

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea in Scienze Umane dell' Ambiente,
del Territorio e del Paesaggio

**VALUTAZIONE QUALITATIVA DEL PAESAGGIO:
APPLICAZIONE AL COMUNE DI INVERIGO (CO).**

Tesi di Laurea di
Tommaso BIGANZOLI
Matr. N° 611068

RELATORE: PROF. MARIA CHIARA ZERBI
Correlatore: Prof. Ghilla RODITI

Anno Accademico 2004/2005

DEDICATO A

Quelle donne che, con le loro parole, i loro gesti e la loro sola presenza, hanno saputo educarmi alla costanza, alla passione e al piacere di un lavoro fatto col cuore e con una punta di folle determinazione.

Quegli uomini che, con i loro sguardi, i loro incoraggiamenti e le loro critiche, anche silenziosi, hanno voluto di volta in volta aprirmi lo sguardo su visioni e mondi lontani e altri dai miei.

Vi ho amato ed amerò. E non smetterò mai di ringraziarvi.

INDICE

RINGRAZIAMENTI	4
PREMESSA	7

-I-

1. ACCOSTARSI AL SENSO DEL PAESAGGIO: SISTEMA, ECOLOGIA E SPUNTI D'ANALISI QUANTITATIVA
 - 1.1. L'INTUIZIONE SISTEMICA DEL PAESAGGIO
 - 1.1.1. Il Geosistema: strumento di analisi e primo volto dello spazio geografico
 - 1.1.2. Paesaggio e Territorio: volti gemelli dello spazio geografico
 - 1.2. L'APPROCCIO ECOLOGICO AL PAESAGGIO.
 - 1.2.1. Il paesaggio come sistema complesso nella gerarchia biologica
 - 1.2.2. Il modello dell'ecotessuto, gli indici fondamentali e l'ecotopo
2. INTRODURSI NEL SENSO DEL PAESAGGIO: PERCEZIONE, IDENTITÀ E VALUTAZIONE CON METODOLOGIA QUALITATIVA
 - 2.1. PERCEPIRE, INTERPRETARE, IDENTIFICARE
 - 2.1.1. La percezione del paesaggio e la sua struttura
 - 2.1.2. Il paesaggio visibile e le sue utilità
 - 2.1.3. Semiologia e interpretabilità del paesaggio
 - 2.1.4. Identificare e identificarsi
 - 2.2. INDAGARE IL GIUDIZIO SUL VALORE IDENTITARIO DEL PAESAGGIO
 - 2.2.1. Perché la scelta qualitativa?
 - 2.2.2. Alcuni strumenti

-II-

3. APPUNTI SU INVERIGO E SULLA BRIANZA
 - 3.1. GLI ASPETTI GEOMORFOLOGICI DELLA BRIANZA
 - 3.2. LA DISPUTA SUI CONFINI DI BRIANZA
 - 3.3. L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO BRIANTEO
 - 3.4. INVERIGO A COLPO D'OCCHIO
4. LA VALUTAZIONE DEL PAESAGGIO DI INVERIGO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI VOLONTARI E ATTIVISTI PER LA SUA CONSERVAZIONE
 - 4.1. DAMIANO BIANCO
 - 4.2. DANIELE CORBETTA
 - 4.3. GIULIA CUTER
 - 4.4. FERNANDO TURATI
5. APPUNTI CONCLUSIVI

BIBLIOGRAFIA

APPENDICE ICONOGRAFICO

RINGRAZIAMENTI

Sono molte le persone senza le quali questa tesi non sarebbe mai venuta alla luce e che devo ringraziare per il supporto, la fiducia dimostrata e la grande disponibilità. Su tutte loro, però, il mio ringraziamento va al Principio Creativo, senza cui nulla sarebbe.

In primo luogo vorrei ringraziare la professoressa Maria Chiara Zerbi, per avermi dato la possibilità di cimentarmi in un'impresa che, per la natura degli argomenti trattati, è la *summa* di tutti gli interessi che vado nutrendo da quando sono iscritto al Corso di laurea in Scienze Umane dell'Ambiente, del Territorio e del Paesaggio. Soprattutto, però, per avermi voluto assecondare in questo progetto, appoggiando il mio proposito di sfruttare l'esperienza Erasmus in Francia proprio per la raccolta di materiale rivelatosi poi fondamentale, e indirizzandomi con piccoli e grandi consigli, mirati ad affinare e frenare il mio fin troppo entusiastico sguardo.

A Lei non posso che affiancare i professori dell'Université Toulouse II Le Mirail che mi hanno aiutato quando sono stato in difficoltà durante i mesi di Erasmus, che hanno discusso con me sull'impostazione generale del lavoro e che si sono prodigati per indicarmi fonti bibliografiche, citazioni e casi di studio. In particolare, Alet Bernard, *Maître de Conférences en Ecologie environnement et paysage*, Beringuier Philippe, *Maître de Conférences en Paysage*, Lelli Laurent, *Maître de Conférences en Aménagement à l'Ecole Nationale de Formation Agronomique* e Leriche Frédéric, *Maître de Conférences en Géographie*.

Accanto a loro, vorrei ringraziare alcuni dei professori che ho incontrato lungo il percorso e che mi hanno aiutato, senza averne alcuna coscienza, ad alimentare la mia curiosità, rendendola sempre più vorace ogni qualvolta mi venisse offerto qualcosa per quietarla. Tra loro, Allovio Stefano per l'ecologia della cultura, Bertozzi Luca per la giurisprudenza in materia ambientale, Colombini Mantovani Adriana per la traduzione dal francese, Inghilleri Paolo per le teorie sull'esperienza, Lucchesi Flavio per l'Australia e le letture odepatiche, Mantegazza Raffaele per la filosofia dell'educazione, Pacchi Carolina per la progettazione partecipata, Pizzetti Silvia per il medioevo giapponese e l'India, Roditi Ghilla per i paesaggi urbani e il paesaggio-teatro, Tornotti Gianluigi per il *Canto Notturmo* di Leopardi.

Ringrazio coloro che hanno partecipato, tra il dicembre 2004 e il gennaio 2005, alle interviste, tutti appartenenti all'Associazione Le Contrade o al Comitato "Orrido d'Inverigo": Damiano Bianco, Arturo Binda, Antonio Brenna, Pierino Caspani, Daniele Corbetta, Roberto Corbetta, Giulia Cuter e Fernando Turati. Un grazie a Ilaria per avermi aiutato con la raccolta delle testimonianze.

Vorrei inoltre ringraziare tutto il gruppo del sito internet degli Studenti A.Ti.Pi.Ci. e tutti i cosiddetti S.U.Ini, per avermi sempre incoraggiato e assistito con grande affetto, per aver chiesto la mia partecipazione e per aver discusso animatamente e con grande interesse delle questioni più disparate, contribuendo alla reciproca crescita. Un abbraccio particolare a Tania, Micaela, Francesco, Laura, Lara, Serenella, Anna, Emanuele e Lorenza.

Un ringraziamento speciale a Lia, che per lungo tempo ha voluto e saputo tenermi testa, a volte sospingendomi e a volte chiedendo il mio intervento, ma soprattutto restandomi al fianco: sempre con grande coraggio e convinzione. Con la speranza che tanto passato che ci ha tenuto stretti possa, un domani, diventare terreno fertile per gli alberi del confronto e del dialogo, un terreno nel quale sensi di colpa, nostalgie, rimorsi e rimpianti siano trattati alla stregua di quello che sono: parassiti del cuore.

Un ringraziamento colmo di riconoscimento va a Nonna Flaide, senza la quale non sarei riuscito a fare nulla di quello che ho portato a termine. Un pensiero del tutto simile a mio padre Alberto, per la sua tenacia e per il grande esempio di professionalità; a mia madre Luisella, per l'inesauribile sorgente d'affetto ed energia; a mia sorella Veronica, per aver fatto le scelte che non ho mai avuto il coraggio di fare; a mio fratello Jacopo, per aver sempre parlato schiettamente e aver sempre cercato il dialogo; a mia sorella Theodora, per l'allegria, la determinazione, l'intraprendenza e tutto il buon esempio che solo una sorellina come lei può dare al suo fratellone.

PREMESSA

Il presente lavoro ha radici profonde, e come tutti i testi di questo tipo porta con sé un enorme carico di soddisfazione e sofferenza, miste però ad una punta di insofferenza e insoddisfazione dettate dal desiderio di “fare meglio” che solo la convinzione di voler continuare un percorso accademico e professionale sulla strada così intrapresa può placare. Gli argomenti trattati sono, di fatti, solo alcuni tra quelli che avrei voluto toccare e approfondire: il resto è in attesa nei numerosi taccuini che ho riempito in questi anni di studio, e che continuerò a riempire, fino a trovare il modo e i mezzi per poterli affrontare. Certo è che la scelta di un tale argomento è dettata dalla convinzione, disseminata in tutte le pagine che seguono, che mai altrove come nel Paesaggio si celi la complessità di un Reale mai totalmente conosciuto ma sempre, in qualche modo, riconoscibile.

Nella prima parte – di carattere teorico – si indagano varie interpretazioni del paesaggio, facendo riferimento alla definizione di “Paesaggio” secondo la Convenzione Europea di Firenze del 2000, e individuandovi riunite tre principali scuole di pensiero.

La prima (Cap. 1) è la *visione sistemica* che riunisce elementi naturali ed antropici non nella loro giustapposizione, ma nella loro interrelazione. A tal proposito si tiene conto della visione Geosistemica di George Bertrand dell’Università Le Mirail di Tolosa: un approccio al paesaggio socialmente finalizzato, ma naturalmente radicato. La seconda (Cap. 1) è la visione analitica, che prende in considerazione il paesaggio come *sistema naturale* e tratta tutti i suoi elementi nella loro intrinseca naturalità: nelle scuole più radicali, anche gli elementi sociali e culturali sono considerati biologici, come nel caso della Ecologia del paesaggio di Ingegnoli, qui considerata.

La terza (Cap. 2) è una visione “olistica”, che prende in considerazione gli elementi naturali e antropici nella sfumatura socio-culturale: ora considerandone la percezione da parte di osservatori esterni e fruitori interni, ora guardando alle rispettive preferenze comportamentali, percettive e interpretative. A chiudere questa sezione, cuore del lavoro, si riporta una breve riflessione sulla metodologia qualitativa della ricerca sociale (Cap. 2), affiancandola con una veloce rassegna dei principali strumenti. Il tutto ha come scopo quello di dare un resoconto organico degli

strumenti ad oggi utili per un'indagine attorno al giudizio di qualità, ai valori e al senso dei luoghi e del paesaggio.

La seconda parte, invece, è dedicata all'indagine sul campo, effettuata tra il dicembre 2004 e il gennaio 2005, nel corso di un approfondimento didattico per l'esame di Geografia dell'Ambiente e del Paesaggio, di cui è titolare la professoressa Zerbi. Il riferimento sociale e ambientale, nonché paesaggistico, è costituito da quel particolare *milieu* che è il Comune di Inverigo, nella Provincia di Como, così ricco di interessi intrecciati sociali ed economici, variamente radicati nella salvaguardia e nello sfruttamento di uno dei paesaggi più belli e meno accessibili della Brianza. In primo luogo sono riportate alcune descrizioni del paesaggio della regione in termini geomorfologici, storici e socio-culturali, affiancate da alcune riflessioni di stessa natura sul Comune di Inverigo (Cap. 3). In un secondo tempo sono riportate le interviste effettuate e i criteri usati per la loro raccolta (Cap. 4).

In conclusione, si riporta il resoconto delle interviste effettuate, richiamando brevemente il quadro teorico delineato, riportando l'esperienza vissuta durante la fase di raccolta delle informazioni e proponendo una interpretazione delle interviste, attraverso una sintetica e descrittiva mappatura dei significati dei luoghi e del paesaggio di Inverigo, nonché una breve riflessione sull'ingerenza del paesaggio nelle esperienze di chi lo ha vissuto.

- I -

1. ACCOSTARSI AL SENSO DEL PAESAGGIO: SISTEMA, ECOLOGIA E SPUNTI D'ANALISI QUANTITATIVA

Scopo del presente lavoro è arrivare ad avere un'idea organizzata di quali possono essere i principali spunti teorici e i fondamentali strumenti di indagine attorno al giudizio di qualità, ai valori e al senso dei luoghi del Paesaggio, inteso nella sua autorevole definizione più recente: una «determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».¹ Come vedremo qui di seguito, questa definizione prende in causa tre aspetti fondamentali, due dei quali – fondamentali nella loro capacità di legare il discorso del paesaggio ad una lettura concreta e sicuramente più oggettiva – saranno considerati in questo capitolo, mentre il terzo – che costituisce il cuore del presente lavoro, con la sua spiccata attenzione verso la culturalità e la soggettività del paesaggio – troverà ampio spazio all'interno del secondo capitolo.

Il primo aspetto prende spunto dal segno lasciato dalle influenze epistemologiche derivanti dalla filosofia sistemica e strutturalista, laddove i fattori naturali e antropici che concorrono a caratterizzare il paesaggio sono considerati nelle loro interrelazioni: il paesaggio non è un semplice accostamento di elementi, ma è *qualcosa di più*, di unico, aperto al cambiamento proveniente dall'esterno o dall'interno e, per questo, in costante evoluzione. Il secondo aspetto è individuabile in una lettura del paesaggio definibile come *sistema naturale*, laddove gli elementi appena citati sono considerati nella loro configurazione biologica e biochimica: flora, fauna, processi chimici, processi morfologici, fattori climatici, la stessa azione antropica considerata nel suo naturale svilupparsi e ripercuotersi sull'ambiente.² È così che si arriva al terzo aspetto, quello che prende in considerazione la percezione che di esso hanno le persone che lo abitano e contribuiscono, con le proprie scelte e le proprie azioni, a dargli un volto, ma non solo: ad essere chiamati in causa, anche se non esplicitamente, sono proprio il senso dei luoghi, la capacità di identificare un

¹ La definizione è data all'articolo 1, comma A, della Convenzione Europea del Paesaggio. Cfr. CONSIGLIO D'EUROPA (2000), *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze, tratto da <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/176.htm>, ultimo accesso 11 aprile 2006

² Ivi, p. 50

territorio e di identificarsi con esso, la possibilità di sviluppare in esso un percorso individuale e sociale coerente con quanto è vi presente.³ Si tratta di una visione che raccoglie decenni di studi umanistici, antropologici e psicologici, e apre la strada ad un riconoscimento ufficiale in campo amministrativo, prima che scientifico. Una visione che sotto certi aspetti potrebbe essere definita *olistica* o, al limite, *preferenziale*.⁴

Nel capitolo presente e in quello successivo si considereranno autori che con il loro lavoro hanno contribuito ad allargare il dibattito sul paesaggio scegliendo di rapportarsi secondo una delle visioni qui descritte. Nel primo caso, ci si accosterà all'approccio geosistemico, per approfondire una delle scuole di pensiero che hanno maggiormente inteso l'analisi del paesaggio come *socialmente finalizzata* ma *naturalmente radicata*.⁵ Ci si recherà così all'Université Le Mirail di Tolosa, presso la quale sul finire degli anni '60 George Bertrand – allora dottorando – si proponeva di ridare nuova organicità alla quasi scomparsa Geografia fisica, assieme ad una nuova metodologia e una nuova finalità allo studio del paesaggio, rielaborando lo storico concetto di derivazione tedesca e russa di “geosistema”. Per affrontare tale discorso, si sfrutterà un recente contributo nel quale l'autore ripercorre la propria trentennale attività accademica al riguardo.⁶

Nonostante gli sforzi posti nel proporre questa visione all'estero, il sistema geografico socio-naturale proposto dalla Scuola di Tolosa ha lasciato un segno indelebile nell'approccio geografico internazionale senza però oltrepassare

³ A questo proposito sono numerosi i richiami alla facoltà del paesaggio di riflettere l'identità della comunità che vi abita e che contribuisce al suo modellamento nel tempo. Si vedano ad esempio: l'articolo 5 della Convenzione (nel quale si esplicita che i Paesi firmatari si impegnano a «riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità»); il punto 24 della Relazione Esplicativa (che riporta: «Se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale»). Ivi, pp. 2 e 8.

⁴ Definizioni fornite ad esempio da Zerbi che, parlando dei possibili approcci alla valutazione del paesaggio distingue un approccio «analitico» - incentrato sulla possibilità di distinguere i singoli elementi interni ad un paesaggio per procedere ad una valutazione puntuale – da contrapposto ad un approccio appunto «olistico», che tenta di recuperare la complessità di valori estetici, storici e legati all'identità dei luoghi racchiusi nel paesaggio: in questo caso si può parlare anche di «preferenze del paesaggio». Cfr. ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 197 e ss.

⁵ Si vedano a tal proposito i numerosi contributi di George Bertrand – luminare della Scuola geografica di Tolosa. In particolar modo quelli raccolti nella sua ultima opera *Une Géographie Traversière*: la summa del lavoro dell'autore in materia di paesaggio e geosistema, redatto con l'aiuto di Claude Bertrand, ingegnere e ricercatore presso il laboratorio GEODE dell'Université Le Mirail II de Toulouse. Cfr. BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions Arguments.

⁶ Ibidem.

significativamente i confini francesi.⁷ In aggiunta, già dai primi anni '70 e con crescente vigore, la disciplina geografica incontrava difficoltà sempre maggiori nel far fronte sia alla crescita delle numerose discipline specialistiche nate in seno, sia alla sempre maggiore 'interdisciplinarietà' vantata e ricercata da discipline quali l'architettura, l'agronomia, l'ecologia: proprio rispetto ad un rinnovato interesse per lo studio e l'analisi del paesaggio.⁸

Di fatti, se da un lato ogni disciplina accademica che vi si è accostata negli ultimi tre decenni ne ha riconosciuta la natura polisemica e l'intrinseca extradisciplinarietà, dall'altro le stesse discipline hanno finito col imprimere allo studio del paesaggio un andamento a forbice nettamente marcato tra una visione che obliava il substrato fisico del paesaggio, in favore della sua percezione, delle possibili interpretazioni, della sua carica emotiva o del suo significato mediatico e sociale, ed una che ne obliava il carico di significati e valori, per analizzarne le componenti fisiche, chimiche e biologiche.⁹ Come accennato precedentemente, la definizione della Convenzione europea del 2000 sembra voler accostare queste due visioni, integrandole: nella realtà accademica, però, questa convergenza non ha ancora portato a risultati significativi e la situazione segue la tendenza iniziale.¹⁰

Subito di seguito all'incursione nel territorio geosistemico d'Oltralpe, si cercherà di dare testimonianza di quella visione naturalistica alla quale si accennava poco prima, fornendo così un altro tassello per quella transdisciplinarietà che pare sempre più auspicabile e necessaria a chi scrive. In particolare si cercherà di riportare i concetti basilari contenuti nel recente lavoro di sistematizzazione della *Landscape Ecology* fornito dal professor Ingegnoli del Politecnico di Milano.¹¹ L'autore propone, come si vedrà, una visione del paesaggio, delle sue componenti, della metodologia di analisi e intervento tutta in chiave squisitamente biologica, o meglio: ecologica. Come non si mancherà di commentare più avanti, questo genere di visione

⁷ Come fatto notare ad esempio da Castiglioni, l'approccio sistemico trovò ampie applicazioni nel panorama della geografia fisica, ma il più delle volte conobbe applicazioni settoriali, come quella in campo geomorfologico. Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino, p. 47

⁸ Cfr ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, p. 65.

⁹ A tal proposito è interessante segnalare l'intervento di Bonesio nel suo *Geofilosofia del Paesaggio*, a proposito dell'influenza della separazione cartesiana tra *rex cogitans* e *rex extensa* sulla separazione netta tra le scienze naturali e gli approcci umanistici, che proprio nello studio del paesaggio ha trovato la sua forma più eclatante e problematica. Cfr. BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.

¹⁰ Si veda ad esempio il peso di una problematica come l'integrazione dei risultati delle diverse analisi paesaggistiche possibili, affrontata in dibattiti come l'XI Convegno Nazionale dell'Associazione Analisti Ambientali del 1999 a Trieste. Cfr. AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.

¹¹ Cfr. INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002.

appare alquanto specifico e ancora oggi risulta difficilmente compatibile con altri tipi di letture che del paesaggio possono essere fatte. Nonostante ciò, e nonostante in questo lavoro si sia deciso di adottare un punto di vista qualitativo e soggettivo, si ritiene che tale approccio abbia il merito di ricordare in maniera forte come qualsiasi percezione, interpretazione o costruzione mentale e identitaria che può essere tratta dal paesaggio, ha il suo fondamento nella oggettività di una Natura che non può essere considerata Altro da noi.¹² Si può senza dubbio aggiungere che tanto l'intuizione sistemica del paesaggio, quanto la lettura ecologica costituiscono due capisaldi irrinunciabili per chi intenda poi indagarne il senso profondo del paesaggio attribuitogli dagli abitanti e – attraverso esso – capire la stessa società presa in considerazione.¹³

1.1 L'INTUIZIONE SISTEMICA DEL PAESAGGIO¹⁴

Già sul finire degli anni '70, George Bertrand intraprese la rivisitazione del concetto di *Geosistema* – di derivazione russa e tedesca – con la finalità esplicita di ridare alla Geografia fisica, ormai smembrata in numerose discipline particolariste, una dimensione certamente globale e naturalista, ma allo stesso modo aperta al sociale e all'azione antropica.¹⁵ Una dimensione che riconducesse l'Ambiente – la Natura – in seno all'analisi sociale – alla Società – senza necessariamente ridurlo ad una totalizzante *culturalità* e mantenendone salde le radici fisiche: «la ricerca sull'ambiente non farà alcun progresso significativo fin tanto che si continuerà a

¹² Come non manca di dimostrare Bertrand. Cfr. BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

¹³ Per Castiglioni «[...] Oltre che un bene culturale, il paesaggio nello specifico dei suoi caratteri fisici è da considerare anche un bene ambientale; anzi, è il luogo in cui si manifestano i diversi modi in cui natura e cultura possono intersecarsi, o si sono intersecate nel tempo [...]». Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino, p. 14.

¹⁴ In *Une Géographie Traversière*, George Bertrand ha raccolto i propri principali interventi accademici riguardanti la costruzione di un sistema di concezione della Geografia, l'analisi dell'ambiente e l'interpretazione del paesaggio, in modo che risultassero il più complessi e transdisciplinari possibile. Nell'introduzione al lavoro, l'autore ricorda che «oggi più che mai, l'ambiente reclama un "metodo della complessità" che associ dialetticamente epistemologia e storia delle scienze, teoria e pratica, metodo e tecnica, sapere e formazione» non perdendo l'occasione di sottolineare come la Geografia, in questa prospettiva, non sia altro che una disciplina tra molte, che può e deve essere riscattata principalmente considerando che oggi «la questione non è sapere se la geografia è la scienza dell'ambiente ma prendere seriamente in conto la dimensione geografica dell'ambiente». Cfr. BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions arguments, pp. V, VI.

¹⁵ Si veda il contributo datato 1978, scritto a quattro mani con il geografo Nicolas Beroutchachvili, in Cfr. BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions Arguments, p. 57 e l'introduzione allo stesso volume.

ragionare in termini di separazione, o contraddizione e conflitto, tra i fatti naturali e i fatti sociali».¹⁶

Di fatto, l'autore cominciò il suo percorso accademico occupandosi di fornire un'analisi complessiva – assieme ad una nuova metodologia ed un lessico appropriato – allo studio del paesaggio, interpretandolo non già come «la semplice addizione di elementi geografici disparati», ma piuttosto come «il risultato della combinazione dinamica, e dunque instabile, di elementi fisici, biologici e antropici» presenti in un determinato spazio.¹⁷ Lo strumento principe che l'autore restituì alla Geografia per l'analisi di questo «insieme unico e indissociabile in perpetua evoluzione» è proprio il GEOSISTEMA: considerato come una vera e propria UNITÀ SPAZIALE del paesaggio, attraverso la quale risalire a quelle dinamiche dell'Ambiente che non sono direttamente percepibili.¹⁸

Nell'evoluzione accademica dei suoi studi, però, Bertrand trasla la sua definizione di 'Ambiente', termine semanticamente confuso e indistinto, verso un oggetto maggiormente pregnante: lo «Spazio geografico» che, con la sua tripartizione in «Geosistema Territorio e Paesaggio», raggiunge sfumature di significato non indifferenti.¹⁹ L'autore, di fatti, considera uno spazio bio-eco-antropologico delimitato (al quale la nozione «Geosistema» aderisce perfettamente) secondo due interpretazioni differenti ma compatibili: sia nella sua modificazione da parte dell'azione antropica secondo organizzazione sociale e sistema economico (quello che Bertrand chiamerà «Territorio»), sia nella sua leggibilità culturale dei dati naturali e artificiali offerti alla percezione umana (quello che assumerà definitivamente il nome di «Paesaggio»). Geosistema, Territorio e Paesaggio divengono così parte di un complesso ordine spaziale polisistemico in grado di considerare e integrare gli aspetti biologici, biochimici, sociali e culturali di uno spazio delimitato: il modello G-T-P.²⁰

¹⁶ Ivi, p. VII.

¹⁷ Ivi, p. 5.

¹⁸ Cfr BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

¹⁹ Si veda l'intervento «Le Paysage et la Géographie, un nouveau rendez-vous?», all'interno di BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions Arguments, pp. 275-285.

²⁰ Ivi, p. 285.

1.1.1. Il Geosistema: strumento di analisi e primo volto dello spazio geografico

L'intuizione geosistemica avuta dall'autore alla fine degli anni '60, e poi sviluppatasi nei trent'anni successivi fino alla concezione del sistema G-T-P (o «Géosystème-Territoire-Paysage»²¹), nasce innanzitutto sulla scia di quel rinnovamento epistemologico complessivo che fu l'affermarsi del PARADIGMA SISTEMICO in svariati campi del sapere e della ricerca scientifica – subito dopo la febbre quantitativa e neo-positivista degli anni '50 e '60 –, e in secondo luogo sulla spinta alla ricerca scientifica dovuta alle conquiste concettuali in Biologia e in Ecologia biocenotica, con le nozioni di “biocenosi” e “biotopo” e la teorizzazione dell'unità biologica e funzionale della Natura per eccellenza: l'ECOSISTEMA.²²

Principale elemento di differenza da tale corrispondente ecologico è la presenza di una dimensione territoriale: al contrario dell'ecosistema, il Geosistema permette di accedere ad un modello sistemico della natura, ad un «sistema geografico naturale omogeneo legato a un territorio».²³ Inoltre, mentre per l'ecosistema gli elementi non-viventi sono subordinati all'analisi del vivente (per l'autore è un approccio «biocentrico e metabolico»²⁴), con il geosistema la globalità delle strutture e degli elementi sono considerate globalmente. Per specificare, il Geosistema può considerarsi come un'unità spaziale ben delimitata e analizzata secondo una scala dimensionale precisa: con tanto di *morfologia*, *funzionamento* e *comportamento* specifici.²⁵

Per quanto riguarda il Geosistema come strumento di analisi dello spazio geografico nelle sue componenti biochimiche (Bertrand, 2002, pag. 278) si può accennare, qui, a pochi elementi e rimandare altrove per un approfondimento di maggior rilievo.²⁶ Il Geosistema permette l'analisi della struttura e del funzionamento biofisico di uno spazio geografico nella sua attualità, considerando un sistema

²¹ Ibidem.

²² Per questa ricostruzione cfr BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, pp. 88-108 e BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions Arguments, pp. 57-66.

²³ In BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, pp. 60

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 39-48 e ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 77-81.

formato da POTENZIALE ECOLOGICO (elementi geomorfologici, climatici e idrologici) in associazione con lo SFRUTTAMENTO BIOLOGICO (la vegetazione, il suolo e la fauna) nella misura in cui siano influenzate dall'AZIONE ANTROPICA.²⁷ Questo significa prenderne in considerazione innanzitutto la MORFOLOGIA ORIZZONTALE e VERTICALE, considerando unità spaziali come *géofacies* (settori fisionomicamente omogenei nei quali si attui una medesima fase dell'evoluzione generale del geosistema), *géotopes* (complessi biotopo-biocenosi omogenei: le più piccole unità geografiche direttamente osservabile sul terreno). e *géohorizontes* (ossia soglie nella ripartizione complessiva verticale delle masse).²⁸

Oltre alla morfologia, il Geosistema permette di riconoscere in un'unità spaziale geografica per il suo FUNZIONAMENTO GENERALE, derivante dall'insieme dei processi in esso inscritti: trasformazioni dell'energia solare; ciclo dell'acqua; cicli biogeodinamici che comandano le trasformazioni e gli scambi quantitativi e qualitativi della materia; processi geomorfogenici che modificano i modelli e i volumi delle rocce; movimenti delle masse aeree.²⁹

Se si considerano la struttura spaziale e il funzionamento generale, si può descrivere lo STATO del geosistema: analizzandone l'evoluzione in una successione di STATI, si accede all'indagine sul COMPORTAMENTO del geosistema. Ci si troverebbe, invece, dinnanzi ad un MUTAMENTO DI GEOSISTEMA nel caso in cui si registrasse una variazione di comportamento, ossia una variazione nella serie degli stati.³⁰

Il fattore che contribuisce maggiormente a influenzare struttura, funzionamento, stato e comportamento di un geosistema è l'azione antropica, considerata da Bertrand come «l'impatto economico e sociale sul complesso territoriale naturale», ossia prendendo ad oggetto le ricadute biologiche e biochimiche della socialità antropica. Grazie alla globalità dei dati territoriali considerati e alla valutazione dell'influenza antropica sull'area considerata, questo strumento diviene facilmente inseribile all'interno della ricerca sociale. Di fatti, il complesso territoriale naturale è così definibile a partire dal modo e dal sistema di produzione che in esso incidono: «il geosistema apparirà allora di volta in volta come una struttura naturale

²⁷ BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, AΦ éditions Arguments, pp. 60.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ivi, p. 61.

³⁰ Ivi, p. 62

funzionale e come un prodotto del lavoro sociale».³¹ Come facilmente intuibile, questa particolarità inserisce nell'analisi geosistemica anche una fondamentale dimensione storica che prende in considerazione, da una parte, le rimanenze socio-economiche di geosistemi scomparsi che ancora insistono nel geosistema attuale e, dall'altra, una dimensione naturale, che concerne i tempi più o meno secolari della formazione e dell'evoluzione del substrato fisico, nel suo complesso.³²

1.1.2 Paesaggio e Territorio: volti gemelli dello spazio geografico

Nel polisistema G-T-P, il geosistema costituisce il vero apparato applicativo e operativo: nato come strumento di analisi e spazializzazione del Paesaggio (e quindi dell'Ambiente), non ha subito sostanziali cambiamenti quando è stato chiamato ad analizzare lo Spazio geografico.³³

Sono al contrario le nozioni di 'Paesaggio' e di 'Territorio' a variare notevolmente il proprio significato e la propria portata all'interno della visione generale del professore tolosiano: il primo poiché assume una valenza sempre più mirata, condensandosi da volto sociale della Natura a interpretazione culturale di uno spazio delimitato; il secondo raccogliendo ciò che del "vecchio" paesaggio viene così lasciato indietro, ossia la peculiarità di delimitare uno spazio in ordine all'organizzazione sociale e al sistema economico produttivo.³⁴

Per meglio comprendere, diremo che il SISTEMA PAESAGGIO si riferisce esclusivamente alla parte *visibile* dello Spazio geografico o, per meglio dire, alla *sfera della percezione, del percepito e della rappresentazione della Natura*: non considera affatto i meccanismi che generano forme, strutture e funzioni inscritte nell'area in osservazione. È proprio a tal proposito che l'autore ricorda: «non esiste paesaggio al di fuori della cultura», aggiungendo che il paesaggio è inevitabilmente legato all'idea di qualità che affonda le proprie radici nel profondo del sistema dei valori sociali.³⁵ Per queste ragioni, argomenta Bertrand, la rappresentazione sociale

³¹ Ivi, p. 65.

³² Bertrand parla di una «storia sociale del geosistema», che ha le sue origini nella preistoria e utilizza i mezzi e le tecniche della Storia e della Archeologia. Cfr BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, AΦ éditions Arguments, p. 66.

³³ Ivi, pp. 275-285.

³⁴ Ivi, p. 278.

³⁵ A questo proposito, l'autore propone una visione tripartita dello Spazio geografico parallela al sistema G-T-P. Si tratta del «Territorio-fonte» dal quale attingere informazioni fisico-biologiche (da studiarsi secondo i canoni stretti del

della Natura è radicata nel fondo della memoria collettiva e nell'immaginario comune: di fatto si tratta di un sistema che ingloba tutte le possibili percezioni dello spazio e i suoi possibili usi, in relazione alle svariate pratiche sociali che ivi convergono e divergono, nella loro diversità e contraddittorietà. L'interpretazione del singolo è dunque canalizzata: attraverso il sistema storico-culturale del quale l'individuo è partecipe; verso il substrato geosistemico nel quale è inserito. In questo modo l'immagine personale del paesaggio non è frutto esclusivo della semplice percezione diretta dell'ambiente, ma anche eredità storica e sociale.³⁶

Se così fosse, allora sarebbe possibile, ad esempio, ipotizzare che la mera divisione e l'organizzazione del lavoro o la sola diversificazione della distribuzione culturale abbiano la capacità di portare alla luce relazioni materiali e rapporti culturali con lo spazio estremamente differenti e in costante contatto: con il risultato di creare una moltitudine varia e vagamente ambigua di Paesaggi possibili.³⁷ Questa vaghezza e disparità di rappresentazioni è il motivo principale per il quale diviene necessario, al fine di comprenderlo e analizzarlo pienamente, calare il Paesaggio entro un sistema di riferimento anche socio-economico e non solo geoeconomico.

È proprio il SISTEMA TERRITORIO ad assumere il ruolo di referente socio-economico del paesaggio.³⁸ A tal proposito, Bertrand suggerisce di individuare uno spazio socialmente ed economicamente omogeneo seguendo «la regola delle tre unità». Innanzitutto si deve far riferimento ad un'UNITÀ DI AZIONE: il Territorio è tale se il suo funzionamento generale presenta un sistema produttivo ben delineato e unitario. In secondo luogo, un Territorio si caratterizza per UNITÀ DI TEMPI: si dispiega lungo un periodo stabile del sistema di produzione. Indispensabile, come terzo e ultimo elemento, è l'UNITÀ DI LUOGO: il Territorio è circoscritto allo spazio materiale nel quale si sviluppa il sistema di produzione.³⁹

Considerando l'inevitabile intreccio che sussiste tra l'organizzazione socio-economica del territorio (secondo una complessità crescente e oggi giorno estremamente elevata) e la rappresentazione culturale del paesaggio (anch'essa

Geosistema), del «Territorio-risorsa» dal quale trarre una valorizzazione socio-economica (vicino alla definizione di Territorio come organizzazione socio-economica dello spazio), e del «Territorio-ristoro» dal cui godimento trarre giovamento psico-fisico (la dimensione socio-culturale dello Spazio geografico, il vero Paesaggio). BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, AΦ éditions Arguments, pp. 281. (Traduzione nostra).

³⁶ Ivi, pp. 278-279.

³⁷ Ivi, p. 283.

³⁸ BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 103.

³⁹ Ibidem.

costantemente sfaccettata in una miriade di visioni possibili), è comprensibile come per l'autore francese divenga naturale parlare di un unico SISTEMA «TERRITORIO-PAESAGGIO».⁴⁰ Per comprendere al meglio quanto inteso, si riporta un passo fondamentale del suo lavoro:

«il Paesaggio, non è solamente l'apparenza delle cose, decoro o vetrina. È anche uno specchio che le società si porgono l'un l'altra e che le riflette. Costruzione culturale e costruzione economica confuse. E, al di sotto del paesaggio, c'è il territorio, la sua organizzazione spaziale e il suo funzionamento. Il complesso territorio-paesaggio è in qualche modo l'ambiente nello sguardo degli uomini, un ambiente dal viso umano».⁴¹

La realtà del TERRITORIO-PAESAGGIO è, per Bertrand, talmente complessa da risultare particolarmente difficile da analizzare nei dettagli. Per questo l'autore propone un «Sistema generale di rappresentazione»,⁴² gerarchicamente organizzato secondo la presenza di un sistema socio-culturale ed economico dominante e una serie di sistemi dominati o minori.⁴³

Il SISTEMA DOMINANTE avrebbe origini *storiche e patrimoniali*, un fondamento nella memoria collettiva: si tratterebbe di un'influenza affettiva, identitaria e sovente elitaria che imporrebbe un unico modo di entrare in relazione con il paesaggio e quindi di rappresentarlo.⁴⁴ Accanto a questa sfumatura storico-ereditaria, tale sistema dominante sarebbe fortemente avvallato e promosso dalla *resa mediatica* del paesaggio nella contemporaneità della società, con grande influenza sui valori e sul giudizio ad esso associati.⁴⁵ Creatisi all'esterno di o in contraddizione e concorrenza con il sistema dominante, esisterebbero poi una serie di SISTEMI DOMINATI, sia in forma individuale, sia in forma collettiva. Tali sotto-sistemi esprimerebbero la situazione reale delle differenti categorie sociali nelle rispettive pratiche di uso e lettura degli spazi.⁴⁶

Riassumendo brevemente: il TERRITORIO incorpora, nella organizzazione spaziale, l'uso materiale e il significato culturale del PAESAGGIO, mentre il

⁴⁰ Cfr. BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, aq éditions arguments, p. 283.

⁴¹ Ivi, p. 278.

⁴² Ivi, pp. 282, 283.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

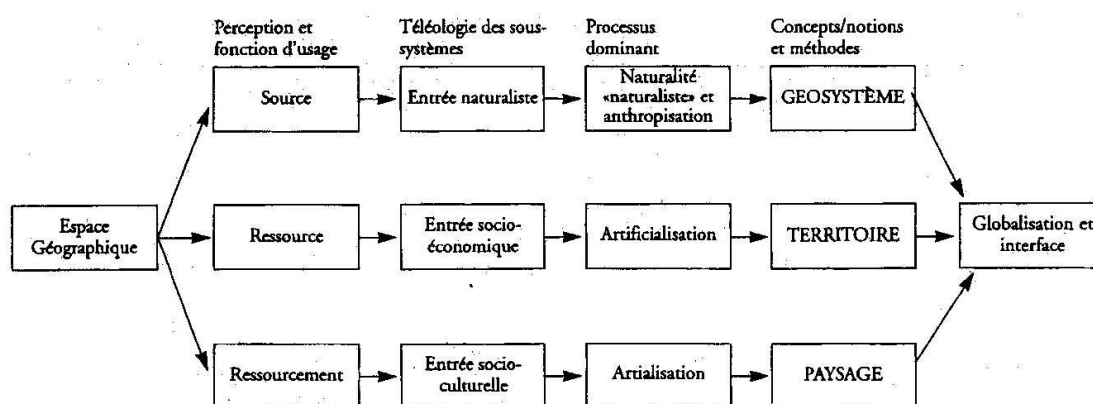
⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem.

GEOSISTEMA costituisce la base biochimica nella quale entrambi i due sistemi-gemelli posano le proprie radici. Se questo è vero, allora lo stesso Paesaggio diviene un *prodotto sociale finalizzato* senza mai cessare di costituirsi come *realtà geoecologica*. Il Paesaggio può così dirsi «interpretazione naturale della società» e «interpretazione sociale della natura».

Tutto il discorso attorno al sistema G-T-P è riassunto dall'autore con il seguente grafico:⁴⁷

LE SYSTEME GTP



(Fonte BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, AΦ éditions Arguments s, p. 284)

Questa tripartizione dello Spazio geografico e la duplicità del Paesaggio (una vera e propria interfaccia tra natura e società, tra singolo e ambiente) portano l'autore a identificare l'analisi geografica, da una parte, con l'indagine delle interazioni tra i tre sistemi G-T-P e, dall'altra, con l'indagine del Paesaggio nella sua natura di *oggetto spaziale propriamente detto e sguardo posto su quello stesso spazio*.⁴⁸ In particolare, nei confronti del paesaggio, l'autore individua un percorso di indagine secondo due vie tra loro interattive.

La prima considera il dato materiale dello spazio geografico: la configurazione d'insieme dei corpi materiali che fanno parte della sua composizione, siano essi naturali o artificiali. Quello che si va a studiare in questo modo costituisce «la base materiale dell'analisi paesaggistica. Ma non rappresenta, in alcun modo, il

⁴⁷ Si veda anche la nota 43.

⁴⁸ Ivi, p. 281.

paesaggio»: sarebbe dunque l'approccio geosistemico propriamente detto.⁴⁹ La seconda considera un'indagine sugli attori del paesaggio, che sia situata e concepita in funzione dei loro progetti: «dal pianificatore e dall'agricoltore all'escursionista al pescatore passando per la cerchia politica o associativa. Ognuno occupa il proprio posto e il proprio ruolo in funzione della sua cultura, delle sue percezioni, e soprattutto dei suoi progetti paesaggistici».⁵⁰

1.2 L'APPROCCIO ECOLOGICO AL PAESAGGIO.

Tra i vari approcci che guardano al paesaggio come ad un *sistema naturale*⁵¹ che potrebbero essere presi qui in considerazione, quello offerto dalla prospettiva ecologica si propone come uno tra i più completi e complessi. Riferimenti teorici, metodologie quantitative e strumenti analitici sono inseriti in un quadro che fa del paesaggio un soggetto unitario e indipendente, ma allo stesso tempo dotato di numerosi elementi e funzioni intrecciate col territorio e tra loro: una situazione che permette di scorgere svariate possibilità d'intervento, tutte coerenti tra loro.⁵²

In prima battuta, appare rilevante sottolineare come l'Ecologia del paesaggio sia una disciplina la cui natura è squisitamente transdisciplinare.⁵³ I confini ontologici ed i presupposti epistemologici, così come delineati da Ingegnoli, sono definiti in maniera netta e si presentano come significativamente vicini a quelli della medicina.⁵⁴ Gli sforzi del contributo esaminato vanno proprio in queste direzioni: indicarne i presupposti epistemologici, delinearne i confini ontologici e, soprattutto, indagarne la metodologia, rintracciabile all'interno di molteplici campi scientifici e costantemente in evoluzione. Compito di questa disciplina appare quello di indagare le dinamiche e le strutture del paesaggio, al fine di fornire una diagnosi del suo stato di salute e individuare le migliori terapie d'intervento, a seconda che siano indirizzate

⁴⁹ Ivi, p. 282.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Vedi nota 3.

⁵² Per questa presentazione della disciplina, si è fatto riferimento soprattutto al contributo di Vittorio Ingegnoli intitolato *Landscape Ecology*, redatto con il dichiarato intento di dare alla Ecologia del paesaggio più ampie fondamenta scientifiche, superando le apparenti contraddizioni che la storia della disciplina ha portato con sé. Cfr. INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002.

⁵³ Ivi, p. 28.

⁵⁴ Interessante, a questo proposito, è il paragone che l'autore opera quando giudica necessario «considerare l'Ecologia del paesaggio una disciplina simile alla medicina, biologicamente fondata ma transdisciplinare». Ibidem.

(tra le altre applicazioni) alla conservazione biologica, allo sviluppo sostenibile o alla pianificazione territoriale.⁵⁵

1.2.1. Il paesaggio come sistema complesso nella gerarchia biologica

Lo statuto epistemologico dell'Ecologia del paesaggio risiede nelle teorie scientifiche dei sistemi, in particolare quelle descritte da Popper e Prigogine, interessatisi alla natura e al funzionamento dei sistemi complessi con capacità di auto-organizzazione.⁵⁶ In questo quadro, la natura tutta (compreso l'Uomo, nella sua parte biologica così come nella sua parte sociale e, quindi, culturale) si delinea come un sistema di sistemi biologici, organizzati su più livelli e a loro volta gerarchizzati. Il paesaggio si posiziona all'interno di questa gerarchia, occupandone un livello intermedio.⁵⁷ Andando in ordine crescente, ai livelli organizzativi meno complessi s'incontrano:

- gli ORGANISMI, caratterizzati da: integrità genetica, autonomia fisiologica, forma corporea discreta, ambiente proprio;
- le POPOLAZIONI, caratterizzati da: integrazione di organismi, similarità genetica, differenza di habitat, discontinuità geografica;
- gli ECOENOTOPI che a loro volta riuniscono: il sistema di popolazioni – o “comunità” –, i rispettivi caratteri funzionali – o “ecosistemi” – e i rispettivi caratteri di contiguità spaziale – o “microchore”.

Al contrario, sempre in ordine crescente ma al livello superiore rispetto al paesaggio, si dispongono:

- le ECOREGIONI (sistemi ecologici composti da sistemi di paesaggi interconnessi, che presentano lo stesso macroclima e sono legati da attività umane);
- l'ECOSFERA (che comprende tutto il globo terrestre).⁵⁸

Ben si comprende come il paesaggio venga così a collocarsi tra gli ecocenotopi e le ecoregioni: «sistema di ecocenotopi in una configurazione

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ivi, p. 19

⁵⁷ Nel glossario a conclusione del volume, il Paesaggio viene definito come: «Un livello definito della gerarchia dell'organizzazione della vita, tra il livello dell'ecocenotopi e il livello delle ecoregioni. La corretta definizione concettuale è: un sistema di ecocenotopi in una configurazione riconoscibile. Per una più ampia comprensione, però, seguendo Forman e Gordon (1986), nel testo paesaggio è spesso definito come 'sistema di ecosistemi (ad es. biogeocenosi)'. Il raggio della scala spazio-temporale è $10^6 - 10^{10} \text{ m}^2$ e 10^2-10^5 anni». Ivi, p. 329.

⁵⁸ Ivi, 61.

riconoscibile». ⁵⁹ In altre parole, è possibile definire il paesaggio come un «sistema di ecosistemi», ⁶⁰ ove per «ecosistema» si intende l'insieme della materia inorganica e degli esseri viventi in un determinato sito (ossia «biogeocenosi» l'insieme di ecotopo e biocenosi). Si tratterebbe dunque di un livello a se stante della gerarchia biologica, individuabile nello spazio e caratterizzato da tempi di trasformazione propri.

Come qualsiasi altro livello della scala gerarchica biologica (ma si potrebbe dire come qualsiasi altro sistema) anche il paesaggio possiede due serie di elementi che ne riassumono le caratteristiche. ⁶¹ La prima serie di elementi corrisponde alle caratteristiche proprie del paesaggio, ossia la sua struttura e le sue dinamiche. La seconda serie di elementi corrisponde invece alle caratteristiche esportabili, ovvero quelle caratteristiche che permettono a questo livello (o sistema) di integrarsi di volta in volta con i livelli precedenti o successivi: questi elementi sono spesso di natura corologica (legati dunque alla distribuzione spaziale). In tal modo, spostandosi con l'osservazione da un livello all'altro è possibile individuare elementi di continuità (caratteri esportabili) ed elementi di unicità (caratteri propri). ⁶² Questo è coerente con le teorie dei sistemi complessi dotati di auto-organizzazione: tali sistemi, infatti, presentano strutture difficilmente focalizzabili e dinamiche altamente intrecciate. ⁶³

1.2.2. Il modello dell'ecotessuto, gli indici fondamentali e l'ecotopo

Questa enorme variabilità strutturale e dinamica si riflette perfettamente nella natura del paesaggio, nel quale si affiancano unità, specificità e multifunzionalità senza creare per questo un *empasse* teorico-pratico. ⁶⁴ Il problema riscontrato dall'autore, semmai, riguarda la possibilità di ridurre questa complessità a modello. Il primo modello sfruttato in ecologia per descrivere il paesaggio si avvaleva della metafora del MOSAICO. ⁶⁵ Tale modello si caratterizzava per:

⁵⁹ Vedi nota 55.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ivi, pp. 58 e ss.

⁶² Ibidem.

⁶³ A tal proposito si rimanda alle riflessioni di Castiglioni sulla questione della *metastabilità* e della *resilienza* nei sistemi di elementi paesaggistici. Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 26 e ss.

⁶⁴ Ivi, pp. 53 e ss.

⁶⁵ Ibidem.

- l'idea di una matrice dominante (le macchie delle comunità ecologiche e i corridoi di elementi naturali o umani sono immersi in un elemento dominante che caratterizza il paesaggio in questione)

- l'idea di un mosaico ecologico (nel quale gli elementi sono i principali ecosistemi rilevabili, chiamati per l'occasione *tessere*, o *ecotopi*).

Ciò che ne scaturiva, una volta che si riduceva il paesaggio sulla carta, era una rappresentazione geografica in tutto simile ad una mappa della vegetazione o degli usi del suolo. Principale limite di questo modello a mosaico è la poca (o nessuna) considerazione riservata alle differenze che sussistono tra i modi che le differenti specie hanno di vivere il paesaggio: in termini di aspetti significativi, dimensioni e funzioni. Gli ecologi si accorsero, infatti, della necessità di dotare il modello a mosaico di tessere dai contorni variabili: nacque così il *variegation model*, un modello nel quale si sovrappongono differenti matrici. Questo, però, creava un'empasse: le realtà descritte dai due modelli erano allo stesso tempo contrastanti e necessarie. Si dovevano considerare i diversi ecosistemi, le diverse tessere, le diverse macchie e i rispettivi tempi di trasformazione. Da una parte, il primo modello era statico e proponeva la giustapposizione delle tessere di elementi nel paesaggio. Dall'altra il secondo era dinamico e si proponeva di evidenziare le tessere basate sulle geometrie variabili specifiche per ogni specie. Entrambi questi modelli mostrano una struttura fatta di gruppi funzionali ben definiti, in un contesto di substrati mutevoli sia nello spazio che nel tempo. In altre parole si tratta della configurazione di elementi giustapposti, sovrapposti e intersecati, sopra ad una trama fissa.⁶⁶

È proprio partendo da questa convinzione che Ingegnoli riprende una espressione di Forman e Naveh, proponendo un modello basato sul concetto di «tessuto». Questo modello, chiamato appunto *ecotessuto*, è definito come una «struttura concettuale multidimensionale, rappresentata da un mosaico di base e da una successione gerarchica di mosaici e attributi correlati»⁶⁷ e in grado di rendere al meglio l'intreccio all'interno del paesaggio della gerarchia tra i livelli biologici inferiori (organismi, popolazioni, comunità/ecosistemi) e superiori (ecoregioni) e

⁶⁶ Ivi, 53.

⁶⁷ Ivi, p. 56.

delle loro relazioni.⁶⁸ L'ecotessuto è in grado di ridare tre dimensioni fondamentali del paesaggio rappresentato, poiché fornisce:

- un ventaglio di scale spaziali (dalla scala locale alla scala regionale)
- un set di mosaici tematici
- un ventaglio di scale temporali (che permettono di prevedere o ricostruire

l'evoluzione dinamica del paesaggio in questione)⁶⁹

Questa molteplice possibilità d'indagine è fondamentale per cogliere *a priori* l'integrazione degli elementi e dei processi presenti e attivi nel paesaggio, e non eseguendo una integrazione *a posteriori* per mezzo di strumenti statistici e rilevazioni.⁷⁰

Il concetto di *ecotessuto*, inoltre, si ricollega perfettamente alle teorie dei sistemi complessi di Prigogine e Popper, citati in precedenza. Tali teorie infatti si fondano sulla dinamica dell'«ordine tramite fluttuazione», secondo la quale un sistema complesso adatta la sua struttura alle variazioni che provengono dall'esterno ricercando una condizione di equilibrio non statico.⁷¹ All'arrivo di una perturbazione esterna, l'intero sistema è posto nella condizione di poter e dover scegliere quale condizione alternativa sia in grado di continuare in modo equilibrato le proprie caratteristiche. Detto in altre parole, il sistema risulta essere in uno stato di *metastabilità*, o stabilità mediante fluttuazione.⁷² La complessità dell'ecotessuto e l'intreccio di strutture, dinamiche e funzioni multiple, fanno del paesaggio un sistema complesso capace di autoregolazione.

Tale presupposto, applicato proprio al modello *dell'ecotessuto* e all'intero costruito teorico della gerarchia biologica, contraddice la supremazia culturale attribuita all'uomo sulla natura. L'Uomo, in tutte le sue caratteristiche, è considerato come parte integrante del sistema Natura: i «cambiamenti culturali» apportati al paesaggio possono essere indicati come *naturalmente* necessari. La creatività e la

⁶⁸ Il mosaico di base, precisa Ingegnoli, è spesso una cenosi vegetale, poiché in grado di controllare il flusso energia/materia e di conseguenza la capacità di trasformare l'ambiente. Ivi, p. 61-62.

⁶⁹ Ivi, p. 58.

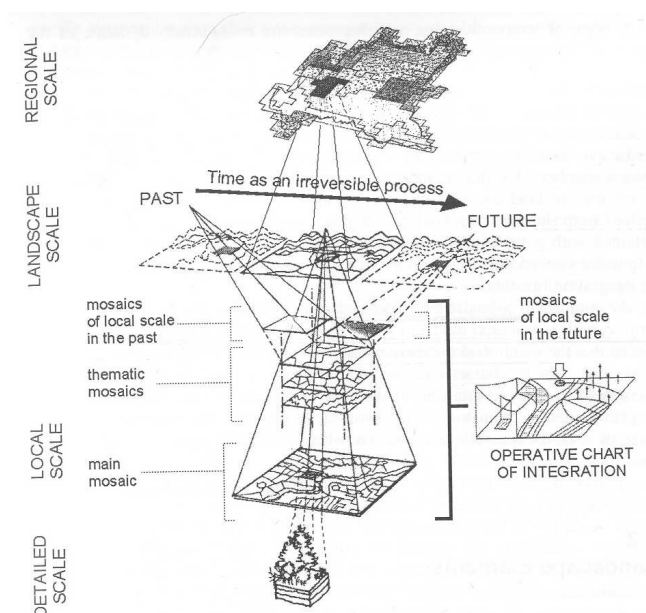
⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Vedi nota 72.

⁷² *Metastabilità* è la condizione per la quale il sistema mantiene costante la sua traiettoria di evoluzione, pur restando aperto all'influenza esterna e al cambiamento degli elementi interni. La capacità di rispondere con questo comportamento a mutamenti provenienti dall'esterno è detta *resilienza*. Si veda la nota 72.

capacità di innovazione dei gruppi umani, così, sono perfettamente ricondotti (e non smentiti) alla schiera della adattabilità del sistema naturale.⁷³

Oltre a questo, l'innovatività del modello dell'ecotessuto risiede nello scopo dichiarato di non voler indagare e rendere percepibile la sola struttura spaziale del paesaggio, ma persino quella temporale, ridando così un'immagine davvero complessa e completa dell'oggetto di studio. In questo modello, esattamente come la trama e l'ordito in un tessuto, sono chiamati a intrecciarsi e accavallarsi una serie di mosaici e tessere differenti: quello principale, generalmente, riguarda la vegetazione, mentre gli altri sono per lo più di natura tematica o sono stati estrapolati da analisi spazio-temporali.⁷⁴ Eccone una esemplificazione grafica:



(Fonte INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002, p. 57)

Il risultato è una carta delle interazioni che tenga conto della struttura e della dinamica (dell'anatomia e della fisiologia) del paesaggio in modo totalmente differente da quanto offerto, ad esempio, da una carta geografica, ecologica o disegnata sui criteri degli ecomosaici.⁷⁵ All'interno dell'ecotessuto sono individuabili elementi come il *landscape apparatus*, un complesso sistema di tessere o ecotopi, sparsi nel paesaggio e non necessariamente contigui, caratterizzato da specifiche funzioni.

⁷³ Cfr. INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002, pp. 49 e ss.

⁷⁴ Ivi, pp. 56 e ss.

⁷⁵ Ibidem.

Accanto al modello dell'ecotessuto per l'analisi e la descrizione della struttura e delle dinamiche del paesaggio, il contributo di Ingegnoli propone altri concetti. Tra di essi spiccano gli indici di capacità territoriale biologica (BTC, biological territorial capacity), gli indici di habitat standard pro-capite, il deficit di trasformazione, la valutazione integrata della vegetazione, il ruolo e l'influenza dell'ecotopo.⁷⁶

In particolare, il BIOLOGICAL TERRITORIAL CAPACITY è definito come «una grandezza che rappresenta il flusso di energia per metro quadro per anno che un sistema ha bisogno di disperdere per mantenere il suo stato di equilibrio e il suo livello organizzativo. Esprime la capacità latente in un paesaggio di ritornare al suo equilibrio metastabile. Può essere stimata attraverso una precisa metodologia riferita alla vegetazione».⁷⁷ A sua volta, lo STANDARD HABITAT (SH) PER CAPITA è «una funzione reciproca della specifica densità, esprime la reale superficie relativa di un habitat proprio, anche di habitat di tipi differenti, al collocamento specifico di una entità biologica (anche l'uomo)».⁷⁸ Inoltre, lo standard teorico rappresenta la «superficie ottimale minima di un habitat necessaria a sostenere un individuo».⁷⁹

L'ECOTOPO⁸⁰ è, invece, il più piccolo elemento unitario e multi-dimensionale del paesaggio che possiede tutte le caratteristiche strutturali e funzionali del paesaggio stesso. È il minimo sistema di ecocenotopi o tessere interconnessi ad essere determinato da: ricorrenza topografica, origine geomorfologica, configurazione funzionale e ruolo all'interno del paesaggio. Per capire il ruolo di un ecotopo, è necessario comprendere quale sia la gerarchia degli elementi del paesaggio presa in considerazione da Ingegnoli:

- tessere (ecocenotopi)
- ecotopi (sistemi di ecocenotopi)
- unità semplice del paesaggio
- unità complessa del paesaggio
- paesaggio

Il paesaggio diviene un sistema variamente complesso e stratificato di ecocenotopi in una conformazione riconoscibile.⁸¹ Il più piccolo elemento unitario del

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ivi, p. 324.

⁷⁸ Ivi, p. 332.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ivi, p. 63 e ss.

⁸¹ Si veda nota ***

paesaggio che sia riconoscibile come tale è proprio l'ecotopo. I componenti dell'ecotopo (gli ecocenotopi o tessere) sono le parti del territorio uniformi per forma del terreno, uso del suolo e vegetazione. Gli ecocenotopi racchiudono i caratteri dell'ecosistema, integrati con i caratteri spaziali delle comunità.

Considerando quanto detto sui caratteri esportabili e propri dei sistemi gerarchizzati che vanno dagli organismi alla esosfera, è possibile individuare alcuni elementi degli ecotopi che possono essere considerati anche in relazione alle tessere e alle unità semplici di paesaggio.⁸² In particolare, Ingegnoli considera

- i CARATTERI DEL MOSAICO DI BASE: lo stato ecologico della vegetazione e la biomassa media; le interferenze non incorporate; le funzioni dell'uso del suolo; l'habitat umano o naturale; la connettività con il mosaico esterno; il potenziale di trasformabilità; le patologie del paesaggio.

- i CARATTERI FUNZIONALI (condivisi con il livello superiore): la partecipazione del fisiotipo (ossia le località caratterizzate geomorfologicamente e microclimaticamente); il ruolo della idrografia; l'apparato del paesaggio; il ruolo del sistema regionale; l'importanza dell'ecotopo per gli animali a più ampia distribuzione geografica; il contributo nell'orientamento strutturale del paesaggio; la presenza di reti tecnologiche.

- I CARATTERI DI SCALA MINORE (condivisi con le tessere): le associazioni vegetali; i caratteri della vegetazione; l'influenza dell'ecomosaico; i caratteri geomorfologici; i caratteri geofisici; i confini naturali e umani; l'organizzazione dell'uso del suolo; l'habitat faunistico.

⁸² INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002, pp. 63 e ss.

2. INTRODURSI NEL SENSO DEL PAESAGGIO: PERCEZIONE, IDENTITÀ E VALUTAZIONE CON METODOLOGIA QUALITATIVA

La necessità di valutare il paesaggio è tornata al centro della discussione accademica arrivandovi dalle più varie direzioni e tradizioni. Rendersene conto è piuttosto semplice: basta tenere conto anche solamente di due congressi sull'argomento, il primo tenutosi in Italia sul finire del 1999 dall'Associazione Analisti Ambientali, e il secondo in Francia, svoltosi nel 2004 e presenziato dalle più alte autorità accademiche francesi in materia.⁸³ Tra i principali contributi spiccano quelli di geografi, architetti, agronomi, ecologi, economisti, paesaggisti, urbanisti: chi direttamente dalla sfera accademica e chi, invece, proveniente dalla sfera professionale. Gli uni a indicare quali nuove filosofie e metodologie potevano essere applicate alla lettura del paesaggio, i secondi a portare esperienze personali o di equipe.

Nonostante l'ampiezza degli argomenti trattati e delle posizioni rappresentate, in entrambe i congressi il nodo principale ruotava proprio attorno alla «valutazione del paesaggio» e alla possibilità – reale o utopistica: questo il problema – di poter arrivare ad una vera e propria compatibilità di lettura e di sintesi tra tutti i dati che ogni esperto riporta, a partire dalla propria scuola di pensiero o esperienza. In entrambi i casi, dunque, sono stati tre i punti principali sul quale tutti si sono trovati più o meno largamente d'accordo: il primo è un richiamo forte ad una transdisciplinarietà che per quanto sia necessaria è ancora lontana da venire; il secondo è la presa di coscienza della mancanza di veri e propri indicatori catalogati e condivisi, che prendano il via proprio dalle esperienze sin qui raccolte ma che riescano a superarle; il terzo punto è un corollario dei primi due, dal momento che può essere ravvisato nella convinzione che le posizioni più intransigenti hanno acquisito sempre maggior importanza, sulla scia di una specializzazione scientifica

⁸³ Cfr. AA.VV. (1996), *Lire le Paysage, Lire les Paysages – Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, Centre Interdisciplinaire d'Etude et de Recherches sur l'Expression Contemporaine, Saint-Etienne; e AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.

forsennata che, accanto ai risultati positivi che sicuramente comporta, sta pur sempre mostrando frutti non propriamente condivisibili.⁸⁴

È così che nei resoconti del congresso francese si trova ad affrontare innanzitutto il problema della conoscenza scientifica del paesaggio, la quale unita alla conoscenza delle dinamiche socio-culturali, permette di apprendere con più successo i «valori corrispondenti ad un paesaggio»,⁸⁵ grazie ad un approccio che sia interdisciplinare e interprofessionale. Il passo necessario, si è concordato, è quello di arrivarci attraverso degli «inventari» dalle radici multiple, che permettano di identificare il paesaggio nelle rispettive caratterizzazioni e organizzazioni, nel loro funzionamento e nella propria evoluzione spazio-temporale. L'idea stessa di valutazione si nasconderebbe così proprio all'interno di questi stessi inventari: sarebbe finalmente auspicabile tenere in conto ciò che esiste realmente, e non solamente ciò che è per sua natura notevole o rimarchevole.⁸⁶ Proprio in quest'ottica, i partecipanti al congresso hanno discusso sulla diversità dei criteri che possono essere associati al valore e alla valutazione del paesaggio.

Punto cardine di qualsiasi discorso è che il termine stesso «valore» indica un interesse per il «senso» e il «contenuto».⁸⁷ Questo significa che: «valutare il paesaggio significa riportarne un apprezzamento, un giudizio di valore individuale o collettivo, è dare o ridare al paesaggio un significato, un riconoscimento, un valore o dei valori, ecologici, sociali, economici, culturali, giuridici, politici e strategici».⁸⁸ Così, la VALUTAZIONE ECONOMICA sarà fondata sul VALORE D'USO, di funzione, di produzione, di occupazione e di uso del suolo. Una VALUTAZIONE GIURIDICA dovrà basarsi sul grado di protezione alla quale il paesaggio è soggetto, in corrispondenza delle numerose leggi che sono nate a livello europeo, nazionale o regionale. È possibile anche che si parli di una VALUTAZIONE POLITICA O STRATEGICA, se si considera che il paesaggio è sempre più al centro di politiche di sviluppo locale, sia rurale che urbano, o che lo stesso paesaggio viene spesso utilizzato come un veicolo per una «immagine di marca» che gli enti locali intendono costruirsi. Si può parlare, infine, di una VALUTAZIONE SOCIO-CULTURALE, da inquadrarsi attraverso i valori

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Si fa riferimento ad una nota redatta dal prof. Lelli L. come sommario del resoconto finale, sfruttata durante le lezioni presso l'Université Le Mirail.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ibidem.

identitario, estetico, patrimoniale, affettivo, sensibile, storico, simbolico, letterario e turistico: una serie di valori che gli individui e la società gli attribuiscono, facendo del paesaggio un'entità identificabile nella quale identificarsi.⁸⁹ Riuscire a ridare una valutazione condivisibile (per quale tipo sia) significherebbe poter intervenire efficacemente in un ventaglio non indifferente di situazioni che si rifanno alla gestione/amministrazione/fruibilità del territorio e alla qualità della vita corrispondente.⁹⁰

Sulla stessa falsa riga, si era mosso qualche anno prima anche l'Architetto Delsante che, partecipando al Congresso AAA di Trieste del '99, si rifece alla sua esperienza professionale per mettere su carta alcuni spunti di riflessione relativi agli ipotetici INDICATORI che potevano essere sfruttati per rendere la valutazione del paesaggio maggiormente oggettiva.⁹¹ Accanto a indicatori di natura squisitamente ambientale (Geomorfologici, Idrogeologici, Vegetazionali, Faunistici, Ecosistemici) e ad altri di natura più socio-economica (Agricoli, Insediativi, Infrastrutturali, Funzionali), se ne trovano alcuni che in questa sede assumono un certo rilievo.⁹²

Sono infatti gli indicatori STORICO/CULTURALI e quelli PERCETTIVI che maggiormente si avvicinano al senso di questo lavoro. Fanno parte del primo gruppo le entità specificatamente vincolate o poste sotto tutela da parte di leggi nazionali o regionali, nonché quelle emergenze di carattere locale. Si tratta quindi di: «presenze monumentali, agglomerati storici e tessiture storiche del suolo, luoghi della memoria (siti di significato simbolico), sistemi insediativi di appartenenza, siti archeologici conosciuti, aree di potenziale interesse archeologico, etc.».⁹³ In tal caso, la valutazione sarebbe, secondo l'autore, da effettuare tenendo conto di fattori come «origine, tendenze evolutive, rischi, limiti, consistenza, singolarità, rarità».⁹⁴ Nel secondo gruppo, invece, l'autore fa rientrare quegli elementi che concorrono alla percezione del paesaggio, alla sua interpretazione da parte del soggetto osservante e

⁸⁹ Ibidem. Anche qui è forte il richiamo alle parole della Convenzione Europea del Paesaggio. Si vedano le note 1,2 e 5.

⁹⁰ AA.VV. (1996), *Lire le Paysage, Lire les Paysages – Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, Centre Interdisciplinaire d'Etude et de Recherches sur l'Expression Contemporaine, Saint-Etienne.

⁹¹ Cfr. DELSANTE (1999), «La valutazione del paesaggio» in AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.

⁹² Ivi, p. 66. A tal proposito sembra anche interessante segnalare il manuale redatto dall'Associazione Analisti Ambientali riguardante gli indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale, in particolar modo il volume V, dedicato proprio al paesaggio. Cfr. COLOMBO A.G., MALCEVSCI S. (1999) (a cura di), *Manuale AAA degli indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale*, vol. 5, coordinatore: Silvio Delsante, Associazione degli Analisti Ambientali, pp. e ss.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ibidem.

alla messa in relazione dei singoli elementi che lo compongono. Allo stesso tempo, permettono di indagare «le interpretazioni attribuite da diversi gruppi o comunità di cittadini agli elementi di significato naturalistico ed antropico».⁹⁵ Vi si ritrovano dunque: le condizioni atmosferiche, la struttura dell'immagine paesaggistica, il rapporto scenico tra naturalità e antropizzazione, il grado di allontanamento da una condizione originaria, le qualità visive, l'ampiezza dello sguardo, la profondità visiva, i detrattori visivi e altro ancora.⁹⁶

Ancora una volta, però, gli indicatori proposti dall'Architetto mancano di un tassello fondamentale: quello che si rifà all'importanza, al senso e ai significati profondi che vengono attribuiti da coloro che ne usufruiscono al paesaggio. Valori che necessariamente sono vincolati alle (e veicolate nelle) azioni che su quello stesso paesaggio sono state, sono e saranno perpetrate. Durante lo stesso convegno, tre autori hanno introdotto la metodologia di interpretazione del paesaggio tramite «Statistica testuale»,⁹⁷ ossia considerando il paesaggio come un testo: un sistema di segni o un sistema organizzato in grado di veicolare dei sensi. Da un parte, quindi, il testo può essere interpretato secondo un paradigma scientifico, mentre dall'altro può essere soggetto ad una *interpretazione della memoria*, ossia delle sensazioni, delle emozioni e del vissuto che testimonia. Purtroppo, testimoniano gli autori, questo secondo paradigma è «spesso banalmente ridotto a considerare il patrimonio storico in quanto tale e non in quanto portatore delle intenzioni che lo hanno prodotto».⁹⁸

Ciò causa inevitabilmente la perdita del significato di quelle intenzioni, quelle aspettative e quegli orizzonti che costituivano la cifra del senso dell'abitare quei luoghi.⁹⁹ una perdita che si alimenta con il ricambio generazionale e che gli strumenti di analisi quantitativa non sembrano ancora essere in grado di affrontare. Come si vedrà in questo capitolo, un aiuto può essere fornito da quelle metodologie di indagine qualitative che prevedono il coinvolgimento del ricercatore in un dialogo serrato e approfondito con il partecipante all'indagine, in un processo che in ultima analisi potrebbe anche essere considerata come una “educazione alla complessità del

⁹⁵ DELSANTE (1999), «La valutazione del paesaggio » in AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ BREDA M.A., RABINO G.A., SCARLATTI F. (1999) «L'interpretazione del paesaggio: una applicazione delle statistiche testuali al caso del paesaggio alpino », in AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem.

paesaggio” da parte di chi lo vive nei confronti di chi lo studia. Questo appare come estremamente necessario: laddove l’«educazione al paesaggio» venga considerata come mezzo fondamentale allo sviluppo sia di una dimensione conoscitiva sia di un atteggiamento di ‘cittadinanza attiva’ in ambiente scolastico,¹⁰⁰ la dimensione di senso e identità dei luoghi così indagata e valutata potrebbe costituire un collante generazionale non indifferente e, con esso, uno spunto di riflessione sulla direzione di sviluppo della realtà locale alla quale si fa riferimento.

2.1. PERCEPIRE E INTERPRETARE

Per comprendere cosa può voler dire introdursi nel senso del paesaggio è necessario prima di tutto capire che cosa significa percepirlo. Se prendiamo spunto da alcuni scritti del francese Collot,¹⁰¹ così come hanno fatto notare altri autorevoli autori,¹⁰² è necessario partire dal presupposto che osservare il paesaggio stando al suo interno presenta caratteristiche strutturali percettive ben differenti che la sua osservazione mediante fotografia o carta tematica: il tutto con conseguenze inevitabili sulla raccolta delle informazioni, sulle modalità di percezione del proprio corpo nello spazio e sulla presa di coscienza della propria azione nel mondo.

Allo stesso tempo, il semplice fatto di essere sul campo e di avere coscienza di essere immersi nel paesaggio non basta a coglierne il senso profondo. È necessario allora riflettere sui meccanismi che rendono spettacolare – ossia ‘osservabile’, ‘riducibile ad immagine’, ‘rispecchiabile nella propria coscienza’ - questa immersione. Secondo Wieber esiste una correlazione fitta tra l’essere nel paesaggio (percepirlo) e le idee che di esso gli individui vanno formandosi: idee raccolte in una serie di «immagini mentali»¹⁰³ che concorrono a formare aspettative, emozioni, ricordi e opinioni.

Se così è, allora in questa sede non si può fare a meno di affrontare il discorso di ordine semiologico portato avanti a suo tempo da esperti come Brunet, chiedendoci

¹⁰⁰ Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino, pp 163 e ss.

¹⁰¹ Cfr. COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

¹⁰² Cfr. CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino; e ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino.

¹⁰³ Ivi, p. 13, Castiglioni riporta lo schema del «sistema delle immagini mentali» di Rimbert. Cfr. WIEBER J.-C. (1985), «Le paysage visible, un concept nécessaire», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

se davvero il paesaggio è un insieme di segni in grado di veicolare significato o seppure è un insieme di indici, che ogni osservatore è chiamato a completare secondo il proprio vissuto e la propria esperienza.¹⁰⁴ In quest'ultimo caso, studiare come viene percepito il paesaggio non servirebbe tanto ad avere nozioni in più su di esso, ma su sul soggetto che lo osserva e sulla sua interpretazione: il senso del paesaggio potrebbe nascondersi qui.¹⁰⁵

2.1.1. la percezione del paesaggio e la sua struttura

Tra i vari contributi alla discussione sulla percezione del paesaggio,¹⁰⁶ se ne vuole riportare uno in particolare, come riflessione iniziale attorno alla valutazione del senso del paesaggio e dell'identità dei luoghi. Si tratta di uno scritto M. Collot, che A. Roger ha voluto inserire nella raccolta di testi attorno alla teoria del paesaggio in Francia tra il 1974 e il 1994.¹⁰⁷

In questo breve saggio, l'autore apre il discorso legato alla percezione del paesaggio e ai punti di vista ad essa relativi,¹⁰⁸ partendo dal presupposto che «non si può parlare di paesaggio che a partire dalla sua percezione».¹⁰⁹ In questo caso, però, 'percepire' non significa semplicemente ricevere dei dati sensoriali in maniera passiva, ma significa soprattutto organizzarli in modo tale che assumano un senso. In altre parole la percezione del paesaggio ha una sua peculiare struttura e un'innata simbolicità: «il paesaggio percepito è già costruito e simbolico»,¹¹⁰ di modo che la struttura stessa della percezione risulta carica di significati legati all'esistenza, all'esperienza e all'inconscio del soggetto che percepisce. Tre sono gli elementi che la caratterizzano, differenziandola dalla percezione di qualsiasi altro oggetto: l'idea di «punto di vista », quella di «parte» e quella di «insieme».¹¹¹

¹⁰⁴ BRUNET R. (1974), «Analyse des paysage et sémiologie», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel

¹⁰⁵ Ivi, pag. 19.

¹⁰⁶ Si vedano per esempio gli autori riportati al proposito in CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino e ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino.

¹⁰⁷ Cfr A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

¹⁰⁸ Non a caso, il saggio si intitola "Points de vue sur la perception des paysages". Cfr. COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, pp. 210-223.

¹⁰⁹ Questa l'affermazione che apre il lavoro. Ivi, p. 210.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Ivi, p. 211.

Concentrandosi sulla questione del PUNTO DI VISTA, l'autore osserva come il paesaggio, proprio per il fatto di necessitare un punto dal quale è osservato, presuppone l'azione di un soggetto: un'azione che risulta *costitutiva del paesaggio*, senza la quale il paesaggio non ha luogo. Tale azione non comporta una relazione di estraneità tra il soggetto percepente e l'oggetto percepito, bensì è fonte di una esperienza di inseparabilità: il soggetto ha la facoltà di costituire l'oggetto e contemporaneamente vi si trova inglobato.¹¹² In questo modo, nota l'autore, l'individuo diviene il «grado zero della spazialità», il luogo dal quale comincia lo spazio circostante.¹¹³ Questo genere di percezione si contrappone in tutto e per tutto a quello che caratterizza invece la riproduzione su carta del paesaggio e la sua percezione così mediata. Nel caso della cartografia di paesaggio,¹¹⁴ infatti, è visto dall'alto e soprattutto dall'esterno: ridotto ad oggetto piatto, non presenta alcuna verticalità o profondità.¹¹⁵

Si è detto che il paesaggio necessita di un'azione esercitata da un certo punto nello spazio, per esistere. Questo, però, comporta che di esso sia visibile solamente una PARTE.¹¹⁶ Tale condizione è dettata sia dalla posizione dello spettatore, sia dai rilievi di ciò che è osservato: «nel paesaggio esiste sempre qualcosa di non visibile».¹¹⁷ Per Collot è possibile distinguere due generi di orizzonte: quello *esterno*, delimitato dalla linea oltre la quale non ci si può più spingere con lo sguardo; e quello *interno*, che ha i suoi confini laddove qualcosa rimane nascosto pur rientrando nel campo del visivo.¹¹⁸ È fondamentale considerare che le parti non visibili concorrono alla costruzione del senso del paesaggio allo stesso modo che quelle al di là dei due orizzonti:¹¹⁹ ciò che l'individuo percepisce ed elabora appare come la PARTE di qualcosa di più vasto, qualcosa che può essere scoperto, sia in prima persona sia grazie a testimonianze altrui.¹²⁰

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Ibidem. A tal proposito, l'autore richiama le teorie estetiche di Merlau-Ponty, citando: «Lo spazio non è più quello di cui parla la diottrica [...] è uno spazio considerato partendo da me stesso come punto zero della spazialità. Non lo vedo più secondo il suo involucro esteriore, *io ne sono all'interno*, io ne sono inglobato. Dopodiché tutto è attorno a me, non davanti». Ivi, pp. 211-212.

¹¹⁴ Sarebbe, però, anche il caso della riproduzione fotografica o in video, come fa notare Zerbi in ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 111-112.

¹¹⁵ COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 212.

¹¹⁶ Ivi, p. 213.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Ibidem.

Tale consapevolezza fa sì che l'individuo percepisca il paesaggio non come una mera creazione del suo spirito o della sua mente, ma come il «luogo di una connivenza»,¹²¹ e ne tragga così lo spessore del reale: limitazione del visibile e consapevolezza dell'invisibile ridanno al paesaggio un senso di totalità coerente, di INSIEME. Questa dimensione permette di raggruppare in uno stesso orizzonte tutti gli oggetti in esso dispersi: da una parte, il fatto che essi siano racchiusi in un quadro rende il paesaggio un oggetto estetico, apprezzabile per bellezza o bruttezza; dall'altra, la coerenza che in esso si respira lo rende atto a significare, e a 'parlare' a chi lo guarda.¹²² Dunque la struttura della percezione del paesaggio comprende tre passaggi fondamentali, che la percezione mediata attraverso una mappa o una fotografia non presenta: il paesaggio ci ingloba, quindi è visto; il paesaggio si rivela, quindi è vissuto; il paesaggio ci parla, quindi è desiderato.¹²³

Le peculiarità della percezione del paesaggio sono molte e possono essere interpretate in modi differenti. Considerando l'aspetto fisiologico dell'atto, Collot arriva alla conclusione che l'azione visuale non si limita alla raccolta dei dati, ma procede ad una loro organizzazione ed interpretazione. Innanzitutto è operata una SELEZIONE: l'enorme massa di informazioni disponibili è prima filtrata grazie alla fisiologia del campo visivo individuale e poi ricomposta secondo schemi acquisiti con l'esperienza. Contemporaneamente, sembra attivarsi un meccanismo di ASPETTATIVA, che consente di colmare i dati mancanti dal messaggio filtrato, permettendo di mantenere la continuità di significato al cambiamento di prospettiva. Allo stesso tempo è in opera un meccanismo di MESSA IN RELAZIONE dei singoli elementi percepiti con il contesto più ampio.¹²⁴

L'autore si spinge poi oltre e allarga la percezione del paesaggio non solo alla vista, ma a tutti gli altri sensi, arrivando a coinvolgere le facoltà propriocettive e la teoria prossemica,¹²⁵ ossia la capacità di percepire il proprio corpo nello spazio. In tal senso, dice Collot, «il territorio della percezione è vissuto come un prolungamento

¹²¹ Le parole sono di G. Sautter. Ibidem.

¹²² Ivi, p. 214.

¹²³ Ivi, p. 214. A tal proposito si veda anche ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino

¹²⁴ COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, pp 215-216.

¹²⁵ Sulle differenze di percezione degli spazi che circondano le persone e sugli studi di prossemica, si veda BARONI M.R. (1998), *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna, pp. 117 e ss. Vi si riporta la classificazione ideata da Hall nel 1966: distanza minima (15-45 cm), per i rapporti personali stretti; distanza personale (45-120 cm) per le conversazioni normali; distanza sociale (120-360 cm) per le interazioni formali; distanza pubblica (3-6 m) tenuta in genere tra sconosciuti senza interazione.

del proprio corpo».¹²⁶ Considerando la presenza di uno SPAZIO PROSSIMO (molto vicino al soggetto, nel quale la valutazione di forme e distanze sono approssimative), uno SPAZIO PROFONDO (che garantisce una certa costanza percettiva) e uno SPAZIO LONTANO (nel quale la percezione si perde), il secondo è quello che garantisce le condizioni percettive ottimali ed è anche lo spazio percettivo che racchiude il paesaggio. In tal senso il paesaggio è quello spazio «a portata di sguardo o a disposizione del corpo»¹²⁷, tanto che il paesaggio risulta legato significativamente a tutte le azioni e i comportamenti possibili che i soggetti possono mettere in pratica. Percepire diviene sinonimo di agire: il sentiero richiama il camminare, un campo coltivato richiama l'arare, un campanile richiama il suonare (o il pregare). Di fatti, il corpo diviene l'asse portante di una organizzazione semantica dello spazio.¹²⁸ Ciò che si percepisce di un paesaggio e come lo si interpreta diventa allora un riflesso delle proprie attitudini esistenziali. Percezione e interpretazione sono un quadro personale del desiderabile e dell'indesiderabile. Se così è, allora il paesaggio (in quanto oggetto inglobante, disvelato e desiderato) mette in gioco non solo il riconoscimento delle proprietà oggettive individuali e spaziali, ma anche la proiezione dei significati soggettivi. In questo modo, lo spazio psicofisico personale trova un'interfaccia naturale con quello collettivo: un luogo nel quale la memoria collettiva e l'iniziativa individuale trovano riscontro l'una nell'altra. Il paesaggio diviene uno spazio transazionale: modellato da ciascuna percezione individuale e fonte di arricchimento delle rappresentazioni collettive.¹²⁹

2.1.2 Il paesaggio visibile e le sue utilità

Chi si è occupato con una certa originalità del rapporto tra ciò che il paesaggio contiene e ciò che il paesaggio rivela è Wieber che, con altri autori della Scuola di Benaçon,¹³⁰ si è interrogato sulla straordinaria flessibilità semantica che caratterizza il

¹²⁶ COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 217.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Interessante a proposito del paesaggio come oggetto transazionale il modello proposto da Sell, Taylor e Zube, che prevede il processo percettivo come nodo tra la persona, il paesaggio e i risultati della loro interazione. In ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, p. 107-108.

¹³⁰ Ivi, pp 67 e ss.

termine 'paesaggio' e si è convinto della necessità, per i ricercatori, di trovare una definizione esaustiva in grado di comprenderne tutte le sfumature senza alterarle.

Alternativamente, il paesaggio può essere descritto da un geografo o gustato da individui o gruppi sociali: nel primo caso sarà considerato come un insieme più o meno complesso di oggetti spaziali animati da forze dalle origini differenti; nel secondo sarà consumato come uno spettacolo. Che si tratti dell'una o dell'altra cosa, Wieber nota che agire, descrivere, riportare, rappresentare il paesaggio significa prima di tutto vederlo e tradurlo in immagini mentali, e riflette che le enormi differenze esistenti tra i diversi significati del termine 'paesaggio' nascono proprio dagli innumerevoli punti di vista che sono messi in gioco in questa azione:¹³¹ gli individui costruiscono la propria percezione del paesaggio secondo modalità diverse, alimentando immagini differenti degli stessi oggetti che costituiscono il paesaggio.

Questo insieme complesso di oggetti ed immagini viene definito dall'autore come «Sistema del Paesaggio Visibile»:¹³² uno spazio astratto nel quale gli oggetti naturali o artificiali sono trasportati in immagini percepibili, sono tradotti in segno prima d'essere decifrati. All'esterno di questo sistema ve ne sono altri due: da una parte il «Sistema produttore» – ossia l'insieme delle forze naturali e antropiche che formano gli oggetti reali; e dall'altra il «Sistema Utilizzatore» – ossia quel particolare sistema in grado di dare alle immagini del paesaggio significati differenti a seconda del contesto d'uso.¹³³

Il primo vantaggio di questo sistema concettuale è la possibilità di analizzare gli elementi del Paesaggio Visibile in rapporto alle forze e agli oggetti del Sistema Produttore.¹³⁴ In questo caso si indagano i processi produttori attraverso gli oggetti prodotti, tenendo ben presente che non è possibile passare in maniera semplice ed univoca da un insieme all'altro, e viceversa. Di fatti, l'immagine di un paesaggio e la funzione (ecologica, geologica, chimico-fisica o altro) degli oggetti reali sono

¹³¹ In realtà, l'autore non vorrebbe limitare il discorso alla sola vista, ma vorrebbe comprendere altri sensi come l'odorato e l'udito, partendo dal presupposto che un paesaggio risulta riconoscibile sia per i suoni che per gli odori che gli sono caratteristici. La scelta di concentrarsi sulla vista è dettata innanzitutto perché pare essere il senso che maggiormente sembra in grado di conoscere il paesaggio, e quindi più semplice da documentare; oltre a ciò, tradizionalmente si fa risalire l'apparizione del termine 'paesaggio' nella lingua francese ad un testo di R. Estienne del 1549, con il significato di 'immagine che rappresenta uno scorcio di paese'. WIEBER J.-C. (1985), «Le paysage visible, un concept nécessaire», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 184.

¹³² Ivi, p. 184.

¹³³ Per un approfondimento, vedere anche ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino pp 70-76.

¹³⁴ WIEBER J.-C. (1985), «Le paysage visible, un concept nécessaire», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 188

certamente legate le une alle altre, ma hanno un'importanza ben differente, per questo è possibile dire che esiste una netta differenza tra due tipi di sensibilità nei confronti del paesaggio: una sensibilità funzionale legata al sistema produttore (tipica ad esempio di chi lo studia e vi esegue ricerche scientifiche) e una sensibilità visuale legata alla trasformazione dell'immagine (tipica ad esempio di chi lo vive dall'interno o di chi lo visita da turista).¹³⁵ Se nel primo caso si osserva il paesaggio da un punto di vista esterno, mettendosi gli «occhiali della disciplina»¹³⁶ e cercando di oggettivare il più possibile quanto si ha davanti agli occhi anche con l'ausilio di strumenti e cartografie, nel secondo caso il punto di vista è squisitamente interno al paesaggio e si porrà attenzione al senso dei luoghi e al modo in cui sono vissuti.¹³⁷

Un secondo vantaggio è quello di poter confrontare il Paesaggio Visibile non solo con le forze produttrici, ma anche con le immagini filtrate e interpretate del Sistema Utilizzatore. Di fatti, l'assegnazione di significato non appartiene al processo di formazione delle immagini, ma all'attività degli stessi utilizzatori, che le filtrano attraverso l'attività di percezione: operando una selezione delle informazioni e una scelta costante del loro impiego.¹³⁸ La percezione varia da persona a persona, per cause sia fisiologiche sia psicologiche, ma intervengono anche fattori socio-culturali, determinando le retroazioni sugli oggetti reali e quindi il mutamento del paesaggio stesso. Se da una parte la ricerca scientifica tende a schiarire questo filtro percettivo, spingendo alla osservazione degli oggetti nella loro realtà, dall'altra la valorizzazione estetica tende ad appesantirlo, opacizzandolo con preferenze e valori.¹³⁹ Per usare le parole dell'autore: «Intersezione tra l'insieme produttore e l'insieme utilizzatore, [Il Paesaggio Visibile] rinvia all'uno e all'altro, rimandando le immagini alle forze fisiche che fabbricano gli oggetti allo stesso modo che alle costruzioni mentali che li fanno percepire».¹⁴⁰

¹³⁵ L'autore esemplifica in questo modo: considerando un paesaggio vallivo nel quale è presente anche un albero isolato. Da un punto di vista funzionale, l'abbattimento dell'albero non avrà grandi conseguenze sull'ecosistema circostante, ma da un punto di vista visuale, l'appiattimento dell'immagine sarà sensibile. Ibidem.

¹³⁶ ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 72-73.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ WIEBER J.-C. (1985), «Le paysage visible, un concept nécessaire», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 188.

¹³⁹ Ivi, p. 191.

¹⁴⁰ Ivi, p. 192.

2.1.3. Semiologia e interpretabilità del paesaggio

Sinora si è visto che per Collot il paesaggio è un oggetto che si propone alla percezione individuale in maniera differente da qualsiasi altro oggetto. Ingloba l'osservatore, si rivela un poco per volta e, allo stesso tempo, richiama ad un'unica struttura d'insieme tutti gli oggetti al suo interno, con il risultato di essere in una volta visto, vissuto e desiderato: per questo l'individuo avverte di essere il punto di origine del paesaggio e parte di una comunità che vi si identifica. Per Wieber, esiste la possibilità di guardare al paesaggio come ad un processo astratto e geografico che permette la trasformazione degli oggetti reali in immagini mentali: in questo modo risulta possibile comprendere tutta la vasta gamma di possibili interpretazioni alle quali il paesaggio è spesso sottoposto.

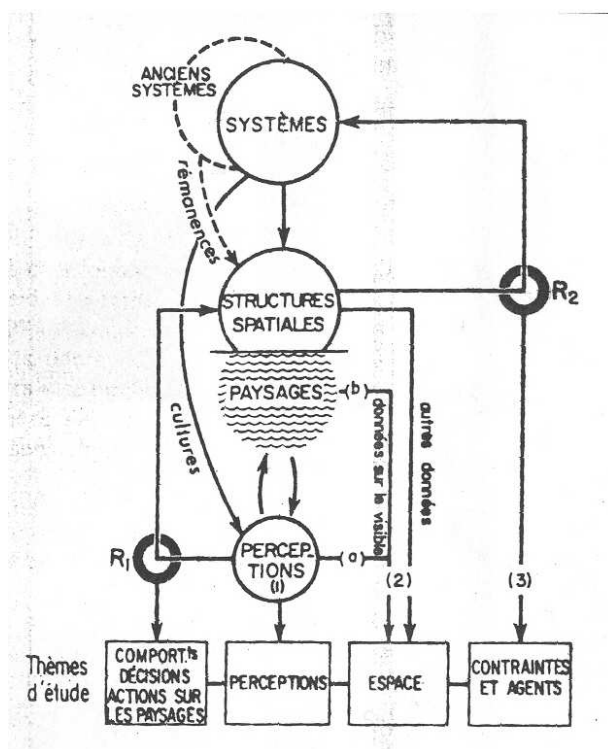
Pare naturale allora riflettere sulle parole di Brunet, il quale scriveva «il paesaggio è solo e semplicemente ciò che si vede».¹⁴¹ In questa affermazione è racchiuso quanto è stato scritto sino a qui a riguardo sia alla percezione che all'interpretazione del paesaggio. Perché, se il paesaggio è realmente *solo ciò che si vede*, significa che esso possiede un SUBSTRATO FISICO DEL TUTTO INDIPENDENTE da chi lo osserva, ma contemporaneamente è OSSERVATO, quindi 'visto' e 'sentito' in modo diverso da chiunque, a causa della facoltà di ogni individuo di esprimere e provare giudizi di valore, oltre che per via della capacità/volontà dei singoli di selezionare le informazioni in arrivo dall'ambiente esterno. Ecco dunque che la percezione del paesaggio diviene chiave di volta per qualsiasi modificazione o conservazione che vi si voglia attuare: il punto di vista chi usufruisce del paesaggio fornisce una interpretazione privilegiata.¹⁴²

Volendo precisare le conseguenze di questa duplice natura del paesaggio, Brunet ne indaga le conseguenze teoriche e afferma che ciascuno degli elementi del paesaggio presenta tre facce differenti: la prima lo rende testimone dei meccanismi che lo hanno prodotto; la seconda gli permette di essere connotato differentemente a seconda di chi lo utilizza; la terza fa riferimento alle tracce ancora evidenti dei sistemi attivi o già scomparsi. In un'ottica semiologia il paesaggio assume i caratteri di un segno sempre differente: un segno particolarmente interessante per il

¹⁴¹ BRUNET R. (1974), «Analyse des paysage et sémiologie», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 7.

¹⁴² Ibidem.

ricercatore, quello diretto ad un utilizzatore (*insider* o *outsider* che sia)¹⁴³ e infine un segno-testimonia di degli agenti attivi al suo interno. Graficamente, il complesso modello di Brunet è questo:



(BRUNET R. (1974), «Analyse des paysage et sémiologie», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p.17)

Questa traduzione semiologica, però, presenta punti sui quali soffermarsi e che mettono in discussione la natura del paesaggio come insieme di segni in grado di veicolare precisi significati: la relativa coincidenza tra SEGNO E SIGNIFICATO, la nozione di SCALA D'INDAGINE, la questione della PERTINENZA, e il fattore CAMPO D'INDAGINE.¹⁴⁴ Se il legame tra segno (l'oggetto in sé) e significato (l'oggetto così come è percepito e interpretato) è chiaro e ben individuabile, allora il codice di interpretazione dipende dalla natura stessa degli elementi considerati, ma non sempre è così: quando il legame è indecifrabile o non immediatamente identificabile, il

¹⁴³ "Osservatore esterno" e "fruitore interno" sono due termini con i quali si distinguono due grandi famiglie di individui che hanno a che fare con il paesaggio: da una parte coloro che intendono prenderlo come oggetto di ricerca, dall'altra chi lo vive ed esperisce quotidianamente. Gli appartenenti ai due gruppi hanno dello stesso paesaggio visioni e letture estremamente differenti. Vedi anche CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino

¹⁴⁴ BRUNET R. (1974), «Analyse des paysage et sémiologie», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel, p. 7.

codice di interpretazione dipende necessariamente dal livello tecnologico messo in gioco.¹⁴⁵ In secondo luogo, cambiando la scala d'osservazione mutano anche il numero e la qualità degli elementi da considerare. Inoltre, si ha sempre a che fare con una notevole sovrabbondanza di informazioni e si è spinti a valutarne la pertinenza con il campo dell'indagine, ossia con le intenzioni della ricerca: con il risultato di innalzare notevolmente le possibilità di lettura e interpretazione.¹⁴⁶ Per tali questioni, l'interpretabilità di un elemento nel paesaggio non può essere univoca: il paesaggio potrebbe essere considerato come un insieme di segni in grado di parlare a chi lo osserva, ma sarebbe un insieme incompleto e deformato. *Incompleto* perché i significati non troverebbero mai una pedissequa traduzione nei segni del territorio, e *deformato* a causa delle rimanenze di azioni passate e delle possibili convergenze/divergenze tra stessi segni e significati differenti o viceversa.¹⁴⁷

Mentre un segno è prodotto intenzionalmente con la funzione di veicolare un significato, un elemento del paesaggio non ha la stessa origine: con il primo è possibile costituire un linguaggio, con il secondo no, pur possedendo quest'ultimo una sua lingua. Ecco perché l'autore arriva alla conclusione che il paesaggio non può essere considerato un insieme di segni, ma è inevitabile che sia identificato con un insieme di indici: «Gli elementi del paesaggio sono realmente dei *segni* oppure, secondo la distinzione operata da certi semiologi, sono degli *indici*?»¹⁴⁸ Si tratterebbe non di un «sistema di segni» in grado di veicolare precisi significati, bensì un «insieme di segni», un indice che per essere interpretato deve prima essere completato. Completare la lettura del paesaggio è possibile solo considerando altri indici, come statistiche, inchieste, cartografie, misure: è l'insieme di questi dati che permette di accedere ai significati attribuibili al paesaggio o, meglio, alle strutture e ai sistemi sottostanti. Al contrario dei sistemi e delle strutture che vi soggiacciono, il paesaggio – nella sua natura di *apparenza* – non porta con sé alcuna vera informazione: è inevitabilmente caricato di percezioni e interpretazioni sempre differenti, per situazione e soggetto osservante.

Cercare di studiare il paesaggio in sé, per Brunet, sarebbe come cercare di studiare in sé una tabella statistica: senza alcun riferimento non potrebbe mai essere

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Ivi, p. 15.

¹⁴⁸ Ivi, p. 14.

interpretata. Risulterebbe molto più proficuo, da un lato, studiare le differenze che esistono tra le diverse percezioni e, dall'altro, indagare i comportamenti che queste decisioni comportano, con la loro retroazione sul paesaggio stesso. Del resto, questi studi direbbero molto più sul ricettore che non sull'oggetto percepito:¹⁴⁹ sarebbe un genere d'indagine sul senso e sui valori ch'essi vi attribuiscono.

2.2. IDENTIFICARE E IDENTIFICARSI

Nei paragrafi precedenti si è visto come essere nel paesaggio fornisca una percezione unica, in grado di richiamare in sé sia l'azione costitutiva dell'osservatore, sia una vasta gamma di orizzonti interni ed esterni, sia una somma coerenza tra quello che si espone allo sguardo e ciò che ne è nascosto. Allo stesso modo, le immagini mentali che si formano nella coscienza degli individui e la costituiscono, diventano un punto di riferimento ineludibile per la capacità del soggetto di orientarsi in senso fisico, figurato e funzionale al paesaggio osservato. Questo anche perché il paesaggio non possiede un linguaggio suo, bensì si presenta come una serie di indici (o spunti, o indizi) che il singolo individuo è chiamato costantemente a selezionare, interpretare e relazionare tra loro o con il contesto.

Queste osservazioni costituiscono la base sulla quale si fondano tutti, o quasi, gli approcci «percettivi» o «olistici» al paesaggio: derivano essi stessi da una visione sistemica e costruttivista della realtà, per la quale il soggetto che guarda al mondo nello stesso tempo lo costruisce, identificandolo e identificandosi. Alcuni esponenti di scuole non geografiche, e in particolar modo estetiche e antropologiche, hanno cercato un approccio al paesaggio che andasse oltre la dicotomia Uomo/Natura, evitando sia il naturalismo più stretto, sia il culturalismo più marcato:¹⁵⁰ frutto, entrambi, della tradizione cartesiana, da loro avversata.¹⁵¹ Al contrario di autori

149 Come dice Brunet: «Sarebbe a dire molto più sull'uomo che sui paesaggi». Ivi, p 19.

¹⁵⁰ Per culturalismo s'intende un approccio al paesaggio che lo considera totalmente frutto di una costruzione mentale dell'individuo orientata socialmente. In particolare, nel contesto dell'Antropologia culturale, questa corrente prende forza con le teorie di Geertz, il quale distingue nettamente tra le caratteristiche fisiche degli individui (universali ed ereditarie) e le abilità o tendenze a sfruttarle (di natura squisitamente culturale, apprese attraverso l'educazione). Si veda in proposito INGOLD T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma, pp. 56 e ss.

¹⁵¹ Bonesio afferma: «[...]la scissione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa* ha dato luogo ad una oggettivazione spinta del reale, ma anche ad ogni sorta di arbitri della soggettività incontrollata[...]», BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano, p. 15. Ingold, dal canto suo, analizza e critica l'ipotesi cognitivista secondo la quale esisterebbe una sostanziale separazione tra le conoscenze acquisite, la loro elaborazione e gli organi recettori, affermando così la divisione artificiale tra le attività della mente nel corpo e la reattività del corpo nella mente: riproducendo «la

naturalisti,¹⁵² essi cercano di guardare al paesaggio non come una entità esclusivamente formata da elementi naturali messi a sistema: pur senza spingersi verso la concezione di un'entità completamente culturale e frutto della mente degli individui influenzati socialmente, essi individuano nel paesaggio quel substrato fisico in grado di essere riconosciuto dagli abitanti e in grado di assumere il ruolo di 'luogo del riconoscimento', sia sociale che individuale.

In primo luogo, Bonesio si chiede se ciò che manca allo studio del paesaggio (e quindi ad un più generale approccio alla Natura) non sia proprio l'adozione di un punto di vista "colto": uno sguardo "educato", "allenato" e "esperto" rispetto a tutto ciò che riguarda i significati e le dinamiche attraverso le quali una società si è radicata nel proprio ambiente, traendone con il suo stesso abitare un paesaggio inconfondibile.¹⁵³ Partendo da un approccio squisitamente estetico, l'autrice si avvicina alla geografia guardando innanzitutto al paesaggio. Il paesaggio diviene la caratteristica impronta dell'abitare e del simbolizzare il territorio da parte delle comunità che vi si sono insediate con il tempo, e che parlare di un paesaggio che sia 'bello' significa indicarne uno che ha perdurato la propria originaria interpretazione del territorio, mentre classificarne uno come 'brutto' significa prendere coscienza di un'avvenuta deterritorializzazione o della svanita capacità di una civiltà di esprimersi attraverso la concretezza dei luoghi.¹⁵⁴

In tal senso il paesaggio risulterebbe quell'alleanza visibile tra l'Uomo e la sua Terra, tra l'aspetto geografico e quello estetico, tra la funzione e il senso, tra la dimensione ecologica e quella simbolica. Una civiltà, per l'autrice, imprime nel territorio il proprio senso dell'esistenza e dell'abitabilità.¹⁵⁵ Anche al giorno d'oggi, per l'autrice, questo sarebbe valido: nella società moderna e post-moderna, votata alla supremazia tecnicistica e razionalistica di origini cartesiane, è palese la distinzione tra paesaggi indiscriminatamente sottoposti all' «intervento tecnico e alla ragione economica mondializzata»,¹⁵⁶ e paesaggi «alla mercé del consumo estetico delle mode culturali e dei gusti individuali».¹⁵⁷ La nostra civiltà avrebbe completamente

dicotomia tra mente e corpo che confonde il nostro pensiero fin dai tempi di Descartes», INGOLD T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma, p. 69.

¹⁵² Si veda il primo capitolo.

¹⁵³ BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano

¹⁵⁴ BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano, p. 13.

¹⁵⁵ Ivi, p. 15.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

dimenticato di ricercare nel paesaggio l'effettiva consapevolezza del suo significato, operando una semplificazione e una omogeneizzazione di soluzioni tecniche universali a problemi squisitamente locali, arrivando a perdere la complessità ecologica, geografica, economica, identitaria e simbolica che i luoghi di una comunità esprimono nel proprio paesaggio.¹⁵⁸

La possibilità di incontrare, in tutto il mondo, paesaggi che siano unici e distinguibili non è qualcosa che ha a che fare con paesaggi che siano necessariamente straordinari. L'alleanza visibile tra una civiltà e il suo territorio trova in ogni luogo una sua specifica declinazione: il che spiega sia la vastità delle tipologie di paesaggi differenti, sia la squisita naturalità dei bei paesaggi. Di fatti, i paesaggi nei quali è stata rispettata la «misura del luogo», o il suo «genius loci», sono paesaggi che trasmettono un'armonia profonda e stabile che pervade anche il minimo intervento.¹⁵⁹ Certamente comprendere la cifra di un luogo non è cosa semplice: si tratta di un sapere qualitativo e simbolico, di un'indagine tra i significati e le memorie storiche, di una valutazione dei segni antropici e delle pratiche artistiche.¹⁶⁰ Attraverso la pratica della sua Geofilosofia, Bonesio si propone di indagare e comprendere quelle caratteristiche, tanto ecologiche quanto simboliche, che siano in grado di dare ad un luogo la propria individuabilità e riconoscibilità. Pur sottolineando più volte che la realtà oggettiva del paesaggio costituisce un substrato necessario alla sua esistenza, l'autrice non desiste dall'affermare: «non esiste 'paesaggio' che non sia un paesaggio culturale: il che significa che la dimensione simbolica è il tratto più importante e sintetico che occorre cogliere e interpretare».

Quello che Bonesio intende evidenziare è che esiste del paesaggio tutta una serie di messaggi cifrati, relativi proprio alla misura e al senso dei luoghi, che solo un osservatore «colto»¹⁶¹ è in grado di intendere e interpretare pienamente. Colui che non ha conoscenza del senso dei luoghi, si troverà davanti ad una superficie largamente incomprensibile. Questa conoscenza, anche istintiva del paesaggio, è dettata dal fatto che una civiltà si fa produttrice di un certo paesaggio, nel quale si identifica ancor prima di averne codificato i tratti in un sistema di rappresentazioni: gli individui apprendono e percepiscono dall'ambiente circostante solo ciò che hanno

¹⁵⁸ Ivi, p. 16.

¹⁵⁹ Ivi, p. 19.

¹⁶⁰ Ivi, p. 20.

¹⁶¹ Ivi, p. 24. Bonesio riporta Andreotti: «Per colto non si intende l'erudito, ma colui, quell'uomo, che ha la consapevolezza dell'epoca, del significato del messaggio. Basta una consapevolezza istintiva».

imparato a percepire, secondo maniera ed intensità consone allo stile del tempo.¹⁶² Per l'osservatore in grado di cogliere questa «specificità singolare»¹⁶³, il paesaggio appare come «geosimbolo», entità naturale-culturale dalla forte connotazione simbolica.¹⁶⁴

In tal senso, il paesaggio può essere colto su tre livelli: quello del VALORE ESPRESSIVO, quello del CONTENUTO DI SENSO, e quello dell'IDENTITÀ SIMBOLICA. Nel primo caso si tratta di linee, forme e superfici, luci, colori e tonalità: elementi spiegabili attraverso elementi di geomorfologia ed ecologia. Per quel che riguarda il contenuto di senso, ci si riferisce all'impianto di strutture culturali, siano esse coeve o rimanenze da impianti passati e caduti in disuso, o riutilizzati in altro senso. Il termine 'identità simbolica' indica, invece, quell'insieme irripetibile che è la fisionomia del paesaggio così come scaturisce dalla fusione del suo stile naturale, dalla tonalità emotiva e dall'anima spirituale. Si tratta dunque di cogliere il paesaggio non nella sua mera dimensione estetica, o geografica o storica, ma di coglierlo contemporaneamente sotto tutte queste tre luci: anche la conoscenza intuitiva di cui si accennava prima è un insieme di queste ottiche, anche se – ammette l'autrice – questo genere di consapevolezza va sparendo anche tra coloro che abitano il paesaggio considerato, con conseguenze gravissime sul versante della salvaguardia (o promozione) dell'identità simbolica e culturale tanto del paesaggio quanto della comunità che vi si riferiva.

Come appena visto, Bonesio ha il merito di evidenziare l'importanza di ricercare una lettura 'colta' del paesaggio: un approccio che non sia necessariamente erudito ma che, anzi, sia in grado di individuare anche intuitivamente il senso dei luoghi e l'identità alla quale un paesaggio si richiama. Questo punto di vista colto è un punto di vista acquisibile, a patto che lo si ricerchi laddove risiede e che – una volta trovato – lo si alimenti per evitare che vada perduto anche tra coloro che ne erano a conoscenza.¹⁶⁵

Dal canto suo, Turri ha il merito di aver proposto una lettura antropologica del paesaggio di grande fascino, in grado di riportare efficacemente il paesaggio

¹⁶² Bonesio richiama l'opera di Lhemann *la fisionomia del paesaggio*. Ivi, p. 24.

¹⁶³ Ivi, p. 26

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ A causa di quel livellamento culturale, estetico e funzionale che la civiltà moderna prima e post-moderna poi hanno perpetrato, seminando paesaggi dalle cifre identitarie praticamente identiche su tutto il globo e sradicandone quelle originarie. BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano, pp 11 e ss.

«nell'alveo delle manifestazioni culturali e quindi dentro l'universo rappresentativo»,¹⁶⁶ proponendo una visione teatrale del paesaggio, che diviene scenografia e palcoscenico, sui quali l'Uomo (e i gruppi sociali in particolar modo) si muove, "recita" e "assiste alla propria recita", facendo e osservando quanto ha fatto, alternativamente.¹⁶⁷ La metafora teatrale usata dall'autore per descrivere le dinamiche dell'agire umano nel mondo e della loro manifestazione sotto forma di paesaggio parte dalla concezione del 'paesaggio' come dato sensibile, o meglio come «specchio della coscienza territoriale». Il paesaggio, per Turri, diviene di volta in volta la misura dell'operare e del vivere il territorio e nel territorio: la coscienza territoriale prodotta comporta la creazione di una certa immagine delle azioni fatte, determinando la preparazione di alcune azioni future piuttosto che altre.¹⁶⁸

L'autore, quindi, vede nel paesaggio un vero e proprio scenario: lo scenario dell'esperienza umana, nel quale gli individui e i gruppi sociali si trovano immersi sia come attori sia come spettatori. In un primo momento essi agiscono e modificano il proprio ambiente di vita, in un secondo tempo essi guardano a quanto compiuto, capendone o cercandone il senso.¹⁶⁹ In questo modo, il paesaggio diviene una vera e propria rappresentazione dell'uomo, operata dall'uomo attraverso l'uomo. Non c'è dubbio, che il paesaggio individuale comporti grandi differenze rispetto ad un paesaggio collettivo, nel quale si presentano una maggiore complessità e una vasta rete di interessi, punti di vista, rapporti spaziali differenti e spesso anche in conflitto. In un caso o nell'altro, comunque, la perdita di valore di un paesaggio indichi la perdita del rapporto con i miti fondatori della società. Di fatti, «attraverso un paesaggio riconosciamo una cultura, una società, non meno che attraverso i modi specifici di vestire, alimentarsi, ecc».¹⁷⁰ Questo avviene quando un luogo è caricato, attraverso l'azione antropica, di simboli e significati, divenendo l'interfaccia privilegiata tra il fare e il vedere cosa si fa.

¹⁶⁶ TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editori, Venezia, p. 11.

¹⁶⁷ Ibidem.

¹⁶⁸ Un autore che, ispirandosi alla biologia dello sviluppo, alla psicologia ecologica e alle teorie antropologiche della pratica ha proposto di allontanarsi dalle concezioni culturaliste di alcuni suoi colleghi, è Ingold. Lo studioso britannico ha provocatoriamente dichiarato di voler abbracciare una vera e propria ecologia della cultura, secondo la quale l'essere-nel-mondo dell'uomo si srotolerebbe nel paesaggio, intrecciandovi il proprio corpo, la propria esperienza e le proprie pratiche. Il paesaggio, così, non sarebbe più la "forma della terra" (in inglese "landscape"), ma diverrebbe la forma del possibile, delle possibilità, dell'agire umano (in inglese "task-scape"). INGOLD T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.

¹⁶⁹ Ivi, p. 13.

¹⁷⁰ Ivi, p. 41.

Da un lato si ha un sistema territoriale nel quale rientrano le caratteristiche fisiche naturali e la ripartizione storico-sociale dello spazio e delle risorse. Dall'altro si ha un sistema sociale che comprende la cultura, con attività specifiche e particolari modi di agire e veder agire, e le immagini del mondo frutto delle percezioni culturalmente mediate. Il paesaggio, per Turri, è il «momento comunicativo» tra queste due facce del reale:¹⁷¹ si tratta del compendio di tutte le visioni possibili che una cultura può dare di una realtà territoriale, di tutte le letture possibili che una cultura può dare e ha dato. Guardando un paesaggio posso comprendere di quale civiltà si tratta e, allo stesso tempo, comprendere in quale fase della recita si trova: nella «fase attiva», dove sono privilegiati comportamenti di costruzione, manipolazione, ripristino del paesaggio; oppure in una «fase passiva», nella quale sono privilegiati gli atteggiamenti contemplativi, riflessivi e di valutazione.

Per poter ricondurre la valutazione del paesaggio ad una lettura culturale, l'autore spiega come sia necessario indagarne e individuarne i significati. La metodologia indicata è la semiotica, disciplina dalla quale l'autore prende in prestito parte del suo vocabolario. Un esempio è il termine «iconema»: l'unità elementare della percezione che gioca da sineddoche, in grado di racchiudere entro sé il *genius loci*, in quanto riferimento visivo del rapporto tra società e natura dalla carica semantica estremamente forte. Il paesaggio è un insieme di iconemi ordinati secondo una specifica organizzazione spaziale e a causa di un certo susseguirsi di eventi storici: tutti elementi, questi, che permettono ai gruppi sociali e agli individui di identificare paesaggi specifici e, allo stesso tempo, di identificarsi con essi, anche e soprattutto quando sono raggruppati in modo da formare luoghi spettacolari o di importante riferimento storico-culturale – detti «topoi».¹⁷²

Pur con le dovute differenze e peculiarità, negli approcci presi in considerazione in questo capitolo è possibile cogliere quanto si cerca di porre sotto osservazione in questo lavoro: il paesaggio possiede un senso profondo che risiede nell'abitare e nel praticare, nella esperienza quotidiana, nel processo che vede individui e gruppi legare il proprio vissuto – e legarsi – a ciò che esiste. Identificando ciò che esiste in funzione della propria esistenza e identificandosi con esso.

¹⁷¹ Ivi, p. 17.

¹⁷² Ivi, p. 22.

2.3. INDAGARE IL GIUDIZIO SUL VALORE IDENTITARIO DEL PAESAGGIO

Come emerso nel quadro teorico che si è cercato di disegnare fin qui, indagare il paesaggio può voler dire andare incontro ad una molteplicità quasi insormontabile di punti di vista e risultati. Questo, si è detto, è alla base della grandissima complessità che avvolge anche il processo successivo a quello dell'indagine e della raccolta ed elaborazione delle informazioni: il processo di valutazione dei risultati ottenuti. Pur senza escludere a priori gli altri approcci, e anzi insistendo sulla necessità di tenere lo sguardo ben fisso sulla componente fisica e ambientale da una parte, economica e storica dall'altra, ci si è voluti orientare su quella particolare valutazione che si rende necessaria una volta che ci si domanda se il paesaggio possieda o meno un senso profondo, un significato radicato dei luoghi che lo compongono, un valore identitario per coloro che lo abitano o lo percorrono.

Si è cercato, in questo quadro, di chiarire come, per indagare questi argomenti sia fondamentale, per il ricercatore, assumere uno sguardo che sia il più vicino possibile a quello della persona che osserva il paesaggio nella propria quotidianità, sforzandosi di piegare i propri filtri percettivi, culturali, emotivi per assumere progressivamente quelli adatti alla situazione. Se, per indagare il senso dei luoghi o per esprimere un giudizio sui valori fondanti di un paesaggio, si ricorresse ad una metodologia quantitativa, si rischierebbe di compromettere l'efficacia dei risultati, riducendo drasticamente la complessità del reale. Non può mancare una breve riflessione sullo sguardo accademico del ricercatore, il quale trarrebbe un enorme vantaggio dall'essere "educato" allo sguardo "esperto" dell'abitante o, perché no, del turista: accedendo così a quei significati e a quei sensi che gli sarebbero altrimenti preclusi e che non potrebbero essere riportati ad altri e socializzati.

È seguendo questi ragionamenti che si è scelto di descrivere brevemente che la metodologia qualitativa, forte di strumenti d'indagine sviluppati in esperienze di campo etnografiche e sociologiche, poi adottati e arricchiti sia nell'ambito della psicologia sociale, sia della progettazione partecipata.

2.3.1 La scelta qualitativa

La ricerca qualitativa può vantare una lunga tradizione nell'ambito della ricerca sociale: sin da quando in Germania, Weber, Simmel e Dilthey cominciarono ad opporre all'applicazione delle scienze naturali al contesto sociologico un nuovo metodo di analisi, basato sulla consapevolezza che i fenomeni sociali possiedono una loro individualità e necessitano d'essere studiati tenendo in conto il soggetto che li compie.¹⁷³ Nonostante questo, la ricerca sociale conobbe un lungo periodo dedicato agli approcci sperimentali, standardizzati e quantitativi, fino al periodo tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, quando tanto in Germania quanto negli Stati Uniti si comincia a sentire il fermento di una rivoluzione epistemologica e metodologica non indifferente.¹⁷⁴

Melucci indica in tre tendenze differenti la via che portò ad una rivalutazione dell'approccio qualitativo:¹⁷⁵ prima fra tutte, la progressiva presa di coscienza della nascita e dello sviluppo delle cosiddette *società complesse*, entro le quali le persone agiscono sempre più come soggetti autonomi che intendono valorizzare l'esperienza personale, seguendo un processo di individualizzazione e differenziazione. È l'esperienza quotidiana, con il consumo, i dettagli, gli spazi e i modi personali a divenire il fulcro dell'attribuzione di senso alle azioni dei singoli. Le metodologie quantitative trovarono sempre maggiore difficoltà davanti alla necessità di comprensione di fenomeni come «l'esperienza individuale, la costruzione di senso dell'azione umana, le differenze culturali, territoriali, individuali tra persone e gruppi».¹⁷⁶

¹⁷³ Cfr. BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) "La ricerca qualitativa nelle scienze sociali", tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matricicultu_rali/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006.

¹⁷⁴ A tal proposito è interessante notare che la nascita della geografia del Comportamento è databile proprio in questi anni. È nel 1969 che Gould definisce la *Behavioural Geography* come "analisi del pattern del comportamento aperto" e "analisi della percezione ambientale sulla base del riconoscimento che le decisioni umane sono influenzate proprio da questa percezione". Non solo: già nel '63 Kirk aveva distinto tra un *ambiente fenomenico* e un *ambiente di comportamento*, affermando che non fosse tanto "la realtà ad influenzare i comportamenti", quanto "l'idea che le persone si fanno di essa". È in questo contesto che il paesaggio diviene un oggetto privilegiato della ricerca sociale e geografica. In particolare si delineano differenti correnti: quella che ricerca le differenze tra percezione e attitudini; quella indirizzata alle relazioni tra attitudine e comportamento; quella che guarda ai rapporti tra la percezione e l'informazione. È su questa scia che si inseriscono gli autori presi in considerazione nella prima parte del testo. Cfr. ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino, pp 82 e ss.

¹⁷⁵ Cfr. MELUCCI A. (1998), *verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna e BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) "La ricerca qualitativa nelle scienze sociali", tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matricicultu_rali/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006.

¹⁷⁶ Ibidem.

In secondo luogo, devono essere presi in considerazione i cambiamenti teorici nel campo delle scienze sociali: l'innovativa importanza attribuita al *linguaggio* come «manifestazione linguistica e discorsiva» dell'azione sociale; le novità apportate in campo cognitivo dalle teorie sistemiche e costruttiviste, che inserivano nella questione della ricerca non solo il soggetto d'analisi come un soggetto dotato di sensibilità, istinto, intelligenza e capacità di apprendere, ma anche un ricercatore altrettanto dotato che con esso interagiva; la presa di coscienza dell'importanza di quelle esperienze che esulano il sapere scientifico, come l'estetica, la storiografia e il dialogo personale; la svolta dell'antropologia culturale che mette in luce la relatività di concetti come individuo, società, cultura e identità, ponendo attenzione alla natura relazionale e linguistica delle «risorse culturali costruite e utilizzate dalle persone».¹⁷⁷

In terzo luogo, si considera la fuoriuscita delle ricerche con metodologie qualitative dall'ambito accademico, e in particolar modo negli ambienti economici, di marketing, dell'informazione, del management.

Le tendenze odierne vanno sempre più delineando una convergenza tra metodi qualitativi e quantitativi, sulla base di un comune inteto interpretativo dei dati della realtà sociale. In modo particolare si riflette sulla natura interattiva della ricerca sociale: il fenomeno osservato non nasce in un contesto oggettivo, ma in una situazione di interattività tra ricercatore e attore sociale interessato. In quest'ottica non è possibile affermare che il ricercatore sveli una qualche conoscenza esistente a priori: piuttosto si assiste a una «costruzione progressiva di spiegazioni e significazioni redatte dal ricercatore, “tradotte” sulla base di spiegazioni e significazioni costruite e comunicate dai soggetti».¹⁷⁸ Così, mentre i comportamenti di un attore sono lo specchio della sua interpretazione delle proprie azioni, la resa finale di una ricerca qualitativa diviene l'interpretazione del ricercatore di questo particolare fenomeno.¹⁷⁹

Questa interpretazione può assumere tre sfumature: descrittiva, esplicativa o di previsione. Se nel primo caso è necessario impostare un quadro di riferimento che presenti asserti e nessi con il quale accostarsi alla descrizione, nel secondo e nel terzo

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ Ibidem

¹⁷⁹ Cfr MELUCCI A. (1998), *verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna

si tratta di individuare una certa regolarità nella sequenza degli eventi, in modo tra i vari asserti possano essere effettuati i nessi del caso, su scala causale o funzionale.¹⁸⁰

2.3.2. Alcuni strumenti

Stabilita la natura della ricerca qualitativa, è possibile procedere con una breve rassegna dei punti chiave metodologici. Considerando quanto riportato da Benini e Naclerio,¹⁸¹ ma anche da Grinaldi¹⁸², è possibile individuare otto differenti fasi – squisitamente indicative e non programmatiche – nella costruzione di un progetto di ricerca di tipo qualitativo: dalla scelta dell’argomento, all’analisi della letteratura, alla selezione del luogo della ricerca, per passare poi alla selezione di un approccio, alla ridefinizione della domanda, arrivando così all’entrata nel *setting* prescelto, alla raccolta delle informazioni e alla stesura del testo interpretativo.

Scelta dell’argomento e analisi della letteratura vanno di pari passo: così come per scegliere il quesito sul quale indagare dipende anche dai differenti punti di vista analizzati in letteratura, così una volta scelta la domanda principale sarà necessario collezionare una bibliografia ampia a sufficienza da rendersi conto di quale sia lo “stato dell’arte” dell’argomento. Parallelamente a queste fasi, è necessario affrontare una questione logistica non indifferente: trovare un luogo adatto alla ricerca, ossia nel quale la presenza del ricercatore sia ben tollerata, nonché approvata nei suoi scopi dagli attori ivi presenti e operanti.

È a questo punto che subentra una tra le fasi più importanti: la selezione di un approccio. Considerando quanto indicato da Benini e Naclerio, ossia che l’approccio è fortemente influenzato dal fine dello studio, dalla natura della domanda iniziale e dalle risorse a disposizione, si riporta qui di seguito una serie di esempi creati dai due autori:

¹⁸⁰ Ibidem

¹⁸¹ Cfr. BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) “La ricerca qualitativa nelle scienze sociali”, tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matriciculturati/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006.

¹⁸² Cfr. GRINALDI R. (2002), “Corso di Metodologia della Ricerca Sociale”, tratto da <http://hal9000.cisi.unito.it/wf/Servizi-pe/Universit-/Corsi--Mat/LEDA/Corso-di-M/index.htm>, ultimo accesso 13 aprile 2006.

Tipo di domanda	Approccio	Ambito disciplinare	Metodo
Domande sul significato di un'esperienza per i soggetti coinvolti.	Fenomenologico.	Filosofia Psicologia	Conversazioni registrate; aneddoti scritti di esperienze personali. Interviste: focused interviews, problem centred interviews, semi-standardizzate, narrative, biografiche.
Domande descrittive sui valori, credenze, pratiche di un gruppo culturale.	Etnografico.	Antropologia.	Interviste non strutturate; osservazione partecipante; note di campo.
Domande sui processi: come cambia l'esperienza nel tempo, fasi e stadi.	Storico.	Sociologia (interazionismo simbolico).	Interviste audioregistrate. Interviste narrative e biografiche, metodi visivi come film a fotografie.
Domande sull'interazione verbale e dialogo.	Etnometodologico: analisi del discorso.	Semiotica.	Dialogo audio-video registrato.

(Fonte BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) "La ricerca qualitativa nelle scienze sociali", tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matriculturali/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006)

Una volta effettuata questa scelta, si può procedere con la stesura di una domanda di ricerca specifica, all'interno di un progetto di ricerca ufficiale. Solo a questo punto è possibile cominciare la parte operativa della ricerca, avvicinandosi al luogo prescelto ed entrandovi, procedendo alla familiarizzazione con l'ambiente, gli i soggetti che in esso abitano e agiscono, imparando a conoscerne le abitudini e i costumi: in questa fase le osservazioni sono generiche e ancora lontane dal focalizzarsi sul tema della ricerca.

È con la fase della raccolta delle informazioni che si entra nel vivo della ricerca. Gli strumenti qualitativi ad oggi classificati per questo scopo sono molti, ma tutti presentano la caratteristica di non essere dei veri e propri strumenti, quanto delle situazioni comunicazionali, dei contesti comunicativi ideati per rispondere in

adeguatezza e appropriatezza a differenti tipi di domanda, approcci e ambiti disciplinari.¹⁸³

Considerando la raccolta di dati verbali, si hanno:¹⁸⁴

- FOCUSED INTERVIEW: intervista nella quale il ricercatore presenta al soggetto di ricerca uno stimolo “neutro”, analizzando poi l’impatto dello stesso sull’intervistato. È preferibile cominciare con domande aperte, di carattere generico, per interagire poi con le risposte e porre domande semi-strutturate e mirate a rispondere al quesito della ricerca. Importante è cercare di non influenzare il soggetto con le domande, lasciandolo libero di omettere o inserire particolari a sua scelta, pur facendo attenzione che mantenga attinenza con l’oggetto in indagine.
- INTERVISTA SEMI-STANDARDIZZATA: nella quale si cerca di ricostruire spiegazioni soggettive ad un certo ordine di questioni. In una prima fase, si passa da domande aperte a domande più strutturate, per concludere con domande che pongano in confronto le definizioni date dal soggetto osservato, per eliminarne i contrasti. In una seconda fase, al soggetto è chiesto di verificare il contenuto e la corrispondenza di alcune sue affermazioni riprodotte su delle carte, organizzandole graficamente e creando dei nessi causali tra loro
- PROBLEM CENTRED INTERVIEW: ideata per indagare il punto di vista di un soggetto riguardo ad un problema specifico. Si esegue con il supporto di una guida, per poter agilmente ritornare sulle domande più mirate. Il tutto è registrato e trascritto assieme ad una descrizione del contesto e ad alcune considerazioni personali del ricercatore. Questo permette in un secondo tempo di approfondire e chiedere spiegazioni.
- INTERVISTA ETNOGRAFICA: nasce durante l’osservazione sul campo e ha la struttura di una conversazione informale. Intende permettere al ricercatore di ricostruire il punto di vista del soggetto.

D’altra parte, è possibile scegliere strumenti che influenzino ancora meno l’intervistato, lasciandolo libero di esprimersi attraverso delle narrazioni:¹⁸⁵

¹⁸³ “Adeguatezza” indica la giusta quantità di dati raccolti; “appropriatezza” si riferisce al legame tra le informazioni selezionate dal ricercatore, la domanda di ricerca e l’approccio teorico. Ibidem.

¹⁸⁴ BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) “La ricerca qualitativa nelle scienze sociali”, tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matricicultu_rali/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006.

¹⁸⁵ Ibidem.

- INTERVISTE NARRATIVE: una struttura complessa che nasce da uno stimolo da parte del ricercatore finalizzato a generare una narrazione autobiografica. In un secondo tempo il ricercatore può ritornare su alcuni punti non sufficientemente chiari o approfonditi, mentre in una terza fase egli riassume o co-costruisce, assieme all'intervistato, il significato della narrazione.
- INTERVISTE EPISODICHE: si chiede all'intervistato di narrare un episodio personale legato ad una certa esperienza. In un momento successivo, il ricercatore propone di esplorare una dimensione immaginaria del futuro. In un terzo momento si chiedono al soggetto alcune definizioni specifiche e soggettive, formulando anche relazioni astratte.

Sempre nella famiglia della raccolta di informazioni verbali, sono inseriti gli strumenti che prevedono un gruppo di lavoro, nei quali si cerca di ricreare situazioni interrelazionali il più vicino possibile alle condizioni quotidiane:¹⁸⁶

- INTERVISTE DI GRUPPO: un moderatore conduce un'intervista ad un gruppo di 6/8 persone su un argomento specifico, cercando di favorire la partecipazione di tutti, evitando sia situazioni di isolazionismo che di protagonismo. La quantità di dati raccolta è notevolmente superiore rispetto alle interviste personali.
- DISCUSSIONI DI GRUPPO: dopo un momento introduttivo, nel quale i partecipanti si presentano, il moderatore introduce uno stimolo chiedendo ai partecipanti di discuterne, con lo scopo di creare nei partecipanti un senso di appartenenza al gruppo, analizzando così la genesi di processi di problem-solving e negoziazione.
- FOCUS GROUP: simulazione di discorsi e conversazioni quotidiani, utile a studiare le rappresentazioni e la conoscenza sociali. Il gruppo, preferibilmente di persone estranee, si incontra più volte, così da esplicitare più facilmente anche i presupposti più impliciti.
- JOINT NARRATIVES: specifica per i contesti familiari, studia il modo in cui la famiglia costruisce la realtà per se stessa e davanti ad un ascoltatore. In un primo momento è richiesta la narrazione della storia familiare e in un secondo tempo un'analisi dei dettagli non emersi. Il tutto può essere accompagnato con documentazione socio-economica, fisica o ambientale.

¹⁸⁶ Ibidem.

Cambiando genere di dati raccolti, è possibile passare dai dati verbali ai dati visuali:¹⁸⁷

- OSSERVAZIONE: può essere rivelata o non alle persone osservate; partecipante o non; sistematica o non; relativa a sé o ad altri. Le situazioni sociali possono essere descritte secondo: spazio fisico; attori coinvolti; attività svolte; oggetti fisici presenti; singole azioni; eventi; tempo e durata delle attività; scopo delle azioni; emozioni espresse o non.
- FOTOGRAFIE E VIDEOREGISTRAZIONI: possono essere una forma di narrazione non verbale molto ricca, utilizzabile anche come supporto alle interviste.

Una volta raccolto il materiale informativo, il ricercatore è chiamato a rendere conto delle generalizzazioni a cui è giunto sulla base delle osservazioni svolte, attraverso la presentazione delle ipotesi, della letteratura, della metodologia e dei risultati. In questo modo, il ricercatore compie sia un'azione di selezione e interpretazione, sia una scelta non indifferente della specifica forma narrativa da utilizzare. Di fatti il ricercatore opera l'interpretazione di testi codificati e riordinati (il testo di un'intervista, ad es.) ricorrendo alla costruzione di un nuovo testo. Rifacendosi ai possibili testi di ricerca qualitativa, Colombo distingue tre tipi di narrazione:¹⁸⁸

- NARRAZIONE REALISTA: nella quale il ricercatore cerca di non rendersi visibile, evitando il discorso in prima persona e mettendo in luce un meticoloso processo metodologico, volto a rafforzare l'interpretazione data.
- NARRAZIONE PROCESSUALE: nella quale il ricercatore si concentra sull'esperienza della ricerca, evidenziando le parti attive giocate tra le varie fasi, mettendo in luce errori e soluzioni, specialmente riguardanti la fase di entrata.
- NARRAZIONE RIFLESSIVA: nella quale il ricercatore coniuga la volontà di riconoscere l'approccio costruttivo alle conoscenze acquisite, fornendo una descrizione attendibile degli eventi studiati. Si alternano le posizioni dell'autore e le risorse teoriche alla base dello studio, creando uno strumento atto a generare un dibattito più che a fornire spiegazioni.

¹⁸⁷ Ibidem.

¹⁸⁸ Ibidem.

- II -

3. APPUNTI SU INVERIGO E SULLA BRIANZA

Una volta tracciato il necessario quadro di riferimento teorico, si intende proseguire questa seconda parte del lavoro proponendo una lettura del paesaggio del Comune di Inverigo, nella provincia di Como, così come la fornirebbero i suoi abitanti. Per rimanere, però, all'interno di quella definizione di paesaggio con la quale si è aperto il lavoro,¹⁸⁹ è necessario introdurre brevemente alcuni aspetti di natura geomorfologica, socio-economica e storico-artistica sia del Comune in questione, sia della regione nella quale è situato, la cosiddetta Brianza.

Data la vastità degli argomenti trattabili e volendo mantenere lo spirito della Convenzione, si è scelto di adottare una lettura ispirata alla geo-storia proposta negli anni '70 dallo storico Fernand Braudel:¹⁹⁰ si prenderanno prima in considerazione gli aspetti naturali che presentano un percorso di modificazione di lunga durata e di vasta ampiezza, successivamente gli aspetti storico-sociali che interessano periodi secolari, ed infine aspetti di natura economica e culturale che presentano una periodicità poco più che decennale.

3.1 ASPETTI GEOMORFOLOGICI DELLA BRIANZA

Per presentare il paesaggio brianteo nel suo complesso, si reputa necessario partire da quegli aspetti di lungo corso che ne hanno modellato le forme in natura. Questo permetterà più avanti di comprendere meglio come gli elementi storici e socio-economici si intessono con le particolari caratteristiche di queste terre. Per semplificare, si è scelto di non trattare l'aspetto biologico della distribuzione vegetazionale e faunistica, e di restringere il resoconto sui processi geomorfologici che hanno interessato l'area in considerazione per rendere più evidente alcuni dei pregi che le hanno conferito.

Nonostante l'idea principale che si ha della conformazione morfologica della Brianza sia quella di una terra cosparsa per intero di colline e valli, la realtà nasconde

¹⁸⁹ Vedi nota 1.

¹⁹⁰ A tal proposito, ci si è rifatti in particolar modo agli scritti di Pizzetti, come nel caso di *Fernand Braudel, l'Europa e il mondo*. Cfr. PIZZETTI S. (2001), «Fernand Braudel, l'Europa e il mondo», in BENZONI M.M., VIGEZZI B. (a cura di) (2001), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, edizioni UNICOPLI Milano 2001.

un campionario di particolari assai variegato.¹⁹¹ Nel voler descrivere quest'area del nord Italia che corre dalla pianura appena fuori Milano sino alle porte di Como, Asso e Lecco, Pracchi divide la regione secondo alcune particolarità rilevanti. La fascia più esterna (*del ferretto*) racchiude la zona in una serie di lembi formati dallo scorrere di corsi d'acqua dalle dimensioni più o meno ragguardevoli.¹⁹² Il paesaggio naturale, qui, è caratterizzato da scarpate di appena qualche metro che corrono lievi verso la pianura alluvionale, ove trovano la loro definitiva risoluzione. Quest'area deve la sua formazione alla seconda espansione glaciale (*Mindel*) del Quaternario: le interpretazioni di come questa glaciazione abbia modellato il territorio sono molteplici ma non è possibile discutere sul fatto che sia stata proprio questa glaciazione ad averne il merito.¹⁹³

Il paesaggio naturale cambia non appena ci si dirige verso l'interno dell'arco del ferretto. Qui, infatti, si estendono le molli e dolci forme della fascia collinare, che comprende colline moreniche la cui formazione sembra essere databile interamente nel periodo che va da 180 mila a 40 mila anni fa.¹⁹⁴ Come si vedrà più avanti, è questa fascia ad aver attratto maggiormente i turisti e i villeggianti che da Milano si spostavano in Brianza.¹⁹⁵ Restando in tema di rilievi, ad ovest della fascia collinare, giace quella che Pracchi definisce la *dorsale montuosa* di Brianza.¹⁹⁶ Variamente formatasi nel tempo, questa dorsale montuosa presenta banchi di dolomia principale e retica, arenarie, calcari e in alcune zone depositi morenici. Nella zona del Monte Barro (m. 922), le dolomie conferiscono al paesaggio forme aspre. Più a sud, dopo l'insellatura di Galbiate (m. 371) nel complesso che racchiude la Valle di Santa Maria di Rovagnate, il Monte Crocione (m. 877) e il San Genisio (m. 849), le rocce si fanno meno compatte e il paesaggio prende forme meno nette: si tratta infatti di arenarie,

¹⁹¹ . Per un quadro completo ed esaustivo dei tratti geomorfologici, si fa qui riferimento all'intervento di Pracchi durante il XIX Congresso Geografico Italiano presso la Villa Olmo di Como nel 1964. Cfr PRACCHI R. (1965), «La Brianza e la collina comasca», in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como (Villa Olmo), maggio 1964*.

¹⁹² Ivi, p. 11.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Si tratta del periodo tra le espansioni del Riss e del Würm, rispettivamente la terza e la quarta espansione glaciale dell'Era Quaternaria. Cfr. SMIRAGLIA C., BERARDI R. (1999), *L'ambiente dell'uomo, introduzione alla geografia fisica*, Patron Editore, Bologna.

¹⁹⁵ Quest'area deve la sua formazione alla colata abduana che attraverso la Valassina e il tracciato del Lario portava verso valle i ghiacci accumulatisi nei bacini dell'Adda e del Mera. Una particolarità di questa zona è quella di presentare due formazioni litologiche differenti: nella zona a nord-ovest, sono le arenarie e i calcari del Cretaceo a formare i rilievi collinari, mentre nella parte a sud-est sono i depositi morenici del Pleistocene a fare da materia prima. Cfr. PRACCHI R. (1965), «La Brianza e la collina comasca», in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como (Villa Olmo), maggio 1964*.

¹⁹⁶ Ibidem.

calcari e deposti morenici.¹⁹⁷ Spostandoci invece a nord della zona collinare che forma il cuore della Brianza, non si può fare a meno di incontrare *l'area dei laghi*, che si sviluppa da ovest a est appena prima delle falde delle Prealpi.¹⁹⁸ Qui il paesaggio è punteggiato da svariate conche lacustri, principale testimonianza della ricchezza idrologica della Brianza assieme alle numerose bevere¹⁹⁹ e alle sorgenti che zampillano verso il Fiume Lambro o – più raramente – verso l'Adda. I principali laghi sono, da occidente, il Lago di Montorfano (m. 394), quello di Alserio (m. 260), quello di Pusiano (m. 285) e infine quello di Annone (m. 266).²⁰⁰ Accanto a questi, ad altitudini poco superiori alle loro, il paesaggio si arricchisce anche di formazioni lacustri di grandezza minore, dovute ad alluvioni torbose, come il Piano d'Erba e i Pascoli di La Poncia. Piero Gadda Conti, nella sua sentita descrizione del panorama del quale godeva in gioventù guardando la Brianza da Galbiate, oltre a questi principali laghi ricorda anche quello di Oggiono, separato dal Lago di Annone dalla «sottile penisola di Isella» e quello di Segrino, raggiungibile prima di arrivare a Canzo.²⁰¹

Le ultime forme acquisite dal paesaggio di Brianza sono quelle della cosiddetta *fascia pedemontana*. Quest'area è localizzabile a nord della fascia dei laghi e a sud delle formazioni montuose del triangolo lariano: si chiude ad est con la Valle di Valmadera e ad ovest con le colline di Albense.²⁰² Sono tre i tronconi che formano questa fascia: quello compreso tra il Monte Rai (m. 1261) e il Monte Cornizzolo (m. 1196); quello che sale verso la Valassina; quello ai piedi del Monte Bollettone (m. 1317). La presenza preponderante di calcari liasici fa in modo che le forme del paesaggio siano quelle tipiche di «pendii raramente accidentati».²⁰³ Per altri autori, però, il paesaggio brianteo nella sua conformazione morfologica non può fermarsi ai monti del triangolo Lariano: «Dopo tutto i Corni di Canzo, il Cornizzolo, il Palanzone, e così via, sono o non sono lo sfondo di tutti i paesaggi brianzoli a

¹⁹⁷ Tali formazioni moreniche che donano al paesaggio una serie di terrazzamenti dovuti alle fasi di ritiro del ghiacciaio che copriva la zona. Ibidem.

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Torrenti, secondo la denominazione corrente. Ibidem.

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ GADDA CONTI P. (1966) «Introduzione», in M. De Biasi e P. Gadda Conti (1966), *La Brianza*, LEA, Roma.

²⁰² Cfr. PRACCHI R. (1965), «La Brianza e la collina comasca», in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como (Villa Olmo)*, maggio 1964.

²⁰³ Ivi, p. 8.

guardarli dai laghetti o dalle colline? Io penso che, se non sono Brianza in senso strettamente geografico, lo sono per 'diritto di sguardo'». ²⁰⁴

3.2. LA DISPUTA SUI CONFINI DI BRIANZA

Qualunque scritto affronti la descrizione della Brianza si apre narrando quanto sia difficile trovare una definizione precisa dei confini geografici riferibili a questo toponimo. ²⁰⁵ Non può mancare in questa sede una riflessione al riguardo, poiché nel tempo, al variare della sua zona di afferenza, il toponimo in questione ha interessato e richiamato alla mente paesaggi differenti.

Quello che appare chiaro, rileggendo gli scritti che si occupano di tale disputa, è che quando si parla di «Brianza» si ha a che fare con una regione (o sub-regione) che non ha tessuto il proprio nome o la propria identità attorno a particolari «eventi storici», «importanti monumenti» o «illustri personaggi». ²⁰⁶ Sembra quindi di poca utilità chiedersi se il nome in questione sia apparso per la prima volta nel Codex Diplomaticus Longobardie (dell'816) o in un imprecisato documento del 1097. Ancora meno utile è sapere con accuratezza se la seconda citazione ufficiale sia avvenuta in occasione di un atto di donazione al Monastero San Nicola risalente all'anno 1107, oppure nel 1412 quando in un documento simile ci si rifaceva alla zona del «Monte di Brianza» intendendo i Comuni di Missaglia, Perego, Rovagnate, Nava e Dolzago. Altrettanto poco significativo è comprendere se le genti di questi luoghi si sentivano «quei di Brianza» perché riuscivano in tempi antichi a sentire il Campanone di Colle Brianza battere un pericolo imminente, oppure perché erano stati compresi nella diocesi che aveva il suo centro nella Chiesa di San Vittore, sul medesimo colle. Di una certa importanza potrebbe sembrare che per decisione di Francesco I Sforza la Brianza ricevette lo statuto di vicariato autonomo, allargandosi così a tutto il territorio compreso tra le Pievi di Lecco e Incino (a nord), il Lambro e

²⁰⁴ GADDA CONTI P. (1966) «Introduzione», in M. De Biasi e P. Gadda Conti (1966), *La Brianza*, LEA, Roma, p. V.

²⁰⁵ Gli studi accademici e le leggende popolari sulle origini del nome «Brianza» e sui territori ai quali esso si riferiva sono così numerosi che è possibile parlare di una vera e propria disputa.. Cfr CAZZANI E. (1958), *Storia di Inverigo*, Scuola Grafica «P. Luigi M. Monti», Saronno; GADDA CONTI P. (1966) «Introduzione», in M. De Biasi e P. Gadda Conti (1966), *La Brianza*, LEA, Roma; LISSONI M. (1997), «L'organizzazione territoriale e il paesaggio della regione-città. Il caso della Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 113; RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113; SANVITO N. (1989) (a cura di), *I Paesi di Inverigo*, Graffiti Edizioni, Inverigo; SPINELLI Y. (a.a. 1999/2000), *La Brianza nella letteratura italiana dell'8-900*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

²⁰⁶ RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p. 58.

l'Adda (ad ovest ed est), nonché le Pievi di Vimercate e Pontirolo (a sud). Quello che, in realtà, è davvero fondamentale sottolineare qui è che il toponimo in questione era all'origine applicato ad un luogo preciso e circoscritto, quello appunto del Monte di Brianza, e che con il tempo ha visto estendersi la sua area di influenza sino a comprendere, ai giorni nostri, un quadrilatero che si estende dal Seveso all'Adda e dalle montagne del triangolo lariano alla zona asciutta a sud del ferretto. Ben si comprende come in questa sua trasformazione, il termine 'Brianza' abbia rievocato di volta in volta i paesaggi più disparati: le colline attorno al Monte di Brianza, le montagne che corrono parallele all'Adda, la Valle del Fiume Lambro con le sue sorgive e le sue bere, i laghi che si stagliano appena sotto i monti lariani e le piccole balze del ferretto.²⁰⁷

Una spiegazione della mobilità dei confini geografici potrebbe essere racchiusa in una verità riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi e, perché no, anche dalle genti di questi luoghi: «il "regionalismo brianzolo è prima di tutto un fatto umano», per usare ancora una volta le parole del Pracchi.²⁰⁸ Una posizione, questa, sicuramente condivisa dal Ronzoni che scorge le radici dell'identità briantea non già in confini geografici o in eventi storici, bensì in fattori squisitamente sociali: le radici profondamente religiose di tutte le comunità presenti nell'area; il sentimento e la pratica di concreta solidarietà socio-economica sviluppatasi nel tempo; il tessuto produttivo industriale e capillare; la capacità di adattamento ai cambiamenti storici ed economici affiancata ad una solida capacità di rilancio in settori innovativi (dal lavoro nei campi, alla seta, ai mobili, alla chimica); nonché una comune e marcata propensione al risparmio.²⁰⁹ Sembra quasi che 'Brianza' sia prima di tutto uno stato mentale e che le parole per descrivere in maniera efficace chi (o cosa) sia davvero brianteo siano ancora quelle di Cesare Cantù che, più di un secolo fa, decretava: «Il brianzolo è sveglio, industrie e attoso».²¹⁰ Nella stessa occasione, il Ronzoni faceva notare che in questa ricerca di un'identità per la Brianza, non è possibile omettere l'estremo equilibrio che con il passare delle stagioni e dei secoli si era creato tra le risorse presenti, le risorse sfruttate e gli abitanti del luogo. Concorrevano a questo

²⁰⁷ Per i riferimenti a queste informazioni, vedere la nota 108.

²⁰⁸ Cfr. PRACCHI R. (1965), «La Brianza e la collina comasca», in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como (Villa Olmo), maggio 1964*, p. 7.

²⁰⁹ RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p. 59.

²¹⁰ Come riportato in RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p. 57.

equilibrio saggezza contadina, il ruolo della parrocchia, il ruolo dell'associazionismo, il senso radicato della continuità familiare, il senso radicato del lavoro. Pilastri che sorreggevano una sostenibilità ambientale innata, persino inconscia.²¹¹

Bisogna quindi concludere che la varietà di paesaggi richiamati alla mente dal nome «Brianza» non può rifarsi semplicemente all'origine dei dolci declivi, dei tortuosi corsi d'acqua o del verde che dipinge quest'area, così come non può bastare far presente come nei secoli questo nome si sia riferito a territori (e paesaggi) di differente ampiezza. Per chiudere questa seppur breve carrellata sul paesaggio brianteo, non è dunque possibile escludere la sua componente umana. È infatti questa, specialmente nell'ultimo mezzo secolo, ad avervi apportato cambiamenti repentini e non trascurabili.

3.3. L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO BRIANTEO

Proprio la mentalità delle persone che abitano questi luoghi e la loro capacità di riadattarsi alle influenze pervenute dall'esterno hanno permesso il susseguirsi di cambiamenti socio-economici tali da sconvolgere quasi totalmente l'organizzazione territoriale della zona, che per secoli aveva segnato il territorio modellandone il volto.²¹² Per secoli il territorio è stato strutturato secondo un rigido sistema agricolo feudale: il paesaggio umano si divideva in proprietari terrieri (generalmente aristocratici del milanese) che al centro dei possedimenti avevano la propria villa, e in contadini, chiamati ad eseguire svariati lavori per il padrone e riuniti in più nuclei familiari all'interno di unità abitative quasi autosufficienti, le ben note cascine. Con le loro scelte, i signorotti della zona facevano in modo che il territorio venisse modellato secondo il loro gusto: parchi, giardini, ville, alberi non autoctoni hanno così costellato alcune zone della Brianza (specialmente il cuore collinare della regione). Con il loro lavoro, i contadini mantenevano accessibili i sentieri, ben tenuti i campi, puliti i boschi e soprattutto realizzavano i progetti dei loro signori.²¹³

Nemmeno l'apparizione, con la fine dell'800, delle prime e limitate realtà industriali è riuscito ad intaccare seriamente questa organizzazione. I contadini

²¹¹ Ibidem.

²¹² Cfr. LISSONI M. (1997), «L'organizzazione territoriale e il paesaggio della regione-città. Il caso della Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 113

²¹³ Ibidem.

servivano ancora i proprietari terrieri mentre si occupavano di coltivare gelsi e allevare i bachi da seta da mandare in filanda, dove le loro mogli lavoravano per ricavarne la prestigiosa seta. È in questo periodo che il paesaggio naturale e quello storicamente determinato dalla presenza di ville, castelli, boschi (autoctoni o piantumati) e campi coltivati, si arricchisce delle prime fabbriche e dei primi opifici tessili (generalmente piccoli e vicino ai corsi d'acqua).²¹⁴ Questi elementi, più in là, cambieranno il volto della Brianza, «sino a diventare il vero elemento caratterizzante del paesaggio brianteo».²¹⁵ Di fatto, però, è soltanto con il *boom* economico degli anni '60 che il sistema agricolo ha conosciuto un tracollo pressoché definitivo, sulla scia del mutamento socio-politico in movimento già da qualche decennio, ma soprattutto a causa del repentino passaggio di una grande massa di contadini e braccianti alle mansioni operaie, all'interno dei numerosi stabilimenti che avevano cominciato a punteggiare tutta la Brianza, in particolar modo la sua parte meridionale.²¹⁶

A questo rapido (e non certo indolore) passaggio dal sistema feudale agricolo al sistema industriale della piccola/media impresa, si sono aggiunti il cambiamento occupazionale, l'avvento dei nuovi mezzi di locomozione (privati e di massa), l'ampliamento degli spazi percorribili e delle merci trasportabili e il restringersi dei tempi di percorrenza. Tutto ha contribuito a far sì che l'afflusso e il deflusso di persone, merci, idee e professioni da e per l'Italia, l'Europa e il mondo incidessero nel paesaggio brianteo profondi e indelebili segni ampiamente riconoscibili.²¹⁷

Lo stato del paesaggio della Brianza negli ultimi quarant'anni è la testimonianza più evidente della profondità del tracciato che una tale rivoluzione ha provocato, rompendo quell'armonia equilibrata che tutte le opere d'arte o accademiche che descrivevano la vita in Brianza narravano esistesse sino a qualche tempo prima. Più volte questa rottura è stata descritta principalmente come un distacco netto tra la popolazione e la cura per la terra, seguito a ruota dalla vendita di immobili e terreni a privati o imprese immobiliari e agrarie che poco avevano a che vedere con la tradizione dei luoghi.²¹⁸

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ivi, p. 66

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ Ivi. 67.

Con questa piccola ‘rivoluzione industriale’ di Brianza, il paesaggio agrario – fatto di filari di gelsi, colture cerealicole, vigneti, giardini e parchi, boschi e sentieri – ha lasciato lentamente il posto ad un paesaggio più disordinato, meno curato, fatto di strade asfaltate, grandi stabilimenti fumosi, scarichi inquinanti, congestione del traffico.²¹⁹ A quello che era conosciuto come il ‘giardino di Lombardia’ è andata sovrapponendosi la Brianza operosa ed entusiasta, industriale e industriosa. Si trattava di un momento di euforia (come del resto in gran parte della nazione): il momento in cui si celebravano i favori dell’industria che dà lavoro a innumerevoli famiglie. Ecco dunque che, per usare le parole del Lissoni²²⁰, proprio in questo periodo «ci si trova di fronte alla nascita di una nuova immagine di questa regione», anche se ancora inconsciamente.

In questa nuova versione della Brianza, non più amena e luogo di villeggiatura, ma industriosa e operosa, gli elementi figurati si distinguono per la generale omogeneità che li caratterizza, a causa dell’analogica ripetizione di forme e modelli della moderna società industriale. Nasce un contrasto netto tra quella che era la ciclicità dei ritmi della natura e quella che è la linearità del progresso: le forme peculiari della vita agricola sono affiancate in maniera disordinata dalle forme anonime e ripetitive della efficienza produttiva. Si tratta di una sovrapposizione spontanea di segni in contrasto con l’ambiente e la sua organizzazione preesistente.²²¹

Con il boom economico e i cambiamenti sociali che hanno investito l’intera nazione, la Brianza conosce non solo lo sviluppo delle industrie, ma anche lo sviluppo urbano.²²² La bassa Brianza – ossia il settore prevalentemente pianeggiante della regione, a sud, prima delle colline – è caratterizzata da una diffusione continua di centri urbani, senza grandi spazi vuoti. La media e alta Brianza – quelle aree della regione che hanno inizio con le colline moreniche e terminano nella zona pedemontana – sono un insieme di piccoli e numerosi episodi urbani caratterizzati più che altro da piccoli agglomerati di case rurali piuttosto che da pochi importanti centri residenziali e produttivi. Nella zona più a nord, caratterizzata da un notevole ristagno demografico, se non da un deflusso verso centri maggiormente urbanizzati, il paesaggio si è conservato in qualche modo vicino a quello passato: si sono mantenute

²¹⁹ Ivi, p. 68.

²²⁰ Ivi, p. 66.

²²¹ Ibidem.

²²² Ivi, p. 67.

le forme antiche di insediamento.²²³ Se si scende invece nella zona collinare, si ha l'impressione che la tradizionale spinta all'insediamento residenziale unifamiliare ad elevato contenuto di rifiniture non si sia mai fermato del tutto.²²⁴ Diversa è la situazione per la zona pianeggiante, la bassa Brianza, che è stata investita da una industrializzazione pressante e di ampia portata. In questa zona l'urbanizzazione è stata spinta a grandi livelli sia dagli insediamenti produttivi, sia dagli insediamenti residenziali, con il risultato che una sovrapposizione disordinata di elementi confusi «inutilmente insignificanti, antidistintivi» è ampiamente documentata.²²⁵ Non a caso questa zona viene descritta come una 'subtopia', con un neologismo che deriva dalla significativa fusione dei termini 'suburbio' e 'utopia'. Su tutto questo, campeggia la mancanza di servizi ed infrastrutture adeguate, che trasforma molti dei quartieri di quest'area fortemente urbanizzata e industrializzata in veri e propri 'quartieri dormitorio', in 'contenitori di manodopera' emarginati tanto spazialmente quanto socialmente dalla località di afferenza.²²⁶

Un altro elemento importante per osservare il cambiamento della organizzazione del territorio in quest'area così mutevole attraverso le sue emergenze paesaggistiche è sicuramente la rete viaria, nelle sue declinazioni per mezzi su gomma e su rotaia. La rete dei trasporti, di fatti, si è collocata nel paesaggio brianteo in maniera visibile e tangibile. Le vie di comunicazione (principalmente su gomma) si diramano dai centri urbani e invadono con le loro raggere il territorio, diventando con il tempo un elemento formale della Brianza. Oltre ad una rete di vie principali, si devono considerare una rete locale capillare, fatta di viottoli di campagna e di strade di piccoli centri urbani, e una rete viaria che interseca il territorio provenendo dall'esterno: si pensi all'autostrada e al significativo tracciato ferroviario.²²⁷ Una considerazione particolare, parlando di vie di comunicazione su gomma, è stata fatta anche per l'incredibile numero di veicoli pubblici e privati (di ogni ordine e dimensione) che le percorrono, causando situazioni di congestione che, paradossalmente, caratterizzano inequivocabilmente alcune aree della regione. Oltre

²²³ Ad esempio è ben individuabile un centro storico, caratterizzato dalla presenza di case a cortile nelle quali si susseguono sporadiche emergenze di vita agricola e contadina. Ibidem.

²²⁴ In queste zone nuove ville si sono affiancate alle vecchie, oppure sono state ricavate dalla sistemazione di qualche cascina ormai cadente. Ibidem.

²²⁵ Gregoretti, come riportato in LISSONI M. (1997), «L'organizzazione territoriale e il paesaggio della regione-città. Il caso della Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p.67.

²²⁶ Ibidem.

²²⁷ Ivi, p 70.

alle vetture incolonnate, una menzione speciale per il loro apporto al cambiamento paesaggistico la si deve dare agli svariati elementi figurali che si incontrano lungo i tracciati (ad es. le grandi insegne, sopra ai rispettivi edifici, di qualche opificio d'una certa importanza), piuttosto che non i segni caratteristici della viabilità urbana (come la segnaletica stradale o la più banale pubblicità da bordo strada). Nel loro intento di voler colpire il passante, rientrano a pieno titolo nel paesaggio odierno della Brianza, tant'è che sono diventati punto di riferimento sia per gli autoctoni che per gli stranieri.²²⁸

In generale, accanto a queste nuove forme insediative e viarie, convivono alcune aree verdi che sembrano aver perso qualsiasi funzione ludico-ristoratrice. Mancanza di cura, senso generale di disordine e abbandono, dominio del vuoto di forme: queste aree verdi sembrano essere rassegnate alla propria sorte, pronte per essere «inghiottite dall'espansione edilizia».²²⁹ Disseminati al loro interno, inoltre, giacciono impuniti ammassi di rifiuti abusivi e cimiteri d'automobili, mentre i depositi industriali e le aree dimesse – legate soprattutto alla crisi del secondo settore che ha investito la nazione all'inizio degli anni '80 – fanno capolino ovunque non siano stati trasformati in enormi centri commerciali o spazi variamente dedicati al consumo. «Un paesaggio tutto umano, tutto voluto e plasmato dall'uomo e dove il mondo degli aspetti naturali [...] quasi può dirsi assente».²³⁰ Ecco, dunque, che la nuova immagine della Brianza formatasi negli ultimi decenni è lo specchio del disordine edilizio, del congestionamento urbano, dell'inquinamento e del degrado ambientale.

Tuttavia a partire dai primi anni '90 sembra essere diventata realtà una sorta di risveglio delle coscienze (già avvertita con i movimenti del '68, poi scemati, osteggiati e quasi dimenticati), in modo particolare in chi ha fatto in tempo a vivere scampoli di quel sentimento brianteo che per secoli ha impregnato questi luoghi. È proprio dalle terre, dalle colline, dalle bevande e dalle ricchezze artistiche che punteggiano ancora la Brianza – o meglio dalla percezione del loro aspetto – che nasce un tale risveglio, specialmente dove questi elementi suscitavano stupore per la

²²⁸ Ibidem.

²²⁹ Ivi, p. 69.

²³⁰ Turri, come riportato in LISSONI M. (1997), «L'organizzazione territoriale e il paesaggio della regione-città. Il caso della Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p. 78.

loro unicità e bellezza: «queste come altre testimonianze del nostro passato e della cultura del territorio, ci stanno scomparendo sotto gli occhi con irrimediabile rapidità».²³¹

È proprio la presa di coscienza del cambiamento avvenuto nel paesaggio a fare da scintilla alle azioni che sempre meno raramente si incontrano in Brianza a suon di concerti popolari, mercatini, opuscoli e fascicoli, studi ambientali, revival di cultura locale, recupero di monumenti artistici e naturali. Come si vedrà più avanti, il caso di Inverigo, da questo punto di vista, è estremamente esemplificativo, nonostante le sue peculiarità rispetto a molti altri casi simili nella Brianza. In una situazione di potenziale 'scempio ambientale', le coscienze locali sono state scosse sin dentro le radici e sono tornati alla luce i sentimenti che avevano ingrassato quelle terre di sudore e fatica contadini.

3.4. INVERIGO A COLPO D'OCCHIO

L'attuale Comune di Inverigo è essenzialmente il risultato dell'accorpamento operato nel 1929 di quattro antichi centri abitati: Inverigo, Villa Romanò, Romanò Brianza e Cremnago. Non ci sono certezze al riguardo, ma le origini dell'insediamento principale potrebbero essere galliche, come testimoniato dall'etimo del nome citato da Goffredo da Bussero nel XIII secolo, *Aiguerigum* nel quale può essere riconosciuto il significato di «villaggio» (*vicus*) «della pioggia» (*aigue*), forse ad indicare la grande ricchezza di acqua (sia sorgiva, sia alluvionale) che caratterizza la località. Quello che è certo è che gli insediamenti di Inverigo, dalla località Bigoncio sino al confine con Lambrugo, sono sorti su colline di origine morenica, formatesi a più riprese durante le glaciazioni *Mindel* (650/470 mila anni fa) e *Riss* (350/130 mila anni fa), le quali trasportarono ghiaia, sabbia e massi di differenti grandezze, per poi essere definitivamente modellate dall'ultima glaciazione (Würm) tra 80 e 10 mila anni fa. Tali colline raggiungono la loro massima altezza ai 376 metri, registrati sulla collina della Rotonda.²³²

²³¹ RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113, p. 61.

²³² Cfr. AA.VV. (2004), «Quale futuro per Villa Crivelli ad Inverigo?», allegato di *Brianze*, n. 31, agosto; ASSOCIAZIONE VOLONTARI LE CONTRADE (2001) (a cura di), *Inverigo l'antico colle: un viaggio in cartolina*, Boffi Editore, Giussano; CAZZANI E. (1958), *Storia di Inverigo*, Scuola Grafica «P. Luigi M. Monti», Saronno; SANVITO N. (1989) (a cura di), *I Paesi di Inverigo*, Graffiti Edizioni, Inverigo;

Altro particolare geomorfologico importante è la presenza, in corrispondenza del noto Orrido di Inverigo (dichiarato «Monumento Naturale» nel 1983 con l'istituzione del Parco Regionale della Valle del Lambro²³³), di un raro affioramento del cosiddetto «ceppo di Brianza»: quel conglomerato di calcare e sedimenti alluvionali che forma l'ossatura delle colline brianzee, risalente ad epoche antecedenti alle glaciazioni del Quaternario.²³⁴ Questo affioramento (ora compreso nella proprietà Victory) si estende per centinaia di metri, a partire dalla Cascina Alzacoda verso nord-ovest, e presenta una serie notevole di sorgenti: è permeabile e poggia su uno strato di argille impermeabili, situazione che lo rende una perfetta falda acquifera. Nei secoli, le acque di queste sorgenti sono state convogliate e guidate dall'opera dell'uomo in numerose canaline, di piccola o media dimensione, con lo scopo principale di alimentare i mulini della valle. Nella zona antistante all'Orrido, si stende una piana argillosa che si spinge fino al Lambro e che ha l'importante compito di accoglierne le periodiche esondazioni.²³⁵

La sua proverbiale collocazione geografica o le pittoresche vedute godibili dai suoi colli non sono state, però, sufficienti a fare di Inverigo uno dei centri più importanti della Brianza. Già nel XIV secolo, in seguito ad una apparizione della Vergine, il centro ospita un santuario dedicato a Santa Maria della Noce e un seminario, per volontà del Cardinale Carlo Borromeo («avendo lui trovato il paese “molto incolto et scandaloso”»,²³⁶ come riportato in Cazzani). Più avanti, sul finire del XVII secolo, Enea II Crivelli riunisce le eredità del padre e del nonno (Flaminio e Tiberio I) dando vita al più vasto feudo che la Brianza avesse conosciuto sino ad allora: centro di tutti i possedimenti era il Castello, o Villa Crivelli, frutto della sovrapposizione nei secoli di svariate costruzioni la cui origine risale probabilmente al X secolo ed entrato nel patrimonio Crivelli a partire dal 1580 (poi sottoposta a vincolo monumentale nel 1913). Ad arricchire e sottolineare la presenza dei feudatari, a partire dal 1664, è chiamata la costruzione del Viale dei Cipressi che, ultimato, misura quasi 2 km e corre dalla collina del Gigante passando dal castello e dal santuario sino alla Cascina del Navello (accanto alla quale si trova l'Oratorio Sant'Andrea, oggi completamente saccheggiate). Con l'avvento della gelsicoltura e

²³³ AA.VV. "Art 14. PCT/PVL del Parco della Valle del Lambro", in <http://mapguide.parcovalldelambro.fabbricadigitale.it/nta/articolo14.pdf>, ultimo accesso 13 aprile 2006.

²³⁴ SANVITO N. (1989) (a cura di), *I Paesi di Inverigo*, Graffiti Edizioni, Inverigo, pp. 13-18.

²³⁵ Ibidem.

²³⁶ CAZZANI E. (1958), *Storia di Inverigo*, Scuola Grafica «P. Luigi M. Monti», Saronno, p. 72.

dell'allevamento del baco da seta, poco più di due secoli fa, Inverigo diventa uno dei più importanti mercati di bozzoli della Brianza: nel mese di giugno è tradizione che la piazza del santuario si faccia luogo di trattativa tra contadini e filandieri. Ad accrescere definitivamente il ruolo e l'importanza di Inverigo in Brianza è intervenuto l'avvento della ferrovia (1879) il cui passaggio è concesso dai Crivelli alle Ferrovie Nord a patto che qualunque treno in transito abbia l'obbligo di fermata.²³⁷

La particolare posizione, la salubrità dell'aria, la rigogliosa vegetazione, la vicinanza al capoluogo lombardo e il prestigio della famiglia Crivelli hanno conferito a questi centri abitati una certa importanza nei cuori di nobili e ricchi signorotti del milanese, che usavano nei secoli addietro arrivare sin qui per ristorarsi dalle fatiche dell'aria malsana del capoluogo lombardo. Tra il '600 e l'800 l'area tra Inverigo, Cremnago, Villa Romanò e Romanò Brianza si trasforma in un privilegiato luogo di villeggiatura: un luogo dove costruire aristocratiche residenze di campagna, secondo un gusto quasi « preromantico » che permetteva ai signorotti milanesi di entrare in contatto diretto con la propria cultura classica, richiamando ai sensi quell'Arcadia cantata da poeti eccelsi. Sono nate così Villa Perego a Cremnago (dell'architetto Carlo Giuseppe Merlo, databile tra il 1713 ed il 1745), la Rotonda ad Inverigo (o Villa Cagnola, voluta come residenza personale dal noto architetto nel 1813), Villa Mezzanotte a Romanò (databile a metà del '700, voluta dalla ricca famiglia Gallarati di Milano), Villa Sormani in Pomelasca (costruita nel 1830 sul tracciato del Palazzo Ciocca del XIV secolo) e poi ancora Villa Rossi (già Villa Radice), Villa Bonacina (già Ripamonti) e Villa Lazzaroni, queste ultime situate a Villa Romanò e databili ai primi dell'800.²³⁸

²³⁷ Vedi nota 135.

²³⁸ Ibidem.

4. LA VALUTAZIONE DEL PAESAGGIO DI INVERIGO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI VOLONTARI E ATTIVISTI PER LA SUA CONSERVAZIONE

Dopo aver introdotto alcuni aspetti della Brianza e del Comune di Inverigo, avendoli tratti dalla folta letteratura a loro dedicata nell'ultimo mezzo secolo, è ora possibile concentrarsi sulle testimonianze raccolte tra i volontari e gli attivisti che dagli anni '60 si occupano – in maniera diversa – della salvaguardia e del ripristino del paesaggio di Inverigo.

Le persone intervistate appartengono a due gruppi particolarmente attivi in tal senso, ossia il Comitato Orrido d'Inverigo e l'Associazione Volontari Le Contrade. Il primo gruppo è attivo già dai primi anni '70 (ma i suoi membri provengono da gruppi nati a metà del decennio precedente) e ha preso spunto principalmente da quella che ora è stata presentata dagli stessi come la «Vicenda Victory»: l'accordo stipulato in maniera più o meno segreta dall'Amministrazione comunale di Inverigo tra il 1966 e il 1967 con l'allora società Ai Prati Verdi d'Inverigo (oggi Victory S.r.l.), che prevedeva la costruzione di un colossale impianto residenziale nella valle che corre tra il Lambro e la ferrovia di Inverigo. Finalità del Comitato è quella di combattere i tentativi di deturpamento del paesaggio inverighese soprattutto sul versante civico e politico nonché, quando possibile, giuridico-normativo. Il secondo gruppo, invece, è nato nei primi anni '90 come estensione del Comitato Orrido, acquistando poi autonomia. Finalità de Le Contrade, sin da subito, è stata quella di ripristinare e mantenere alcune aree particolari all'interno del Comune – attività poi arricchitesi con iniziative di stampo culturale e popolare.

Seguendo il quadro teorico tracciato nella prima parte del lavoro, si cercherà di cogliere nelle interviste raccolte e nelle esperienze narrate tutti quegli elementi che hanno intrecciato il vissuto dei singoli, la storia dei gruppi, gli aspetti storici e quelli naturali in un paesaggio capace di ridare a chi lo osserva e racconta un pieno riconoscimento identitario. Sarà interessante, a tal fine, cercare di delineare un prototipo di *mappa identitaria dei luoghi*,²³⁹ nella quale evidenziare i punti più interessanti del paesaggio, le loro correlazioni e i motivi della loro importanza.

²³⁹ Questo termine è alla base del lavoro di ricerca di David Fanfano, dell'Università degli studi di Firenze, come chiaro nella proposta di lavoro «La costruzione di un atlante "identitario": questioni metodologiche ed obiettivi», all'interno della progetto *Efficacia della rappresentazione identitaria degli spazi aperti nella pianificazione del territorio (2001 -*

Si è trattato di interviste semi-strutturate, della durata media di 120'. Tenendo presenti alcuni punti fondamentali si è voluto guidare l'interlocutore verso determinati argomenti, cercando però di lasciargli la maggiore libertà di espressione possibile. Allo scopo si sono rivelati utili sia il libro a cura dell'Associazione Volontari Le Contrade,²⁴⁰ sia svariate fotografie scattate dagli stessi volontari o dagli appartenenti al Comitato Orrido d'Inverigo. Una volta raccolte, le testimonianze sono state riascoltate e inserite in una griglia che comprende quattro campi principali e svariati campi particolari: la storia (le esperienze giovanili, le esperienze della maturità, la storia del luogo); il paesaggio (le definizioni spontanee di «paesaggio», le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio, i cambiamenti avvertiti, gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio, gli elementi del paesaggio); l'impegno (la definizione di sé e la motivazione del proprio impegno, la tipologia d'impegno, la definizione della propria attività, l'azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?); la popolazione (i riferimenti alla mentalità locale, la descrizione del rapporto popolazione/paesaggio, la descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio).

Naturalmente con le informazioni raccolte non è stato possibile colmare ogni casella: i singoli, infatti, hanno dimostrato maggiore sensibilità verso un argomento piuttosto che un altro. Si è scelto di riportare solo cinque delle interviste registrate: le testimonianze non riportate sono quelle di Antonio Brenna, Arturo Binda e Roberto Corbetta. Nel loro caso non è stato possibile affrontare interviste individuali e quindi le testimonianze sono state raccolte in un unico incontro. In questo modo, pur contendendo elementi che non possono essere tralasciati nella stesura di questo lavoro, i racconti dei tre volontari dell'Associazione Le Contrade non sono risultati idonei allo scopo. Della stessa utilità, ma in altra forma, sono stati i colloqui con Damiano Bianco, Pierino Caspani, Daniele Corbetta, Giulia Cuter e Fernando Turati, che si riportano qui di seguito.

2002), coordinato da Alberto Magnaghi. Cfr. <http://www.unifi.it/lapei/Ricerca/MIURMagnaghi2001.html>, ultimo accesso 13 aprile 2006.

²⁴⁰ ASSOCIAZIONE VOLONTARI LE CONTRADE (2001) (a cura di), *Inverigo l'antico colle: un viaggio in cartolina*, Boffi Editore, Giussano

4.1. DAMIANO BIANCO

LA STORIA

Le esperienze giovanili

Damiano ha girato l'Italia da quando aveva diciotto anni, passando da una professione all'altra. È stato tipografo, libraio, assistente in una casa cinematografica, scrittore, insegnante.

Di origine friulana, si è sposato a Milano con una ragazza dalle origini emiliane. Con il tempo ha stretto un particolare legame con il parroco della chiesa nella quale ha fatto battezzare il suo primo figlio e ha cominciato a organizzare e prendere parte ad alcune iniziative comunitarie.

Secondo lui però «la città è bella quando si è soli, ma non quando si vuole metter su famiglia». Per questo ha deciso di cogliere l'occasione del trasferimento altrove del parroco al quale si era legato per spostarsi da Milano ad Inverigo.

Anche qui, Damiano è riuscito ad inserirsi subito nella vita religiosa e civica del paese.

Le esperienze della maturità

Dopo essersi stabilito ad Inverigo, Damiano ha smesso di «gironzolare». Ha capito che questo paese era il luogo nel quale intendeva far crescere la sua famiglia.

Nonostante non sia riuscito a «metter su una squadra di calcio» come voleva, in quanto a figli si difende bene: in tutto ne ha quattro, dei quali tre naturali ed una adottata.

Nel frattempo, la vita civica lo ha richiamato con foga: pur non essendo un «inverighese *doc*», ha preso sempre più a cuore le questioni ambientali che dagli anni '60 attanagliano questo Comune, ed è stato uno dei co-fondatori e più ferventi sostenitori del Comitato Orrido di Inverigo. Oggi, Damiano gestisce un piccolo negozio in Piazza Foscolo ad Inverigo, facendo da tabaccaio e cartolaio, nonostante in realtà sia pensionato. Al di là di queste mansioni, dedica tutto il tempo che gli rimane – e qualche volta anche qualcosa di più – alla fotografia e alla documentazione dei cambiamenti del paesaggio di Inverigo.

È infatti un appassionato di fotografia: non è un professionista, ma ama documentare il paesaggio nel quale vive e le sue evoluzioni («sia nel bene che nel male»). Con cipiglio da collezionista, raccoglie, sistema e conserva qualsiasi genere di documento che riguardi la storia di Inverigo, del suo territorio e dei suoi mutamenti. Questa sua propensione ne ha fatto l'«archivista ufficiale» del Comitato Orrido di Inverigo, ossia la persona alla quale tutti rimandano per avere informazioni approfondite e documentate.

Un aneddoto particolare. Nel 1985 Damiano ha aiutato un giovane di Inverigo con una tesi in architettura sul Castello Crivelli. I due, in qualche modo, sono riusciti ad entrarvi per effettuare delle misurazioni: all'interno hanno scoperto che le stanze (specialmente la «stanza del fattore») erano ricolme di carte e documenti abbandonati, in uno stato di semi-illeggibilità.

Un giorno più in là, passando di buon'ora davanti al castello, Damiano ha notato che a ridosso dell'entrata era stata ammassata una dozzina di sacchi neri, i quali contenevano le stesse carte che aveva visto durante la sua precedente visita. In un paio di viaggi, ha trasportato i sacchi a casa e con un lavoro durato 3-4 mesi è riuscito ad asciugarne e recuperarne la maggior parte. Questi documenti sono ancora custoditi nel suo studio sotto casa.

La storia del luogo

Il primo riferimento storico che Damiano riporta riguarda il *Castello Crivelli*, riferendo che «se ne hanno notizie da prima del 1600, quando i Crivelli erano già i più grandi feudatari della Brianza».

Come secondo riferimento storico, Damiano ricorda che il territorio di Inverigo era stato eletto come luogo di villeggiatura da parte dei milanesi altolocati, sin dalla seconda metà dell'800, ma soprattutto dopo i primi del '900.

A tal proposito, ricorda che è proprio di quel periodo la nascita della maggior parte delle ville della zona, aggiungendo che la villeggiatura in questa area ha avuto una importanza notevolissima, soprattutto per l'impatto paesaggistico che ha avuto, in particolar modo quando il flusso turistico è stato più intenso (e più intensamente documentato), ossia nei primi del '900.

Damiano fa notare come il cambiamento del paesaggio sia stato influenzato anche da fattori storicamente esterni al territorio: la fase più acuta si è avuta quando, all'inizio del XX secolo, il Marchese Crivelli ha dovuto vendere parte dei possedimenti in collina come risarcimento per aver ucciso una persona investendola con l'automobile in Milano: soprattutto allora la collina d'Inverigo è stata presa d'assalto dalle villette.

Un terzo riferimento storico riporta Damiano a parlare del Marchese Crivelli. Quando nel '56/'57 l'allora Marchese ha lasciato tutto in eredità ad un suo discendente di origine non inverighese, i possedimenti sono stati spartiti e venduti a diverse immobiliari – sia del luogo che di Milano. Da qui nascono quasi tutti i contenziosi che esistono sul territorio di Inverigo per la sua salvaguardia e la sua fruizione pubblica: prima fra tutte la contesa per l'utilizzo dei terreni compresi tra la ferrovia e il Lambro che copre una superficie di quasi 1 milione 650 mila metri quadrati (oggi conosciuto come «Comprensorio *Victory*»).

IL PAESAGGIO

Le definizioni spontanee di «paesaggio»

La sua prima presa di posizione è che il paesaggio è costituito da «cose rare» che devono essere «tenute e custodite per la memoria». Queste cose uniche si trovano laddove ci sono «delle cose anche non “uniche”, ma che hanno il loro perché».

La sua seconda affermazione riguarda «quello che è unico» che «anche se non è bellissimo è unico e quindi va salvaguardato». Questo perché, secondo lui, è necessario riuscire a mantenere più tracce possibili della memoria.

Citando la scritta sulla tomba di Goethe dice «Senza memoria non c'è futuro». Per lui, le trasformazioni e le conservazioni sono esigenze reali, ma è bene sapere quello che si trasforma, attraverso un suo studio e anche una sua conservazione ragionata

Il paesaggio ed il ricordo dei suoi cambiamenti (specialmente se in fotografia, ma anche la sua ricostruzione grazie a documenti amministrativi piuttosto che descrizioni letterarie) aiutano in questo lavoro sulla memoria.

Le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio

La sensazione più esplicita è stata espressa così «tutto ciò che si vede funziona, tutto ciò che non si vede è lasciato andare».

Inoltre, Damiano ha fatto notare come le nuove costruzioni siano tutte frutto di un gusto piatto e monotono, totalmente slegato dalla natura dei luoghi nei quali si inseriscono. Un gusto blando, ripetibile ovunque. Si veda ad esempio quella che lui chiama «Villa Quarto Oggiaro».

I cambiamenti avvertiti

-

Gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio

«Ricchissima», «unico», «incredibile», «indimenticabile», «raro», «vastissimo», «monotono», «piatto», «insensato», «obbrobriosa».

Gli elementi del paesaggio

Il Castello Crivelli. Se ne hanno notizie da prima del 1600, quando i Crivelli erano già i più grandi feudatari della Brianza. *Il futuro di Castello Crivelli.* Nel momento in cui il castello sarà privatizzato e lottizzato per la costruzione/vendita di una trentina di appartamenti, la

sua identità ed unicità svaniranno, assieme alla sua memoria.

La valle. Guardata la mattina presto «quando c'è la luce giusta» è uno spettacolo indimenticabile e incredibile.

Le ville. Villa Gagnola, Castello Crivelli (Inverigo), Villa Perego (Cremnago), Villa Mezzanotte (Romanò), Villa Lazzaroni (Villa Romanò), Villa Pomelasca e tutte le ville che stanno nella zona più a nord. Ville e villette dei milanesi che sceglievano Inverigo come luogo di villeggiatura.

Le cascine. Sono state distrutte: erano le più belle cascine della Brianza. Dove non sono ancora adesso in via di disfacimento, si è fatto spazio a condomini e costruzioni assolutamente ripetibili e copiabili ovunque. Insieme a queste sono state abbandonate anche le *filande*. Un aneddoto: è stata abbattuta una splendida filanda del '700 perché aveva un muro pendente: per abbatterlo è stato necessario usare un *bulldozer*.

La ferrovia. Ha sconvolto il territorio, la sua organizzazione e quindi anche il paesaggio («facendo anche degli orrori»).

Il Viale dei Cipressi. Si stende per una lunghezza maggiore rispetto a qualsiasi altro viale in Lombardia. Rispondeva alla logica del prolungamento della proprietà del Marchese: un simbolo di orgoglio e di riconoscimento di proprietà del luogo. È stato tagliato in due dalla ferrovia e lasciato ampiamente in disuso.

Il Monumento ai Caduti. Un monumento recente che ha preso il posto di una vecchia colonna abbattuta da un camioncino.

«*Villa Quarto Oggiaro*». Simbolo dei luoghi nuovi, figli del *boom* economico e dell'espansione edilizia. Non producono nulla sul piano comunitario e identitario perché non hanno carattere e sono assolutamente ripetibili in ogni dove.

L'IMPEGNO

La definizione di sé e la motivazione per il proprio impegno

Si definisce «una persona rognosa». Ha maturato diverse esperienze di vita nel suo girovagare e ha eletto Inverigo come luogo nel quale fermarsi e mettere in gioco questo suo sapere, come luogo dove mettere radici.

«Per mettere radici devi per forza avere rispetto per la memoria». Anche lui ha dovuto mettere radici: le sue energie e le sue esperienze giovanili sono state spese in questo senso. È convinto del fatto che per produrre senso di appartenenza e dare un senso alla vita di chi lo abita, un territorio deve conservare i suoi luoghi della memoria. È quindi giusto ricordare, documentare, conservare, tutto ciò che lo riguarda al fine di ricordare e creare delle radici.

Non ama le etichette politiche (anche se gliene sono state «appioppate» parecchie, a seconda delle scelte che faceva e fa). Afferma che nella Prima Repubblica era più semplice trovare degli accordi, perché le trattative si svolgevano su base partitica (si stava con chi era contro a determinate scelte ambientali), mentre con la Seconda Repubblica le cose sono notevolmente più complicate.

Si definisce «apartitico, ma non apolitico»: Per lui, quando si ha intenzione di agire civilmente si devono fare delle scelte e queste scelte implicano decisioni politiche. È diventato co-fondatore e promotore del Comitato Orrido d’Inverigo soprattutto a causa della situazione creatasi tra il Comune, la cittadinanza e la società immobiliare Palmanova (ora *Victory*) che nei primi anni ‘60 ha ottenuto il possesso di 1.650.000.000 mq di superficie nella Valle del Lambro sotto la costa inverighese. Il contenzioso è ancora aperto: in un modo o nell’altro «quattro scalmanati nemmeno troppo a posto» hanno tenuto testa alla società immobiliare, in quella che ad oggi è «la più vecchia contesa ambientale della Lombardia».

La tipologia d’impegno

Secondo lui, l’impegno per la manutenzione e salvaguardia del paesaggio inverighese ha due anime. Da una parte, c’è l’Associazione Volontari Le Contrade che è «apolitica», «apertamente non schierata, ma comunque legata al Comune», «molto più numerosa», «pratica» e «immediata». Dall’altra parte, invece, c’è Il Comitato Orrido di Inverigo che considera la questione in modo «apartitico», «politico» e «progettuale».

Può capitare che le due anime entrino in contrasto («Le Contrade lavorano e ci dicono “voi non fate niente”, ma non è vero: noi ci muoviamo più sul versante delle sentenze, eccetera» e anche “le regole per noi sono molto più importanti che raccogliere le lattine e tenere pulito per strada”»), ma alla fine il rispetto non manca mai e probabilmente le due realtà non esisterebbero l’una senza l’altra.

La definizione della propria attività

La salvaguardia dell’ambiente non è una cosa popolare, ma «un po’ intellettuale».

L’azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?

-

LA POPOLAZIONE

I riferimenti alla mentalità locale

In riferimento alla mentalità locale, Damiano non esita a parlare dello «zoccolo duro di Inverigo», «i vecchi di Inverigo»: persone di vecchia generazione che qualche maniera hanno avuto a che fare con «la vita sotto il Marchese Crivelli». Sin dopo la Seconda Guerra Mondiale (fino al '57/'58) sul territorio di Inverigo vigevo uno schietto feudalesimo: «si viveva e crepava Crivelli», specialmente nel territorio di Inverigo e nella valle sottostante.

Questa gente ha fatto fatica ad abituarsi al fatto che i Marchesi ad un certo punto non hanno più abitato il castello e non hanno più amministrato il territorio: «fino a qualche tempo fa, un anziano signore ormai morto, passando lungo la strada che va dal cimitero al santuario, usava fermarsi a metà via per levarsi il cappello in direzione del castello».

«Il Marchese andando nelle scuole della zona era solito dire: “Insegnateli molto, istruiteli poco!”». La mentalità della gente inverighese era dunque una mentalità della sottomissione. Al contrario, chi è venuto da fuori o chi è nato dopo la vita sotto il Marchese è stato inserito in quartieri nuovi, che non danno il benché minimo aggancio con le radici e la storia del luogo a chi li abita.

I cittadini che oggi popolano il Comune di Inverigo avvertono il territorio e la gestione del paesaggio come qualcosa che non gli compete. Nonostante la grande mobilitazione iniziale – si parla degli anni '70 e '80 – le battaglie di conservazione del paesaggio non attaccano con la popolazione. Manca la cultura della preservazione del paesaggio, manca la mentalità della cura per ciò che li circonda. «La difesa della valle è qualcosa di gradito ma non sentito». È una cosa che compete gli altri.

La descrizione del rapporto popolazione/paesaggio

Con l'avvento della ferrovia, e con il suo sviluppo, sono cambiati non solo il territorio ed il paesaggio interessati dal suo passaggio, ma è mutato anche il paesaggio umano: si è cominciato ad andare a lavorare fuori, a fare i pendolari, sono entrate sempre più persone nuove per villeggiatura. Nonostante il treno e la ferrovia abbiano avuto una certa rispettabilità, ad opera loro sono state distrutte particolarità importanti del paesaggio inverighese, che non riguardano direttamente il paesaggio, ma che lo hanno intaccato per vie traverse, cambiando l'organizzazione sociale e quindi anche quella del territorio.

La descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio

A differenza del sistema feudale che vigevo in passato, chi adesso possiede il terreno e gli immobili sono finanziarie che non hanno nulla a che vedere con il luogo in sé, che non hanno memoria di ciò che il luogo rappresenta e che «non hanno cuore, ma solo interesse».

4.2. PIERINO CASPANI

LA STORIA

Le esperienze giovanili

Pierino è nato ad Inverigo, dove ha sempre vissuto. I suoi genitori sono entrambi brianzoli: il padre è di Inverigo e la madre di Bosisio. Quella di Pierino era una famiglia di persone semplici, «di stirpe contadina».

Fa sapere con orgoglio che la sua è una «esperienza contadina», e che le cose che ha imparato, le ha imparate lavorando in campagna, facendo il fieno e arando, oppure andando per i boschi a cercare le sorgenti, o ancora andando al fiume a pescare. Il suo titolo di studio è la quinta elementare: la sua scuola sono stati «i boschi e la campagna».

Andando a pesca con il nonno sulle rive del Lambro, non portava mai con sé l'acqua da bere, perché si serviva con quella del fiume. Per bere, bastava avvicinarsi dove l'acqua correva di più (perché *«l'acqua, quan l'ha fai tri strunghei, l'è bona per tutt'i cavei»*), oppure battere tre volte sulla superficie. Più volte, suo nonno lo ha fatto cadere in acqua con una pedata perché lo ha colto a non smuovere l'acqua prima di bere.

Da bambino abitava in una cascina (Cascina del Paradiso) vicino alla chiesa. C'era, da quelle parti, una cappella dedicata alla Madonna, con una sorgente ed un lavatoio. Il muro stava crollando. A dodici anni, Pierino è andato a prendere un sacco di cemento e della sabbia e ha rimesso a posto i sassi del muro. «Ho tirato su il muro storto, ma l'ho fatto da solo, senza che nessuno me lo dicesse!». Quello spazio vicino a casa era un po' sotto la sua sorveglianza: si occupava anche di ripulire il lavatoio una volta a settimana.

Le esperienze della maturità

Una volta cresciuto, le cose imparate in gioventù sono tornate buone, nonostante non si usasse più la professione di contadino. Per più di dieci anni, Pierino è stato giardiniere, e anche oggi fa fatica a stare lontano da lavori di quel genere, nonostante sia diventato il gestore di un bar-cooperativa in Inverigo, attività che porta avanti assieme alla moglie e, in caso d'aiuto, alla figlia.

La storia del luogo

Il primo riferimento storico fatto da Pierino è relativo a quando, nel periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale, il Marchese Crivelli ha venduto tutti i suoi possedimenti. Da allora, dice, «è cominciato il degrado».

Il Marchese Crivelli ha «abbandonato tutto» senza lasciare niente né alla comunità né al Comune. Questo forse a causa del fatto che non era mai esistito un buon rapporto tra i contadini e i Marchesi, specialmente con l'ultimo dei Crivelli. Come colpo di grazia, il Marchese ha venduto la valle alla società immobiliare Palmanova (poi divenuta *Victory*) e da quei terreni i contadini e gli abitanti se ne sono dovuti andare.

Nel '66 il Comune ha stipulato con Palmanova una convenzione che prevedeva la costruzione di un insediamento per 8.000 abitanti (quando il paese ne contava 6.000). Questa convenzione è stata poi revocata, per le pressioni degli abitanti e di chi ancora abitava in quella zona. È così che si è aperto il contenzioso che vede fronteggiarsi ancora oggi il Comune, le società che si sono succedute al possesso del terreno («Piazzalonga, Palmanova, Prati Verdi Inverigo, *Victory*») e gli abitanti.

IL PAESAGGIO

Le definizioni spontanee di «paesaggio»

-

Le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio

-

I cambiamenti avvertiti

Alla domanda «Quali sono stati i cambiamenti nel paesaggio che ricordi, o che hai avvertito maggiormente?», Pierino ha risposto, secco: «La distruzione del paesaggio storico di Inverigo».

Secondo Pierino, infatti, da quando non c'è più il Marchese Crivelli, c'è stato un «degrado del paese di Inverigo». Chiude l'argomento dicendo che «da qualche tempo sembra che si siano svegliati tutti con la conservazione, con questo "paesaggio di Inverigo", ma una volta non è mai stato nella mente il recupero delle cose e della storia. Anzi, facevano a gara a chi distruggeva di più!».

Gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio

-

Gli elementi del paesaggio

Le discariche abusive nei boschi. Ce ne sono molte e sempre di nuove. Un paio di volte all'anno, o su segnalazione, l'Associazione Le Contrade copre tutto il territorio comunale – anche nell'ambito delle «Giornate del Verde Pulito» – per ripulire le zone maggiormente disastrose.

Il Lambro. Una volta ci si poteva bere dentro, ora solo a pensarci si rizzano i capelli. Qualche tempo fa l'associazione e il Comune partecipavano alla «Giornata del Lambro Pulito», che ora non si fa più: adesso c'è «l'Anno del Lambro Pulito»: «da Merone a Monza dovrebbero ripulirlo tutto, anche l'alveo, e rifare le sponde, però quello lì è un lavoro grosso, hanno fatto gli appalti per le ditte esperte».

Il Viale dei Cipressi. Si tratta del «fiore all'occhiello» dell'Associazione Le Contrade: «lo abbiamo preso di mira, lavorandoci in quattro tronconi, partendo dalla zona a ridosso del centro e poi salendo fino ai muri, dove lavoriamo ora». Tutti i lavori sono stati effettuati cercando di rispettare al meglio lo spirito iniziale. Ad esempio, durante i lavori alla scalinata finale, «prima di tirarli su, i sassi sono stati numerati perché se si sbaglia a mettere giù il primo non ci si trova più».

I cipressi. Sono il soggetto del primo intervento dell'associazione. Sono stati sistemati, potati o ripiantati quasi tutti i cipressi sul territorio comunale: quelli nel Parco delle Rimembranze a Romanò, quelli in via XXV aprile e quelli in Piazza S. Ambrogio sono i lavori principali.

La Rotonda del Gagnola. Si tratta di un altro dei soggetti più importanti degli interventi dell'associazione, che si occupa sia della zona interna al giardino sia di quella esterna alle mura. Internamente sono state abbattute molte piante per lasciar spazio ai cedri secolari, esternamente si procede due volte l'anno con una pulizia a fondo dai rovi e dalle sterpaglie, per riaprire il sentiero che gira intorno alla Villa e si congiunge alla Scalinata del Gigante.

La scalinata in Via Gagnola. Si incontra all'inizio del paese salendo da Bigoncio. Anche in questo caso sono stati effettuati lavori di pulizia, sono stati sostituiti alcuni cipressi, è stato tagliato il catrame che rischiava di soffocare alcune piante per poi sostituirlo con del ciottolato grosso: «non cresce l'erba, ma i cipressi respirano».

Il Gigante e la scalinata del Gigante. Fortemente in disuso e in degrado. Sono stati sostituiti alcuni cipressi, e sono stati fatti i primi lavori di pulizia, ma ci sarebbe da fare un grosso lavoro ripristinando la scalinata.

Gli alberghi-ristoranti. Il Bosco Marino (ancora in attività, ma non rinomato come un tempo), il Foscolo (che adesso è stato sostituito da una banca, un negozio di intimo e un panificio), la Trattoria dell'Orrido (che ora è una casa privata, appena a destra dell'inizio del Viale dei Cipressi: lì partiva un sentiero che correva giù diretto all'orrido e si poteva trovare lo stallaggio per sistemare i propri cavalli).

Le cascine. Ormai stanno cadendo, soprattutto quelle all'interno del Comprensorio *Victory*.

L'orrido. Pierino ci dice con nostalgia: «Io l'orrido l'ho goduto, ma sono stato uno degli ultimi». Era sì il posto della gente di qui, ma era anche il «posto dei milanesi»: veniva spesso gente da Milano per vederlo. «Era bello: come entravi c'erano le cascate che scendevano con l'acqua e si arrivava giù e c'era la sorgente che usciva proprio dalla roccia e aveva fatto una cascatella dove la gente andava a bere. C'era quello che andava a vendere le bibite, quello che andava a suonare la fisarmonica e quello che faceva il posteggio per le biciclette». Una volta all'anno, il 15 di agosto, c'era l'abitudine di comprare l'angurie e si andava all'orrido a mangiarle: le si buttavano dentro il laghetto e poi si mangiava quella che voleva, assieme alle cibarie contadine (salame, vino, eccetera) e si diceva che «*all'orrido, ghé i gruttit e i tusan bei cui sciavatit*». Tutto questo, già prima del '65 quando anche l'orrido è stato venduto alla *Victory*, è stato abbandonato: il turismo non arrivava più ad Inverigo e quasi nessuno andava all'orrido, se non chi abitava lì. Anche il Comune aveva smesso da tempo di fare l'usuale pulizia annuale: «Prima c'era un laghetto, con una chiusa che veniva aperta, così l'acqua andava via e il fondo poteva essere sistemato». Pierino dice che «Parlando di un recupero, c'è poco da fare: ormai il laghetto non c'è più, ma basterebbe tirare via i depositi e pulire la zona dalle piante e tornerebbe come prima».

I nuovi edifici. Sono stati costruiti tutti per gente che è venuta da fuori. Generalmente le costruzioni nuove sono state fatte nella valle (dove c'era l'«Inverigo contadina»). In collina, vicino al centro, nella zona della «Inverigo bene», non si è costruito moltissimo negli ultimi anni e sono rimaste le ville dei signorotti milanesi di un tempo.

Il mercato del baco da seta. Davanti al santuario: qui per un certo periodo di tempo si è stabilito il prezzo del baco da seta, poi si è passati al mercato dei pulcini e delle galline, poi è andato sempre più in disuso. Adesso L'Associazione Le Contrade organizza una volta all'anno un mercatino dell'usato.

La piattaforma ecologica. «Chi viene lì a portare la roba dice che raramente ne vede una così in ordine!».

La Chiesa del Navello. All'interno della cascina alla fine del Viale dei Cipressi, in quello che adesso è il comprensorio *Victory*. Lasciata in uno stato di totale abbandono, la chiesetta è stata saccheggata di qualsiasi bene fosse asportabile: sono rimasti solo gli affreschi. Qualche tempo fa, su pressione dell'associazione e del Comune, si è spinta la proprietà a restaurare l'interno della chiesa.

L'IMPEGNO

La definizione di sé e la motivazione per il proprio impegno

Entrando in argomento, Pierino esordisce così: «La passione di guardare il territorio è una passione che ho avuto fin da piccolo, io!». Ci assicura che è così sin dai tempi in cui andava all'oratorio, e aggiunge: «al posto di chiamare i muratori per fare i lavori manuali aiutavo a farli io, come si usava una volta, non come adesso che si chiamano le imprese!».

Dice di non essere «molto amico dei libri», ai quali preferisce il lavoro manuale, all'esterno, pratico. Anche per questo si è trovato tra i primi ad intervenire per sistemare il paesaggio di Inverigo: è stato lui a prendere l'iniziativa di sistemare i cipressi. Ad essere sempre coinvolto in questi lavori, lo spinge una grande «voglia di fare, senza stare mai fermo».

Per lui, l'impegno non nasce da un sentimento di affezione verso quello che Inverigo è stata in passato: è una persona che non si affeziona alle cose. «Le cose, se ci sono, mi piace mantenerle, però se è una cosa che lì da fastidio, non mi dispiace tirarla via o non averla più. Non riesco ad affezionarmi alle cose e dire "va che bel ricordo!". Se una cosa va tolta, va tolta!».

La tipologia d'impegno

È stato uno dei primi ad aderire al Comitato Orrido ed è stato tra i promotori delle prime iniziative che prevedevano un intervento diretto sul territorio.

Successivamente, «per burocrazia» era necessaria una associazione che potesse essere legalmente responsabile per queste attività (mercatini, interventi sui cipressi, pulizia delle discariche abusive): è così che dal Comitato Orrido di Inverigo si è scissa l'Associazione Volontari Le Contrade. Anche in questo caso Pierino ha fatto la sua parte.

Attualmente è un volontario per Le Contrade: partecipa ai lavori di manutenzione all'esterno, specialmente quelli che riguardano le piante e il verde in generale. Gestisce inoltre il locale che fa da sede all'associazione e mantiene i contatti sia con chi può fornire alcuni mezzi da lavoro meccanici, sia con ditte specializzate per alcuni interventi specifici.

Spiegandoci il rapporto che c'è tra l'associazione e il Comune, Pierino racconta un aneddoto. A causa della mancanza di fondi, il Comune di Inverigo ha chiesto a Le Contrade di occuparsi «per un periodo di tempo» della sua piattaforma ecologica. «Adesso sono tredici anni e passa che siamo giù!» dice con ironia.

L'accordo che vige tra Le Contrade e il Comune di Inverigo è semplice: il Comune paga l'associazione per la manutenzione e la gestione della piattaforma ecologica, a patto che tutti i soldi così incamerati siano reinvestiti nel territorio delle quattro frazioni, sia attraverso gli interventi sia grazie all'organizzazione di eventi particolari (le feste popolari come la «*Te se regordet...?*», il mercatino dell'usato, i concerti di Natale, ecc.)

La definizione della propria attività

Ci tiene a far sapere che la sua non è un'attività di registrazione o di documentazione. Riferendosi al libro delle cartoline dice «Quando hanno fatto quel libro lì, io non ho partecipato, non ho nemmeno guardato che cosa facevano».

La sua è una attività d'intervento, pratica, di manutenzione. Pierino è sempre in prima linea negli interventi sul territorio inverighese: «Se c'è qualche lavoro fuori, allora parte da me. Come all'inizio del restauro dei cipressi: è partita da me e da qualcuno col quale se ne parlava [...]. Poi è subentrato chi ha portato avanti il lavoro e, a quel punto, lascio andare avanti gli altri e mi dedico a qualche altro lavoro».

L'azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?

I lavori che sono stati fatti sono sempre stati di ripristino del già esistente, si può dire che gli interventi di miglioria sono stati strutturali e non estetici.

Questo perché si cerca di mantenere lo spirito del luogo, si sfruttano materiali artigianali (dove si può) e si rispetta la disposizione originale.

Tutto è supervisionato da un architetto: «Non è che facciamo delle cose di nostra iniziativa. Prima di fare qualcosa bisogna fare dei progetti, bisogna avere delle approvazioni dei beni ambientali e delle arti».

LA POPOLAZIONE

I riferimenti alla mentalità locale

In passato, «non è mai corso buon sangue» tra la popolazione e i Marchesi. Tant'è che il Marchese non ha lasciato nulla ai suoi contadini e nemmeno al Comune. Quando ha venduto, ha dato tutto in mano a privati specialmente da fuori.

Nel paese non c'è mai stata quella cultura di restauro e di recupero della quale si parla oggi. Basti pensare che quando la gente vedeva i volontari lavorare sui cipressi o sul viale, Pierino si sentiva dire «*Chissà cos'è chi voran fà qui lì! Quater barlafüss che s'i mettan insema, chissà cus'han de fà!*».

La situazione più significativa è quella creatasi attorno al Compensorio *Victory*, per la quale la gente del posto si è divisa in due. Nonostante adesso non si registri un'alta partecipazione a questa vicenda, all'inizio si sono tenute assemblee con tantissimi partecipanti, grazie ai quali il Comitato Orrido d'Inverigo ha preso forza.

Poi, però, con il tempo, l'adesione è scemata, anche se «se gli si chiede qualcosa rispondono abbastanza bene». D'altra parte «c'erano anche quelli favorevoli alla *Victory*».

Con il tempo la partecipazione è andata scemando e adesso è seguita da vicino solo da poche persone, ossia quelle che hanno cominciato il tutto trent'anni fa.

La descrizione del rapporto popolazione/paesaggio

Un tempo esisteva un rapporto stretto tra persone e territorio, che oggi non c'è più. La gente del posto era abituata fruire di luoghi e passaggi che con il tempo sono stati chiusi, perché se prima erano del Marchese ed era di tutto interesse che questi fossero fruibili, con i nuovi proprietari, invece, la tendenza è sempre stata quella a recintare i possedimenti, tagliandone fuori la comunità.

Solo in alcune situazioni particolari, l'interesse della gente è stato stimolato e l'attività dell'Associazione Le Contrade non è mai stata compresa fino in fondo. Molti degli interventi sono stati ritenuti inutili o fini a se stessi. Pochissimi tra gli abitanti hanno dimostrato fiducia in questi lavori e ancora meno si sono uniti al gruppo (che conta ad oggi una trentina di volontari).

Il gruppo è composto da persone in là con gli anni e sono rari i gruppi di giovani volontari che si uniscono ai lavori, nessuno dei quali abita ad Inverigo: recentemente si è aggregato un gruppo ambientalista di Bergamo per la pulitura dei talamoni della Rotonda del Cagnola. Questo perché qualunque lavoro abbiano fatto o facciano i volontari, si è svolto sempre su terreni privati: il Comune a tutt'oggi non possiede nulla. Questo spinge la gente a disinteressarsi di come vengono gestite le diverse situazioni.

Nonostante il disinteresse per l'impegno nella salvaguardia e nella manutenzione dell'ambiente, i cittadini di Inverigo hanno risposto bene alle iniziative meno impegnate e più ludiche, come le feste popolari, i concerti natalizi e il mercatino dell'usato.

L'aver sfruttato questi momenti per promuovere le attività dell'associazione, sta dando in questi ultimi tempi i suoi frutti, perché i cittadini sembrano sempre più interessati a scoprire la storia di Inverigo e quindi anche il suo paesaggio «come era una volta».

La descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio

Una volta c'erano tre proprietari: i Crivelli, i Sormani e la Curia. Oggi la situazione è leggermente cambiata, ma il Comune ancora non possiede nulla: nemmeno le strade comunali che corrono all'interno del terreno andato in proprietà alla *Victory*.

Tutto il territorio comunale è in mano a privati. Soltanto da qualche anno il Comune si sta interessando per acquisire i diritti di passaggio perpetui su alcuni spazi che una volta erano di uso comune, come ad esempio il Viale dei Cipressi (proprietà *AgriTrade*) – in modo da ripristinare quel senso di comunità che legava tutta la terra al tempo dei Marchesi.

4.3. DANIELE CORBETTA

LA STORIA
<p>Le esperienze giovanili</p> <p>Daniele ha frequentato l'università negli anni del '68: aver vissuto in prima persona alcuni degli eventi che hanno caratterizzato quegli anni, gli hanno lasciato in eredità una «lezione culturale».</p> <p>Le parole d'ordine di quel periodo, secondo Daniele, sono state parole come «mi faccio carico, mi occupo, mi riapproprio delle cose che mi riguardano».</p> <p>La lezione che ha imparato è stata, dunque, una lezione «di impegno, di riappropriazione, di co-responsabilizzazione nei confronti del proprio territorio».</p>
<p>Le esperienze della maturità</p> <p>Ha incominciato ad occuparsi della situazione di Inverigo appena dopo la laurea, negli anni in cui una società immobiliare milanese (Ai Prati Verdi d'Inverigo) prendeva possesso del terreno che si stende dalla ferrovia fino al Lambro. Si tratta della «zona più bella e turisticamente attraente della Valle del Lambro: la zona del cosiddetto Orrido di Inverigo» che tra l'altro è anche «l'unica zona d'esondazione del Lambro».</p> <p>Assieme ad altri amici, Daniele è venuto a conoscenza di una convenzione che stava per essere stipulata tra l'immobiliare e il Comune di Inverigo, per la costruzione in quell'area di un insediamento per 16.000 abitanti.</p> <p>Da allora, grazie ad un interesse civicamente politico (con la costituzione ad esempio del Comitato Orrido d'Inverigo, attivo ancora oggi) Daniele è impegnato nella salvaguardia del paesaggio storico e naturale di Inverigo, ma non solo: il suo impegno si è spostato anche verso alcune aree della Valle del Lambro come quelle di Pusiano e Suello.</p> <p>L'azione ha una ampiezza notevole e punta ad avere di volta in volta un riscontro scientifico e tecnico della situazione, di modo da contestare le proposte «sbagliate» non solo dal un punto di vista del «senso di appartenenza», ma anche da una prospettiva oggettiva. Per questo di volta in volta sono (e sono stati) coinvolti architetti, geologi ed esperti di vario genere.</p>
<p>La storia del luogo</p> <p>Come accenno iniziale alla storia di Inverigo, Daniele si riferisce all'epoca in cui i Crivelli hanno stabilito il loro dominio feudale sull'intera Brianza: attorno al '600. A quel tempo,</p>

Inverigo divenne punto nodale di tutta la Brianza, in quanto sede del potere feudale (come capitale) e in quanto località scelta da molte importanti famiglie del milanese come luogo di residenza o villeggiatura (questo aspetto ha conosciuto una notevole accentuazione tra il '700 e l'800).

Il sistema feudale che legava in modi diversi il mondo aristocratico e il mondo contadino al territorio, disegnandone un particolare paesaggio, ha subito – secondo Daniele – un tracollo spaventoso nel periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il colpo più duro – che ha accelerato il processo di degrado – è stato quando, alla morte dell'ultimo Marchese Crivelli (Umberto), l'eredità dei suoi possedimenti sul territorio di Inverigo passa nelle mani del figlio adottivo.

Questi, non avendo alcun legame con i luoghi interessati, ha pensato bene di vendere tutto a due società immobiliari: la parte bassa (dalla ferrovia al Lambro) è andata alla società Ai Prati Verdi di Inverigo, mentre la parte alta (dalla ferrovia fino al castello) è passata di mano sino alla società *Agritrade*.

Il crollo del sistema feudale, la morte del Marchese e il passaggio di proprietà della maggior parte del territorio inverighese nelle mani di anonime società immobiliari hanno completamente stravolto il rapporto tra abitanti e territorio, lasciando le porte aperte al degrado del patrimonio paesaggistico.

In poco tempo, l'accendersi di sentimenti civici e politici per la riappropriazione del territorio da parte degli abitanti ha scatenato lo scontro tra gli interessi degli abitanti e quelli degli imprenditori.

Le contese tra Comune e imprenditori sono tutt'ora aperte e non se ne prevede una fine a breve termine.

IL PAESAGGIO

Le definizioni spontanee di «paesaggio»

-

Le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio

L'ultima trasformazione economica – ossia la chiusura di alcune fabbriche della zona – e la successiva applicazione della Legge Adamo alle aree dimesse costituisce un serio pericolo per l'uso del territorio e quindi per le forme complessive del paesaggio. Di fatti, «la conversione a cubature residenziali delle cubature industriali nelle aree dimesse rischia di stravolgere completamente i ritmi e i rapporti che esistono tra popolazione e territorio» in un'area molto più vasta che non quella interessata dalla sola riqualificazione.

Certamente è importante studiare il paesaggio, ma quello che servirebbe oggi è una focalizzazione seria sulla gli aspetti giuridico-normativi della questione ambientale, della salvaguardia del paesaggio e della riqualificazione delle aree in degrado. Di fatti, la nozione di «paesaggio» è stabilita dal senso comune, ma è sancita dalle norme giuridiche. Senza strumenti normativi adeguati, non è possibile proporre un'azione di salvaguardia che sia seria.

L'amministrazione del territorio e la salvaguardia del paesaggio sono lasciati o alla casualità o all'interesse di imprenditori e politici. Esiste «un *gap* fortissimo tra quello che è il livello di bisogni e aspettative e quella che è la gestione del territorio». Mancano gli strumenti normativi adeguati: sia a livello regionale che nazionale, le leggi che sono in vigore prevedono solo la rilevazione dello stato di fatto, ma non hanno conseguenze normative.

Inverigo presenta un'ampia serie di residenze di pregio e una divisione del territorio costituitasi nel tempo attraverso una successione di eventi storici (il feudalesimo e l'elezione di Inverigo ad area privilegiata per la villeggiatura dei signorotti milanesi). Il paesaggio è stato così «disegnato in una maniera straordinaria». Si trattava di un paesaggio «modellato sulla cultura di quel tempo».

Ora questo particolare tipo di società e di cultura non esistono più: le emergenze che rimangono sul territorio e che formano il paesaggio appaiono sempre più come «*iceberg* all'interno di un contesto che si trasforma sempre più in un disegno».

I cambiamenti avvertiti

-

Gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio

«Un crimine contro il paesaggio», «Altri paesi non avevano un patrimonio così da gestire», «Noi abbiamo salvato Inverigo!», «L'urbanistica è la fonte principale di ricchezza e corruzione in Italia», «Noi siamo stati semplicemente umili strumenti: la popolazione era tutta a favore della difesa della Valle del Lambro».

Gli elementi del paesaggio

Le ville (Crivelli, Pomelasca dei Sormani, Mezzanotte, Perego). Il sistema di ville conferiva un aspetto aristocratico e curato al paesaggio complessivo delle colline. Il giardino, la villa, il suo parco avevano una specialità: la loro collocazione nell'area di campagna. Venivano costruite nella zona verde a nord di Milano, proprio come residenze di lusso delle famiglie patrizie della città, secondo una moda molto in voga all'epoca in Europa. Una moda che

permetteva ai signorotti di sentirsi legati al mondo elegiaco e classico della loro cultura mediante la creazione e l'abitazione di un «territorio bello».

L'Orrido di Inverigo. L'unico orrido morenico che esista in Italia. Non è un orrido alpino: gli orridi in genere sono delle spaccature nelle rocce dove scendono delle cascate (richiamavano il gusto per l'orrido del barocco). Qui si ha a che fare con una spaccatura incisa in rocce moreniche con tante sorgenti intorno, un ambiente idilliaco lavorato e trasformato in un giardino ameno (ha anche un valore artistico): scalini, fontane, cascatelle furono lavorati apposta. Lavori voluti dal Crivelli e fatti dalla manodopera locale su progetto dei suoi architetti.

La Villa Crivelli. Un «documento storico importantissimo», che purtroppo negli anni ha subito un degrado profondissimo e che solo ora la proprietà (*Agritrade*) ha deciso di restaurare. L'obiettivo, però è quello di ricavarci una serie di appartamenti di lusso, snaturando la sua funzione e la sua natura storica.

«Villa Quarto Oggiaro». «Un crimine nei confronti del paesaggio: quelli lì sono progetti che hanno nei cassetti e che tirano fuori ovunque vadano!».

L'IMPEGNO

La definizione di sé e la motivazione per il proprio impegno

Daniele spiega le motivazioni del suo impegno rifacendosi agli insegnamenti culturali appresi durante gli anni della contestazione studentesca: riappropriazione del proprio territorio, possibilità di agire civicamente e politicamente secondo un sistema di partecipazione, lotta alla speculazione edilizia e alla sperequazione («prima fonte di ricchezza e di corruzione in Italia»).

La tipologia d'impegno

L'impegno suo e del Comitato vuole essere un impegno indipendente, sia da scelte partitiche che da scelte interessate. È un impegno politico e civico, attento soprattutto a combattere il degrado ambientale da un punto di vista accademico e normativo.

«Puoi anche tagliare l'erba del viale, ma se poi attorno al viale ti costruiscono dei casermoni che snaturano completamente il senso del viale, è meglio che l'erba non la tagli e che fai la battaglia per impedire la devastazione del paesaggio nel suo insieme: che poi quando lo hai perso non lo recuperi più. L'erba, invece, e le piatte, le puoi anche rimettere a posto!».

La definizione della propria attività

-
L'azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?
-
LA POPOLAZIONE
<p>I riferimenti alla mentalità locale</p> <p>È singolare come sia possibile notare una netta differenza tra le risposte ricevute nella mobilitazione per la difesa della valle e quelle ricevute in difesa della Villa Crivelli. Per la valle, e soprattutto per l'orrido, si è registrata – soprattutto in passato – «una grande passione», mentre la villa ed il viale questa passione non c'era, lasciando il posto ad un lassismo quasi compiaciuto.</p> <p>Mentre gli spazi dell'orrido e della valle erano percepiti come «propri», poiché rientravano nello spazio vitale della popolazione e racchiudevano frazioni abitative, terre agricole e spazi per la condivisione di momenti di festa e <i>relax</i>, gli spazi della villa, del Viale dei Cipressi e comunque tutti gli spazi più facilmente riconducibili al ricordo dei Marchesi erano guardati con «implicito risentimento». Nonostante queste ultime emergenze fossero documenti storici importantissimi e nonostante fossero stati costruiti «con il sudore della gente di qui», non è stato possibile mobilitare l'opinione comune in maniera adeguata ed efficace.</p> <p>Oggi la mentalità locale è fortemente diversa da come era in passato, soprattutto perché manca l'attaccamento al territorio che c'era prima: le persone sono molto più «mobili», si spostano sui grandi centri urbani con molta facilità e in queste zone trascorrono pochissimo tempo, concentrato nelle ore notturne. Non esiste più il senso di appartenenza che esisteva una volta.</p> <p>Questo però indebolisce il controllo sul territorio da parte di chi lo abita e, in ultima analisi, rende particolarmente difficile la mobilitazione popolare per le questioni ambientali e paesaggistiche, specialmente per quanto riguarda le generazioni più giovani.</p>
<p>La descrizione del rapporto popolazione/paesaggio</p> <p>Un tempo il sistema culturale esprimeva un forte legame con il territorio, nella sua organizzazione e nelle emergenze paesaggistiche. Innanzitutto, il paesaggio era il tramite tra i signorotti e la loro cultura classica. Una certa vegetazione, una rappresentazione del</p>

paesaggio che richiamava la Grecia e la Toscana. In alcuni punti si nota anche una sfumatura dal gusto classico al romanticismo: un gusto preromantico. Villa Crivelli è il sommo esempio di questa cultura. I suoi viali sono le arterie che mettono in collegamento la villa stessa col territorio e con le altre dimore patrizie (ad es. la villa dei conti Perego a Cremnago).

A questo paesaggio aristocratico si intrecciava un certo paesaggio rurale, con le sue coltivazioni, i suoi filari di alberi, i suoi terrazzamenti, le sue cascine (nuclei abitativi variamente dislocati nel territorio e quasi autosufficienti).

I due paesaggi avevano bisogno l'uno dell'altro per sussistere. Da una parte esisteva un mondo rurale che si occupava delle terre dei proprietari, dall'altra esisteva un mondo aristocratico che cercava di vivere in un territorio «bello», che richiamava l'Arcadia.

La proprietà del Marchese non era delineata da recinti o confini fisici. Se si esclude il perimetro del castello, tutto il resto del territorio era aperto e in vario modo accessibile alla popolazione. Ad esempio, la zona dell'orrido era collegata alla villa (e alle colline circostanti) attraverso diversi sentieri, mentre il grande Viale dei Cipressi ci passava accanto. L'orrido – lavorato e abbellito – non era un giardino chiuso, ma era vissuto come se fosse un luogo pubblico.

La descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio

-

4.4. GIULIA CUTER

LA STORIA

Le esperienze giovanili

Giulia è nata ad Inverigo. Vive nella casa che è stata prima dei suoi nonni e poi dei suoi genitori, nella «Inverigo alta», al confine con la contrada di Cremnago.

Ha sempre vissuto qui e i ricordi che ha di quando era bambina hanno influenzato e ancora influenzano il modo che ha di vedere e sognare i luoghi che la circondano.

Il suo ricordo più fervido legato all'infanzia è quello di lei che, assieme ai suoi parenti in visita da fuori, passeggiava per i sentieri che dalla sua casa portavano alla Cascina del Curcetto e poi, passando dietro alla Rotonda, fino al Gigante, giù per la scalinata, poi fino al castello, attraverso il Viale dei Cipressi sino alla ferrovia. Una volta attraversati i binari

andava verso la Cascina del Navello e poi giù per i sentieri verso l'orrido.
«Io andavo ad Inverigo a piedi e da qui, attraverso gli alberi, si vedono le montagne: il paesaggio dentro di me è molto importante. Mi mancherebbe molto».

Le esperienze della maturità

Ha aderito al Comitato Orrido d'Inverigo voluto da Daniele Corbetta.
Quando nei primi anni '90 i membri del Comitato si costituirono in Lista civica per le elezioni comunali, vincendole, Giulia è diventata Sindaco d'Inverigo, cercando di dare corpo ad alcuni dei molti progetti che il Comitato sognava per il Comune. Purtroppo la giunta non durò a lungo e alcune cose non poterono essere concretizzate.
Nonostante questo, quella Amministrazione ebbe il merito di dare la «spallata definitiva» alla convenzione tra il Comune e la *Victory* per la costruzione della valle e quello di dare il via alla costituzione della Associazione Volontari Le Contrade.

La storia del luogo

-

IL PAESAGGIO

Le definizioni spontanee di «paesaggio»

Il paesaggio deve testimoniare l'identità dei luoghi, la quale deve essere ricordata mantenendo (o riavvicinandosi a) la funzione (e i significati) che le emergenze avevano in passato.

Le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio

Secondo Giulia, sono i sentieri a segnare un territorio influenzando la visione che se ne ha e quindi la percezione del paesaggio.

La sparizione dei sentieri, la creazione di poche strade ad alta percorrenza, la chiusura di molti spazi pubblicamente fruibili hanno impoverito il paesaggio e tuttora giocano contro la messa a frutto delle risorse che esso offre.

Paradossalmente, fino quando i terreni e le cascine ad Inverigo erano di proprietà dei Crivelli tutto era più accessibile, proprio attraverso i sentieri.

I feudatari avevano la proprietà su tutto e avevano regole precise, inoltre i contadini erano rispettosi dei campi, dei sentieri e di tutto il resto – perché fornivano loro cibo e lavoro: c'era la «cultura della fruizione» che oggi manca del tutto.

C'era conoscenza «palmo a palmo» del territorio e per questo c'era un disegno preciso e

condiviso di che cosa si poteva e che cosa non si poteva fare.

È vero che ci sono stati grossi interventi (ad es. la creazione della zona residenziale alla Cascina Mandresca, nella zona verso Lurago, negli anni '60), ma, rispetto ai paesi vicini, il territorio non è così disastroso.

Purtroppo o per fortuna, Inverigo è rimasto senza piano regolatore sino a dieci anni fa: oggi i piani regolatori tendono a non espandere troppo (almeno in queste zone), ma «se ci fosse stato un PRG negli anni '80 sarebbe stato un disastro: si sarebbe riempito di case ovunque».

Secondo Giulia, sono necessarie regole condivise ed è necessario che l'amministrazione faccia capire queste regole, che possono anche andare contro l'attuale senso comune.

Si deve poter far capire ai proprietari che alcuni terreni e alcuni possedimenti sono particolari, perché segnano il territorio in modo profondo e perché si costituiscono come un paesaggio che ha una storia di fruizione e comunità alle spalle. È del resto necessario ricreare «una cultura della fruizione» che rispetti quella proprietà pur condividendola.

Servirebbe anche mantenere in alcuni luoghi particolari una funzione pubblica, che sia in grado di portare avanti il senso della sua funzione passata.

Ad esempio il castello: una porzione (il vecchio *castrum*) potrebbe restare al Comune ed essere riutilizzata come museo (ma un «museo vivo»), nel quale fare iniziative per l'ambiente. Era il luogo dove si amministrava la giustizia nel feudo: deve conservare una funzione importante. Deve poter essere vissuto oltre la logica di coloro che «ci vanno a vivere e ci si chiudono dentro», come vuole l'attuale progetto di ricostruzione. Il torchio, le cucine (ancora ben conservate): una logica del privato diversa vorrebbe salvare queste testimonianze, ma il rischio è che ora vadano perdute.

Mantenere la funzione pubblica regolata «sull'apertura» ripristinerebbe il senso di questi luoghi, che avevano grandi funzioni pubbliche in passato. «Da qui è passata la vita di tutto un paese. Pezzo dopo pezzo tutto diventa privato e diventa chiuso».

In realtà, precisa Giulia, il problema non è possederle o meno, queste emergenze paesaggistiche («il Comune non ha mai posseduto nulla»), quanto viverle e mantenerne il più possibile intatta la tradizione e la storia (non è mai stato fatto nulla in tal senso a livello amministrativo).

Giulia avverte però che, al giorno d'oggi, il rispetto per la proprietà privata viene prima di tutto. Anche in quelle proprietà private «particolari», che «segnano un territorio» la fruibilità pubblica è messa in disparte.

Lo sforzo che sarebbe necessario attuare ora dovrebbe essere indirizzato verso un piano di recupero che sia proposto dal pubblico e che punti a mantenere omogeneità e unità d'insieme negli interventi apportabili al suo paesaggio.

Certo, un lato positivo di tutte le vicende che hanno interessato il paesaggio inverighese negli ultimi quarant'anni è che «la convenzione» non esiste più. Laggiù, nel Comprensorio *Victory*, sarebbe possibile solo restaurare le cascine, con un aggiunta del 20% massimo in cubature.

Al momento la valle rimane inaccessibile, ma intanto «lì c'è un parco che prima non c'era, lì c'è un Piano Territoriale che prima non c'era, lì ci sono leggi di salvaguardia che prima non c'erano. Insomma, chi diceva che lì non bisognava costruire aveva ragione» anche se non ci sono certezze su come si evolverà la situazione.

I cambiamenti avvertiti

-

Gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio

«Stiamo perdendo un po' tutto», «Non so se toglierei la recinzione dalla valle: la userei in modo diverso, ma prima servirebbe la formazione di una cultura dell'utilizzo e del rispetto degli spazi pubblici», «Bisogna vedere oltre il disordine, perché il disordine si può tirare via».

Gli elementi del paesaggio

I sentieri. Percorrevano tutto il territorio, in una rete che rendeva vivo e significativo il paesaggio. Davano l'idea della vita che si faceva in questa zona: erano puliti, frequentati e aperti a tutti, portavano sia ai luoghi di ritrovo popolari che alle cascine che alle ville signorili. In particolare poco distante dalla Rotonda c'era l'incrocio delle «quattro strade»: una portava a Bigoncio, una verso la Rotonda, una alla Cascina del Curcetto e una in centro a Inverigo.

Le cascine. Insieme alle ville signorili erano il fulcro della vita del paese. I cortili erano fruibili e aperti, tutte le cascine erano collegate da sentieri praticabili ed erano abitate da persone conosciute. Un aneddoto legato alla Cascina del Curcetto: «negli anni '60, alla cascina hanno messo un cancello: i primi tempi si conoscevano i contadini e si passava, ma poi è diventato scoccante continuare a chiedere. Insomma, con il tempo l'accesso al Gigante attraverso i sentieri da casa mia era precluso».

La Rotonda. Una volta era molto più libera da piante e alberi. Oggi è quasi soffocata dalle piante che infestano la collina. Queste piante provengono ad un vivaio presente già da parecchi anni. Grazie al nuovo piano regolatore – molto probabilmente – le piante che stanno attorno alla Rotonda (specialmente quelle sul versante dei Talamoni) dovranno

essere asportate.

Le colline. Offrono, ma offrivano ancora di più in passato, una vista incredibile sulla valle e sui territori circostanti. Alla collina che c'è tra Cremnago e Inverigo, durante la guerra, gli sfollati di Milano si radunavano per assistere ai bombardamenti della propria città. Oggi non si riesce a vedere quasi più nulla, a causa della fastidiosa foschia dovuta all'inquinamento.

La valle. Costituisce un immenso tesoro naturale. È a meno di 30 km da Milano e potrebbe essere sfruttata per il recupero e ricovero della fauna, con una valorizzazione delle zone umide, un centro di educazione ambientale, o un centro per servizi di vario genere. Si andrebbe ad unire ad un ipotetico sfruttamento del castello come museo ambientale.

L'orrido. Oggi non è fruibile, ma intanto è stato dichiarato Monumento Nazionale, quindi è tutelato. Nonostante lo scempio costituito dal passaggio di una strada asfaltata che lo attraversa nella sua parte alta, sarebbe interamente recuperabile e costituirebbe una attrazione importante per la zona.

L'IMPEGNO

La definizione di sé e la motivazione per il proprio impegno

L'impegno di Giulia – legato a quello degli altri esponenti del Comitato Orrido – è principalmente legato ad un particolare senso per la «fruibilità del territorio»: il mantenimento del paesaggio passa necessariamente attraverso il mantenimento delle funzioni che una particolare emergenza aveva in passato. «Il territorio non fruibile perde amore, perde il legame che si instaura tra le persone e il territorio stesso».

La tipologia d'impegno

L'impegno che in questi anni Giulia ha dimostrato ha «un taglio politico».

Questo ha avuto ricadute alterne sul lavoro del Comitato: negli anni '60, il consenso contro la convenzione era altissimo, successivamente si è registrato uno scemare dell'interesse. C'è addirittura stato un momento di abbandono delle questioni ambientali.

Tra l'88 e l'89 il Comitato si è ricostruito, poiché l'interesse per le tematiche affrontate non è mai sparito del tutto, fino a che nei primi anni '90 dal Comitato nasce una lista civica che vince le elezioni e amministra il Comune per qualche tempo. Giulia spiega che, nei momenti di abbandono, «la questione era nei cuori della gente, ma nulla è stato fatto a livello civico e politico».

È anche vero, racconta Giulia, che se – dalla morte del Marchese fino alla nascita dell'Associazione Le Contrade – c'è stato un abbandono della manutenzione e della cura

del paesaggio, dall'altra parte la lotta a livello normativo non è mai stata abbandonata del tutto, affinché i beni paesaggistici non venissero distrutti definitivamente. In questo modo li si è conservati per un futuro ripristino. «E' un bene che noi si sia qui a parlare ancora del destino della valle. Se lì ci fossero state le case, non sarebbe così».

Un aneddoto. Qualche mese fa, Giulia doveva uscire con la sua auto e – sapendo che a livello regionale era stata indetta una «Domenica a Piedi» – ha chiesto ad un vigile se Inverigo era interessato dal blocco o meno. Alla domanda, il vigile rispose: «No, abbiamo la valle che fa da polmone verde e non abbiamo bisogno di bloccare i veicoli!».

La definizione della propria attività -

L'azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?

Nella mente di Giulia c'è sempre stato «un sogno» da realizzare, inseguito particolarmente quando faceva parte della lista civica alla guida dell'amministrazione comunale, nei primi anni '90.

Il sogno era la trasformazione delle risorse latenti che il paesaggio di Inverigo offre al fine di promuovere una nuova cultura della fruizione e un nuovo senso di appartenenza al territorio. La prima realizzazione in tal senso sarebbe stata il ripristino del tracciato che da Villa Perego (Cremnago) porta alla Rotonda, fino al Gigante, poi al castello e poi lungo il viale fino alla Cascina del Navello (Oratorio Sant'Andrea), passando per il santuario. In questo modo si avrebbero avuti cinque «elementi di importanza anche artistica tutti sullo stesso asse che attraverserebbe tutto il territorio di Inverigo».

Allo stesso modo si è pensato alla costruzione di un museo del territorio e dell'ambiente all'interno del castello («non un museo morto, ma uno vivo, con tante iniziative anche di promozione di politiche ambientali e di informazione») oltre che alla trasformazione della valle in un'oasi protetta («dove reinserire della fauna protetta, oppure creare un centro educativo e ricreativo»).

Il sogno è sostanzialmente quello di ridare una identità alle emergenze del paesaggio per ridare carattere e identità all'area nel suo complesso.

LA POPOLAZIONE

I riferimenti alla mentalità locale

La mentalità qui, nonostante sia quella classica brianzola (che a proposito dei lavori che si vogliono fare sui terreni privati fa sentenziare ai contadini: «L'è'l só, che faga quel ch'l vöra») è stata infiltrata negli ultimi tempi da una vena privatistica che accentua le divisioni tra le proprietà e i rispettivi confini, intrappolando il territorio in una serie di «proprietà

private» recintate che «impediscono la fruizione di spazi prima accessibili» e – in ultima analisi – impoverisce lo stesso paesaggio.

Il rispetto per la proprietà privata viene prima di tutto e, anche nel caso di quelle «proprietà private particolari, che segnano un territorio», la fruibilità pubblica è messa in disparte. La privatizzazione è diventata una chiusura. «Chi acquisisce oggi sente il bisogno di mettere un'inferrata, di recintare, di chiudersi dentro».

È necessaria una regolamentazione molto ponderata del pubblico da parte dell'amministrazione. Una regolamentazione che tenga sì conto delle esigenze di protezione dei privati, ma che consideri anche che «un territorio non fruibile perde amore, perde il legame che si instaura tra le persone e il territorio stesso».

Questo atteggiamento è ben chiaro nella mobilitazione della gente per la salvaguardia dei luoghi di Inverigo. Tale mobilitazione è stata maggiore per quelle generazioni che maggiormente hanno provato sentimenti di attaccamento e appartenenza verso quegli spazi ove si era svolta la loro vita.

La descrizione del rapporto popolazione/paesaggio

Nel Comune di Inverigo, il rapporto tra gli abitanti e il paesaggio è differente da contrada a contrada. Una differenza enorme si avverte ad esempio tra la contrada di Cremnago e quella di Inverigo.

Nella prima, quando il signore della zona (Perego) ha venduto i suoi possedimenti, chi ha potuto ha comprato un pezzo di terra o la parte di qualche cascina e si è «fatto la casa». Questo ha permesso alla frazione – pur nella eterogeneità di interventi che sono stati fatti sia sugli spazi liberi sia sugli spazi già costruiti – di mantenere un senso di unità, di coesione interna.

Per la seconda invece la questione è assai differente. Nella contrada d'Inverigo quando il Marchese Crivelli ha venduto, quasi nessuno ha voluto comprare: i suoi possedimenti sono andati in mano a immobiliari esterne. Oggi Inverigo non è casa solo per coloro che hanno vissuto i cambiamenti degli ultimi decenni, ma anche per chi è venuto da fuori, spinto da un movimento di immigrazione che comprende sia chi ha qui la casa di villeggiatura, sia chi qui ha la sua prima casa ma lavora e vive altrove. Anche per questo manca un senso di unità e appartenenza al territorio. Anche per questo è difficile mobilitare gli abitanti o cercare di far sbocciare l'attaccamento ad una idea più comunitaria (meno privatistica) di paesaggio.

Certamente manca ed è mancata la volontà da parte delle amministrazioni di voler coinvolgere attivamente la popolazione, presentando progetti di recupero che fossero nelle fasi iniziali della progettazione e non – come è avvenuto – ormai in fase definitiva.

La descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio

Attraverso le attuali leggi, è diffusa l'idea che allargare le possibilità del privato, piuttosto che vincolarle, sia la soluzione migliore.

Questo sarebbe vero se vigesse una cultura della conservazione e del rispetto del territorio e delle sue espressioni.

Al contrario ogni privato chiede per sé, senza badare al fatto che le sue scelte e le sue azioni potrebbero ledere al paesaggio, alla particolare cultura che veicola o alla storia che racconta.

4.5. FERNANDO TURATI

LA STORIA

Le esperienze giovanili

Fernando dice con orgoglio d'essere figlio di contadini: lui, su padre e suo nonno «vivevano sulla terra». È nato ad Inverigo, «nella valle dove c'è l'orrido». Quando era bambino ha sempre abitato in cascina (al Gheglio) che, come tutte le cascine della valle, era di proprietà del Marchese Crivelli.

Quelle erano terre che i suoi nonni «abitavano già da centinaia di anni». Nonostante questo, dopo che i Crivelli hanno venduto tutto il terreno, le persone che abitavano lì se ne sono dovute andare. «Dopo centinaia di anni che io c'abitavo, sono dovuto andare via! Ho dovuto fare dieci anni ad andare a lavorare col tronchese in tasca, perché mi tiravano la rete, mi bloccavano le strade». L'unica cosa rimasta di proprietà non privata in quelle terre era la luce: per tutto il resto, gli abitanti hanno dovuto arrangiarsi con impianti artigianali.

Le esperienze della maturità

Come la maggior parte dei contadini della zona, si è spostato in fabbrica. Uscito dalla fabbrica, Fernando ha cercato un lavoro che gli permettesse di girare il mondo. Passando dai magazzini agli uffici, ha intrapreso la professione dello spedizioniere internazionale.

Grazie a questo lavoro, ha passato sei anni negli Stati Uniti e ha girato – per la maggior parte del tempo in moto – la Patagonia, la Cina, l'Australia, la Nord America, la Sud America e il Tibet, ma anche l'Italia e in special modo la Toscana.

Il suo primo viaggio internazionale è stato in Israele, che considera «il centro della cultura del mondo». A questo proposito afferma: «Che tu ci creda o no, se vuoi vedere il Vangelo

con i tuoi occhi, devi andare in Israele: niente è stato inventato, è tutto nei sassi che vedi». A questa passione per il viaggio e le altre culture, Fernando ha aggiunto quella per la fotografia, che sfrutta «per documentare» e per «testimoniare il vissuto». Oltre al desiderio di curare paesaggio inverighese in modo diretto, è proprio questa passione per la fotografia che lega Fernando all'Associazione Le Contrade, della quale documenta quanti più interventi possibili.

La storia del luogo

Fernando non fa riferimenti storici significativi, se non quando elenca gli anni nei quali sono stati creati la torre campanaria, il Castello Crivelli e il seminario.

Fernando, però, fa un'affermazione secca: «La storia dice: Inverigo è sempre stato un paese dormitorio, un paese di villeggiatura! Dalla fine dell'800 sino alla Seconda Guerra Mondiale, in quel periodo lì, tutta Milano veniva su qua».

IL PAESAGGIO

Le definizioni spontanee di «paesaggio»

«Una volta Il territorio era bello perché uno doveva vivere su quel territorio, e se sbagliava a seminare o sbagliava a fare qualcosa, non mangiava!». Il territorio che è costantemente curato, per necessità, presenta per forza delle caratteristiche che lo rendono bello e che rendono piacevole e pregno di significato il suo paesaggio.

Le sensazioni rispetto allo stato del paesaggio-

I cambiamenti avvertiti-

Gli aggettivi/le frasi ricorrenti per il paesaggio

Gli elementi del paesaggio

Il Viale dei Cipressi. Fino a poco tempo fa era completamente distrutto, usato dai trattori e dalle macchine. Inoltre, fa sapere Fernando che qualche anno fa, gli amministratori «Hanno costruito l'acquedotto sotto il viale! L'hanno disintegrato completamente!». Per Fernando è la cosa più bella di Inverigo perché «è l'unico in tutta Italia ad avere le piotte nel centro». Il degrado è dovuto sia all'uso che ne facevano i contadini, sia alla noncuranza delle amministrazioni, sia al fatto che i privati ci andavano di notte per portarsi via le piotte, e a volte anche le statue. Il lavoro di recupero è stato enorme, tutto a spese dei volontari: «ogni metro è stato sudato!».

I campi a rive (gradoni). In molte zone sono stati spianati dai trattori: si è smesso di coltivare in modo tradizionale e si è deciso di arare con le macchine agricole.

Il complesso del santuario (del 1575), con la torre campanaria (del 1200) e il seminario (il primo in Italia, voluto dal Cardinale Carlo Borromeo).

La ferrovia. Passa da Inverigo solamente perché i Marchesi hanno dato il loro assenso con l'obbligo di fermata per qualsiasi treno. I signorotti della zona si facevano portare e venire a prendere in calesse, quando andavano o tornavano da Milano.

La Piazza Mercato. Tra poco sarà sottoposta a riqualificazione. È stata la sede del primo mercato di bozzoli in Italia (qui si faceva il prezzo del baco da seta), gli è stato costruito intorno il seminario.

La valle dell'orrido.

Il Gigante (una statua fatta con il tufo della zona).

I muri a secco che si incontrano nella zona. Spesso sono fatti anche con materiale che viene dalla Rotonda (ad esempio quelle che sembrano ruote da macina, che in realtà sono materiale di scarto per le colonne di Villa Cagnola).

L'IMPEGNO

La definizione di sé e la motivazione per il proprio impegno

Secondo Fernando, è importante sapere che «ogni cultura è l'acquisizione di una cultura passata». Partire da ciò che altri hanno fatto prima di noi è una necessità: l'esperienza degli altri va conosciuta e capita, solo così si va avanti e si può migliorare.

Tutto quello che c'è ad Inverigo è basato sull'esperienza e sulla storia dei vecchi, che per necessità dovevano conoscere tutti gli elementi del territorio.

L'impegno e la passione che Fernando mette nelle attività dell'associazione sono nate principalmente da un netto cambiamento nel suo atteggiamento nei confronti del paesaggio di Inverigo. «Avendo girato tanto, avendo visto, conosciuto tanto uno dice: guarda che cosa abbiamo qua noi e a noi non ce ne frega di niente!». Il cambiamento, però, assicura non è stato traumatico: «La mia mentalità è quella di girare il mondo, di vedere. Cambiare pagina da un giorno all'altro per me è normale».

Il rinnovato atteggiamento verso il paesaggio inverighese scaturisce così da un rinnovato attaccamento alle sue radici. Per poter capire cosa si ha, spiega Fernando, si deve guardare che cosa sta al di fuori del posto dove si vive quotidianamente perché «fin tanto che guardi

fuori dalla finestra, il quotidiano non ti dice nulla!».

Una volta andato in pensione ha deciso di dedicarsi anima e corpo alle cose che preferisce: viaggiare, fotografare, lavorare al Viale dei Cipressi e tenere pulito il Comune.

La tipologia d'impegno

Fernando è uno dei più attivi volontari dell'Associazione Le Contrade.

Il gruppo non è l'unico ad essere attivo in zona e non è nemmeno il più vecchio. Ci sono sempre stati gruppi di volontari ad Inverigo (tutti nati al circolo di Pierino: per la cura degli anziani, le cooperative di abitazioni (come Inverigo 2000), la podistica, la ciclistica, il motoclub. Nessuna associazione di volontariato inverighese, però, si è mai dedicata esplicitamente al recupero ambientale.

L'Associazione Le Contrade è nata per la cura dell'ambiente: i primi tempi si raccoglievano i sacchi della spazzatura nelle discariche abusive nei boschi. Tutti i sabati si faceva il giro del Comune per raccogliere l'immondizia per strada. Il gruppo ha poi cominciato a organizzare le feste ed è passato a interventi più consistenti, come il recupero degli alberi o del Viale dei Cipressi.

I lavori di restauro del paesaggio inverighese sono più preziosi di quanto si creda, perché «si è dovuti andare a scoprire la cultura dei vecchi di Inverigo». Questo perché «abbiamo perso trent'anni, si sono lasciate le origini, ma senza origine non si ha più nulla: bisogna far capire che le origini devono essere riscoperte».

La cosa importante da capire è che «fare non vuol dire niente: devi mantenere!». Ossia, si deve capire che gli interventi fatti per ripristinare il paesaggio non sono a se stanti, ma necessitano di una costante manutenzione, cosa che spesso gli amministratori non capiscono.

Questo perché se non si mantiene «la natura si riprende quello che le hai preso!». Soprattutto, si deve cercare di mantenere il paesaggio secondo quella che è l'esperienza passata dei vecchi contadini: ad esempio, l'erba tagliata dal viale non è asportata, ma è lasciata sul posto, in modo da fertilizzare senza composti chimici.

La definizione della propria attività

Si tratta di un'attività immediata, di costante manutenzione. Lui fa la parte del lavoro «terra- terra».

Oltre che di svariate attività manuali, Fernando si occupa anche di registrare le lavorazioni attraverso la fotografia. Questa sua attività è importantissima, perché mostra il vissuto dell'associazione e mostra alla gente che cosa l'associazione ha fatto e fa effettivamente.

L'azione è indirizzata ad un paesaggio ideale del passato o del futuro?

Le opere di restauro, ripristino, messa a nuovo che sono state fatte – specialmente quelle sul viale e sui muraglioni – sono state un tentativo di «interpretazione del pensiero» di chi aveva realizzato quelle particolari emergenze inizialmente.

Il rispetto che si porta all'oggetto del recupero è altissimo, anche nella scelta dei materiali, che quando possibile sono gli stessi del luogo oppure sfruttano tecniche del passato (ad esempio, per le colonne all'inizio del viale, è stata usata una miscela di calce e ghiaia, proprio come si usava un tempo).

LA POPOLAZIONE

I riferimenti alla mentalità locale

Una volta c'era sottomissione nei confronti del Marchese: ad esempio, a volte c'era necessità di fare legna e capitava di doverlo fare di nascosto, perché senza permesso si poteva essere cacciati («Hai visto "L'Albero degli Zoccoli"? Va' che era roba vera!»). I contadini lavoravano per il Marchese una certa quantità di ore al giorno: erano chiamati a fare opere di manutenzione, di semina, aratura e mietitura, all'interno della proprietà del Marchese.

Questa sottomissione all'autorità, unita alla necessità di curarsi della terra per poter sopravvivere, generava un sentimento di attaccamento alla terra e un rispetto che oggi mancano del tutto. «Al giorno d'oggi manca totalmente la volontà per avere una cultura del territorio». Come se non bastasse, con la dipartita dei Crivelli il Castello, il viale, le statue sono stati depredati. Insomma, si era instaurata la cultura del «*chi raffa, raffa e te salüdi!*».

Le attività di intervento e sensibilizzazione che l'associazione propone e realizza «le si fa sperando che la gente poi apprezzi quello che hai fatto». La gioventù, poi, non sembra per nulla essere interessata: «non ci viene dietro nessuno: la gioventù non apprende questi valori!».

La descrizione del rapporto popolazione/paesaggio

In passato il territorio era mantenuto bene ed era «bello» perché c'era la necessità di mantenerlo «in efficienza». Si doveva andare nei boschi a raccogliere le foglie per la stalla e la legna per il fuoco. Si lavorava per il Marchese e quindi si faceva manutenzione al viale, ai cipressi, alle vigne, ai gelsi, ai campi.

Si «viveva sulla terra» e si usavano «materiali della zona»: «i vecchi dovevano conoscere il tempo, i venti, interpretare le stagioni, conoscere la Luna, che è la base di tutta la cultura,

non solo della terra, ma anche degli uomini!».

Le decisioni che riguardavano le modifiche da apportare al territorio, i nuovi edifici o i nuovi monumenti erano prese dall'architetto incaricato dal Marchese. Questi nuovi elementi da inserire nel paesaggio, poi, erano realizzati dalle persone del posto: la gente entrava nella costruzione del paesaggio come manovalanza.

Ora non è più così. Con il *boom* economico e la morte dei proprietari terrieri, si è registrato un netto distacco tra persone e territorio. Si è cominciato ad abitare ciò che non si era costruito: si sono creati luoghi anonimi per storie anonime. Con gli anni '60 è stato distrutto tutto: «con la famosa evoluzione, in trent'anni, c'è stato un menefreghismo generale». Nuove fonti di reddito, il lavoro in fabbrica: i contadini hanno lasciato tutto. Le rogge, il bosco, le strade, i sentieri, le cascate: tutto ciò che c'era nel paesaggio di Inverigo ha subito il duro colpo di questo abbandono.

La descrizione del rapporto amministrazione/paesaggio

«Gli amministratori non hanno la cultura del territorio». Per Fernando, specialmente in passato «all'amministrazione non gliene frega niente del paesaggio: te pensa soltanto che avevano costruito l'acquedotto sotto il viale! Avevano tirato su tutto!».

5. APPUNTI CONCLUSIVI

Il presente lavoro nasce all'interno della proposta di studio fatta durante il corso «Geografia dell'Ambiente e del Paesaggio» tenuto dalla professoressa Maria Chiara Zerbi e sulle indicazioni date a tal proposito dai suoi assistenti, il dottor Andrea Minidio e la dottoressa Federica Fiore.

Tra le varie prospettive proposte si è scelto di adottare il punto di vista percettivo-sociale, che implica – più che un lavoro di archivio e letteratura, per altro indispensabile – una immersione nella folla inverighese, al fine di cogliere alcuni spunti di riflessione ed eventualmente lasciare una traccia per poter approfondire in un lavoro futuro i discorsi così aperti, magari con una «tesina» di laurea triennale.

L'idea con la quale si è partiti era piuttosto vaga: andare a chiedere alla gente del luogo che cosa ne pensasse del «paesaggio» che li circonda. Sicuramente lo spunto era buono, ma necessitava di una marcia in più. È con questa consapevolezza nel cuore che ci si è spinti una domenica pomeriggio a rivisitare i topoi inverighesi che già si erano conosciuti in una precedente uscita plenaria dietro la guida dei responsabili del corso e di un esperto del luogo. Con la macchina fotografica al collo, si è arrivati alla stazione locale nel primo pomeriggio e ci si è avviati verso il cuore di ogni nostro discorso sull'area: il centro storico di Inverigo, che comprende il Santuario di Santa Maria della Noce (sorto accanto alla torre campanaria dell'XI secolo) e l'incipit del rinnovato Viale dei Cipressi (datato 1664) che collega il santuario al castello del Marchese Crivelli. Arrivati sul posto e scattata qualche fotografia, l'idea di recarsi a parlare con il prelado della chiesa dedicata alla Santa Vergine è sembrata buona: peccato, però, ch'egli non fosse dello stesso parere e decidesse di chiudersi in un silenzio monacale, voltandoci le spalle. L'aria raggelava, il sole si oscurava e le foto andavano facendosi sempre più ripetitive. Nonostante tutto, la speranza è tornata a zampillare nei nostri cuori quando ci è tornato alla mente il nome di un gruppo di volontari variamente attivi nella zona: l'Associazione Volontari Le Contrade. Contando sul fatto che, nei piccoli paesi, chiunque conosce chiunque, abbiamo iniziato a chiedere in giro, senza per la verità raggiungere risultati degni di nota.

Sconcertati e amareggiati, si è deciso di rivedere per un'ultima volta il famoso Viale dei Cipressi, percorrendolo questa volta in salita, verso i muraglioni che

dominano la valle e che ora sono in fase di rifacimento. È stato in quel punto che, in un pomeriggio sempre più freddo, abbiamo incontrato Giuseppe – ombroso e laborioso veterano de Le Contrade – il quale, armato di vanga e carriola, stava lavorando alacremente per sistemare quello che poteva dei muraglioni ormai sopraffatti dalla natura. Detto fatto: il gentile volontario ci ha presto indirizzati al signor Pierino, basista dell'Associazione Le Contrade e tenentario del circolo-cooperativa nel quale il gruppo si riunisce settimanalmente. Incontrato Pierino, è stato rapido – ma non senza sforzo – organizzare una serie di incontri e interviste che valesse la pena raccogliere e raccontare in questo breve scritto. Tramite Le Contrade, poi, si è riusciti ad entrare in contatto anche con il Comitato Orrido di Inverigo, che da tre decenni porta avanti con costanza e risultati alterni quella che è considerata la più vecchia contesa ambientale di Lombardia.

Si deve aggiungere che da tempo si aveva sottomano un interessante articolo (Stewart, Liebert e Larkin 2004) il quale documenta una ricerca eseguita sfruttando la tecnica detta «Photo-elicitation», ossia la raccolta di interviste basate su fotografie scattate da persone comuni a luoghi per loro significativi, al fine di leggere e descrivere il territorio considerato e la sua percezione con le parole degli stessi abitanti. Venire a conoscenza dell'enorme quantitativo di fotografie in possesso sia del Comitato Orrido d'Inverigo sia dell'Associazione Volontari Le Contrade ha fatto il resto. L'idea è diventata sfruttare i rispettivi archivi per ricostruire con le testimonianze dei singoli una mappa identitaria del paesaggio locale e tentare quindi di rispondere al quesito: nell'intervento per la sua salvaguardia e ricostruzione, è la percezione del paesaggio che influisce sulle opere da eseguire o sono le opere eseguite che cambiano la percezione del paesaggio?

Purtroppo, la ristrettezza dei tempi e l'estrema varietà della documentazione fotografica a disposizione hanno giocato contro di noi: la mancanza di una catalogazione adeguata e l'enormità del numero di scatti da visionare hanno portato intervistatori e intervistati ad interessarsi maggiormente al vissuto e alle esperienze di questi ultimi, che si sono trovati – imbarazzati ma desiderosi di farlo – a parlare della propria vita, delle proprie passioni e dei propri legami con il territorio di Inverigo e quindi delle svariate azioni di salvaguardia e ripristino, costruzione e modellamento del paesaggio di questa parte di Brianza che tanto era cara ai milanesi d'alto rango dei secoli passati.

Non per questa deviazione metodologica ci si è allontanati dalla domanda di base: come il titolo dello scritto testimonia, si è cercato nelle conclusioni di fornire una chiave di lettura, che necessiterebbe di ben altri studi per non essere così ingenua e poco approfondita. Il risultato è comunque una lettura del paesaggio inverighese attraverso le vicende che hanno coinvolto alternamente singoli e gruppi, contrapponendoli a situazioni difficili, a lobby immobiliari «senza cuore» e ad una netta mancanza di «cultura del ripristino» (o «della manutenzione», «della cura», «della conservazione», come è stata definita di volta in volta) che aleggia sul paese sin da prima che il dopoguerra, la ricostruzione e il boom economico spazzassero via gran parte della formazione storico-paesaggistica inverighese.

Per creare un'atmosfera adeguata e meglio comprendere alcuni dei cenni che si trovano nei resoconti delle interviste, si è ritenuto adeguato costruire un quadro di riferimento che abbozzasse alcune linee descrittive sia della sub-regione nella quale Inverigo rientra – la Brianza – sia del Comune stesso. Per lo stesso motivo, in appendice, sono state allegate alcune mappe dei territori considerati e alcune fotografie scattate dai volontari de Le Contrade.

4. Appunti conclusivi

4.1. Abbozzando una mappa identitaria...

Si è aperto questo scritto con due obiettivi: da una parte la bozza di una mappa identitaria dei luoghi che caratterizzano il paesaggio di Inverigo e dall'altra l'analisi delle motivazioni e delle azioni compiute da alcuni abitanti per la formazione dello stesso. Ci si rende conto che il lavoro qui presentato, nonostante l'impegno e il tempo impiegati, necessiterebbe ben altro approfondimento scientifico per trattare in maniera esaustiva gli argomenti prefissi. Si cercherà ugualmente di tracciare alcuni appunti conclusivi che potranno – ci si augura – essere ripresi in futuro con maggiore spirito accademico.

Ci si vuole per ora soffermare sul primo dei due obiettivi, e analizzare l'insieme dei luoghi che sono emersi dalle descrizioni raccolte per trovarne una unità oltre alla oggettività cartografica, una omogeneità che affondi le proprie radici in

aspetti qualitativi e soggettivi che rendono quei luoghi dei «luoghi speciali» , o comunque «significativi».

Come è possibile osservare nelle tabelle delle interviste, l'elenco dei luoghi indicati comprende: le discariche abusive; la piattaforma ecologica; il Fiume Lambro; il Viale dei Cipressi; i cipressi; la Rotonda; la scalinata di via Cagnola; il Gigante; la scalinata del Gigante; i campi a rive o gradoni; il santuario; la piazza del Mercato; la ferrovia; la valle; l'Orrido; i muretti a secco; il Castello Crivelli; le ville; le cascine; le filande; il Monumento ai Caduti; «Villa Quarto Oggiaro»; i sentieri; le colline.

Affrontando e analizzando i dati raccolti, ci si è resi conto che tre sono i punti di vista dai quali è possibile osservare i richiami al paesaggio. Il primo è un punto di vista legato alla percezione della posizione dei luoghi. Il secondo è un punto di vista legato ai sentimenti, ai ricordi e all'importanza che i luoghi hanno nel rendere il senso di identità. Il terzo è un punto di vista temporale, legato sia ad un tempo lineare (quello del ricordo) sia ad un tempo circolare (quello della fruizione).

Ecco dunque che, orientate secondo queste indicazioni, le emergenze citate poco sopra prendono posizione all'interno di un disegno concentrico su tre livelli, con contorni sempre più labili mano a mano che si procede verso l'esterno. Il centro comprende gli elementi del paesaggio sul quale si sono concentrate le interviste, dei quali gli intervistati riconoscono in maniera inequivocabile il peso e in favore dei quali essi si sono maggiormente attivati. Il cerchio mediano comprende quegli elementi la cui importanza è sicuramente riconosciuta ma per i quali non è stato possibile fare molto o non vi sono stati motivi per intervenire in maniera significativa. La cerchia più esterna, infine, racchiude quelle emergenze considerate «di contorno»: elementi citati per dare colore o per meglio spiegare una situazione, verso i quali le azioni svolte sono normali, quasi routine.

Il nucleo della mappa identitaria è composto da tre elementi chiave: la valle, l'Orrido e il Viale dei Cipressi. Questi tre elementi sono percepiti dalla maggior parte degli intervistati come strettamente correlati, e non soltanto perché si trovano spazialmente vicini (l'Orrido è compreso nella valle e il Viale dei Cipressi è stato, e potrebbe essere, un'ottima via per raggiungere sia una che l'altro, dal momento che arriva sino alla Cascina del Navello). Di fatti questi tre elementi sono quelli che gli intervistati maggiormente richiamano alla memoria quando si parla di avvenimenti recenti o relativi alla gioventù (se non all'infanzia). Tali elementi sono il nucleo

attorno al quale si è sviluppata l'azione di lotta che ha fatto nascere da una parte il Comitato e dall'altra Le Contrade, e sono del resto anche le aree per le quali e sulle quali gli intervistati hanno speso la maggior parte delle proprie energie e del proprio tempo, raccogliendo anche la maggior partecipazione cittadina. Questa grande mobilitazione è dovuta al fatto che orrido, valle e viale – più degli elementi che si citeranno nella seconda cerchia – sanno rimandare lo spirito e le vicende che hanno fatto la storia di Inverigo. Una storia fatta da una parte di grandi proprietari terrieri poco magnanimi ma illuminati e dall'altra da contadini laboriosi, ingegnosi e tenaci che dedicavano la loro vita alla cura di un territorio che non aveva nulla di gratis da offrire, se non una bellezza smodata – a volte disarmante – ma assolutamente naturale, da assumere in piccole dosi, domenicali o quotidiane che fossero.

Un ruolo simile è certamente da attribuire agli elementi inseriti nella seconda cerchia della mappa: la loro rimane però una importanza sfumata. A comporre l'elenco sono chiamati: la Rotonda, il Gigante, la ferrovia, le ville, il Castello Crivelli, le cascine, la «Villa Quarto Oggiaro». A differenza degli elementi del nucleo, questi ultimi hanno sì giocato (e giocano) ruoli importanti nella formazione della identità inverighese, ma si tratta di ruoli puntuali, da cogliere separatamente rispetto all'intricata rete di significati e rimandi necessaria alla creazione di una comunità. Queste emergenze sono davvero iceberg nel mare.²⁴¹ Nonostante si abbia la netta percezione della loro presenza, tale percezione rimanda ad un vago senso di dispersione: non solo perché la loro distribuzione geografica è diffusa su tutto il territorio senza un apparente ordine preciso, quanto perché emanano identità proprie tanto dirompenti da entrare in conflitto tra loro, da farle stagliare al di sopra della identità complessiva di Inverigo. In alcuni casi è così perché la fruizione di questi luoghi, privati, è sempre stata interdetta alla maggior parte della popolazione: se ne ha quindi un'idea distaccata, al limite rispettosa. In altri casi si tratta di elementi la cui fruizione era fortuita, di passaggio, e che solo in alcuni casi richiama alla mente momenti di vita vissuta. Sono probabilmente questi i motivi per la minore mobilitazione nei loro confronti testimoniata da volontari e attivisti, e per la scarsa partecipazione della cittadinanza. Una menzione speciale è dovuta a quella che viene definita «Villa Quarto Oggiaro», un complesso di villette a schiera di recente fattura,

²⁴¹ Vedi p. 87

qui menzionata nella seconda cerchia delle emergenze perché indicata come sommo esempio dello scempio paesaggistico verso il quale Inverigo rischia di essere spinto.

Lasciato alle spalle il secondo livello di questa mappa identitaria, è possibile affrontare anche l'ultima cerchia di elementi paesaggistici presentati nelle interviste, che vede protagonisti: le discariche abusive, la piattaforma ecologica, il Lambro, i cipressi, la scalinata di Via Cagnola, la scalinata del Gigante, i campi a rive, il santuario, la piazza del Mercato, i muretti a secco, i sentieri e le colline. Se gli elementi del nucleo costituiscono il tessuto della maglia identitaria di Inverigo e quelli della seconda cerchia i nodi, le emergenze sfacciatamente visibili, allora gli elementi appena citati ne costituiscono le sfumature, il contorno. Di fatto nelle interviste, queste emergenze sono state richiamate o per approfondire un argomento, o per fornire un ulteriore supporto ad una tesi o ancora per «colorare» la testimonianza con un aneddoto. Questo non deve trarre in inganno: esse comunque hanno un ruolo preciso nel creare l'identità di Inverigo, tant'è che per la maggior parte di loro si effettuano (o si sono effettuate) azioni periodiche. Lo scopo di tali azioni è però salvarle l'immediatezza estetica, più che l'identità storica o sociale alla quale si riferiscono. Inoltre, nel caso di questi elementi, la percezione geografica rimanda o ad una idea di marginalità (di confine) o ad una di diffusione quasi capillare: in un caso o nell'altro, si tratta comunque di una sensazione ordinaria, relativa a qualcosa che svolge una funzione particolare ma senza grandi meriti. Ecco che in questo caso i sentimenti suscitati non sono più né quelli di un grande affetto, come per il nucleo, né quelli di risentimento o rassegnazione, come per il cerchio mediano: sono invece sentimenti di calcolata sufficienza o, al limite, metódica costanza.

4.2. cogliendo il senso dell'azione

Come già si cercava di spiegare in precedenza, per le interviste non sono stati scelti degli abitanti a caso, ma persone che nella loro vita hanno contribuito – attraverso azioni di tutela, ripristino e lotta – alla formazione del paesaggio del Comune preso in considerazione. La domanda che ci si è posti indagava quale tra le due possibilità fosse più appropriata in questo caso: «percepire costruendo» o

«costruire percependo»? Più precisamente: nelle azioni intraprese dagli intervistati, una nuova percezione è andata formandosi mano a mano che si costruiva il paesaggio, oppure la costruzione del paesaggio è stata influenzata da una certa percezione preesistente?

Se si volesse prendere spunto dalla psicologia sociale e ambientale, questa domanda troverebbe risposta solo in una rappresentazione circolare nella quale percezione e costruzione si spronerebbero a vicenda senza soluzioni di continuità. Poiché si ha del paesaggio una visione dinamica e processuale, di spazio elettivo per la scelta e l'azione, sarebbe questa la posizione migliore. Volendo però trovare una risposta alla domanda iniziale, è qui possibile individuare una certa sproporzione a favore dell'espressione «costruire percependo».

Questa considerazione nasce dall'analisi delle testimonianze riguardanti la motivazione all'impegno, il tipo di azione e la ricaduta che questa ha sul paesaggio. Alla luce di questi elementi si può notare come tutti gli intervistati abbiano agito e agiscano non tanto costruendosi di volta in volta una percezione dei luoghi sulla base di scelte contingenti, quanto attenendosi con convinzione ad una personalissima percezione iniziale: che può essere il ricordo di come il paesaggio si presentava una volta, il rispetto per ciò che è stato fatto dalle generazioni passate, un certo valore storico e culturale riconosciuto agli elementi emergenti, una certa sensibilità per gli aspetti comunitari o, infine, un'idea di casa come luogo di elezione. Si tratta dunque di una percezione iniziale che orienta le decisioni, le azioni, le rinunce e le battaglie. Una percezione di fondo che ha orientato le azioni sul e nel paesaggio.

Come ben si capisce sia dalla narrazione della storia di Inverigo, sia dalle definizioni dell'impegno che ogni intervistato ha dato, il movimento per la salvaguardia, la manutenzione, il ripristino del paesaggio in questa zona si divide sostanzialmente in due anime, proprio in base alle azioni intraprese e alle ricadute che hanno sul volto del territorio. Da una parte i volontari de Le Contrade operano scelte che guardano all'immediato, con ripercussioni concrete e tangibili in pochi mesi o anni. Dall'altra gli attivisti dell'Orrido fanno scelte non immediate, i cui risultati non sono spesso comprensibili se non dopo svariati anni – o decenni. In entrambi i casi, però, è sempre la stessa percezione di squilibrio, di pericolo, di allerta a mettere in moto i loro meccanismi di difesa.

La sfida più grossa che entrambi i gruppi si trovano a fronteggiare in questo momento è il coinvolgimento (pressoché impossibile) delle generazioni più giovani, le quali sono completamente carenti di una tale sensibilità allo stato del paesaggio e alla sua duplice natura: quella di mettere radici identitarie nell'animo di chi lo vive e, allo stesso tempo, di necessitarne.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1996), *Lire le Paysage, Lire les Paysages – Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, Centre Interdisciplinaire d'Etude et de Recherches sur l'Expression Contemporaine, Saint-Etienne.
- AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.
- AA.VV. (2004), «Quale futuro per Villa Crivelli ad Inverigo?», allegato di *Brianze*, n. 31, agosto.
- AIROLDI A., BANFI A. (1993), *Cinquecento proverbi ascoltati in Brianza*, Graffiti Edizioni, Inverigo.
- ASSOCIAZIONE VOLONTARI LE CONTRADE (2001) (a cura di), *Inverigo l'antico colle: un viaggio in cartolina*, Boffi Editore, Giussano.
- AVALLE U., MARANZANA M., SACCHI P. (2000), *Antropologia culturale*, Zanichelli, Bologna.
- BANCA POPOLARE DI LECCO (1976) (a cura di), *Nella terra manzoniana. Colline di Brianza*, Grafiche Stefanoni, Lecco.
- BARONI M.R. (1998), *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière*, Paris, αφ éditions arguments.
- BERTRAND G. (1978), «Le Paysage entre la Nature et la Société», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- BONESIO L., SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di) (1999), *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*, Mimesis, Milano.

- BREDA M.A., RABINO G.A., SCARLATTI F. (1999) «L'interpretazione del paesaggio: una applicazione delle statistiche testuali al caso del paesaggio alpino », in AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.
- BRUNET R. (1974), «Analyse des paysage et sémiologie», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- CASTIGLIONI B. (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino.
- CAZZANI E. (1958), *Storia di Inverigo*, Scuola Grafica «P. Luigi M. Monti», Saronno.
- CITTERIO M.C. (s.d), «A proposito di Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 104.
- COLLOT M. (1986), «Pionts de vue sur la perception des paysages», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- COLOMBO A.G., MALCEVSCHI S. (1999) (a cura di), *Manuale AAA degli indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale*, vol. 5, coordinatore: Silvio Delsante, Associazione degli Analisti Ambientali.
- COMITATO BEVERE (2001) (a cura di), *Bevere: un territorio da salvare*, Bellavite, Missaglia.
- CUECO H. (1982), «Approches du concept de paysage», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

- DAGOGNET F., GUERY F., O. MARCEL (1982), «Mort et résurrection du paysage», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- DELSANTE (1999), «La valutazione del paesaggio » in AA.VV. (1999), *Atti dell'11° Convegno AAA - Trieste 23-24 settembre 1999*, Associazione degli Analisti Ambientali, Delegazione Regione Friuli-Venezia Giulia.
- DILIGENTI E. E POZZI A. (1980), *La Brianza in un secolo di storia d'Italia (1848 – 1945)*, Teti Editore, Milano.
- FLICK U. (1998), *An Introduction to qualitative research*, SAGE Publications.
- GADDA CONTI P. (1966) «Introduzione», in M. De Biasi e P. Gadda Conti (1966), *La Brianza*, LEA, Roma.
- GRIGLIE R. (s.d.) (a cura di), *La grande Brianza*, Istituto Editoriale Regioni Italiane.
- INGEGNOLI V., *Landscape ecology : a widening foundation*, Berlin, Springer, 2002.
- INGOLD T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- LAI F. (2000), *Antropologia del paesaggio*, Carrocci, Roma.
- LACOSTE Y. (1977), « A quoi sert le paysage? Qu'est-ce qu'un beau paysage?», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- LARRERE R. (1991), «Enquête sur les singularités des lieux», in A. ROGER (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- LELLI L. (2000), «L'extraordinaire des paysages ordinaires: l'identité nord-commingeoise en question», in *Les Hommes ou leur patrimoine en Comminges – Actes du colloque de St Gaudens*,

Fédération Historique de Midi Pyrénées et Société des Etudes du Comminges.

LISSENI M. (1997), «L'organizzazione territoriale e il paesaggio della regione-città. Il caso della Brianza», in *Quaderni della Brianza*, n. 113.

MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

MASSA R., INGEGNOLI V. (a cura di) (1999), *Biodiversità, estinzione e conservazione : fondamenti di ecologia del paesaggio*, Torino, UTET.

MELUCCI A. (1998), *verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.

PIZZETTI S. (2001), «Fernand Braudel, l'Europa e il mondo», in BENZONI M.M., VIGEZZI B. (a cura di) (2001), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, edizioni UNICOPLI Milano 2001.

PRACCHI R. (1965), «La Brianza e la collina comasca», in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como (Villa Olmo), maggio 1964*.

PUECH D., RIVIERE-HONEGGER A. (2004) (a cura di) *L'évaluation du paysage : une utopie nécessaire ? Actes du colloque, Montpellier, 15-16 janvier 2004*, Université Paul Valéry, Montpellier.

RONZONI D.F. (1997), «Tra storia e memoria: un'identità per la Brianza del terzo millennio», in *Quaderni della Brianza*, n. 113.

SANSOT P. (1982), «L'affection paysagère», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.

SANVITO N. (1989) (a cura di), *I Paesi di Inverigo*, Graffiti Edizioni, Inverigo.

SMIRAGLIA C., BERARDI R. (1999), *L'ambiente dell'uomo, introduzione alla geografia fisica*, Patron Editore, Bologna.

- SPINELLI Y. (a.a. 1999/2000), *La Brianza nella letteratura italiana dell'8-900*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- STEWART W.P., LIEBERT D. E LARKIN K.W. (2004), «Community identities as visinos for landscape change» in *Landscape and urban planning*, vol. 69, n.2/3, pagg. 315-334.
- TOURING CLUB ITALIANO (2001), *Nuovissimo atlante geografico mondiale*, Touring Editore, Milano.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editori, Venezia.
- VICTORY S.R.L. (1992) (a cura di), *Il golf a Inverigo: da dove e perché*, Vega Offset, Milano.
- WIEBER J.-C. (1985), «Le paysage visible, un concept nécessaire», in A. ROGER (1995) (a cura di), *La Théorie du Paysage en France (1974-1994)*, éditions Champ Vallon, Seyssel.
- ZERBI M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino.
- ZERBI M.C. (2002), «Futuro del paesaggio e paesaggio del futuro» in *Valutazione Ambientale*, a. I, n° 1, gennaio-giugno 2002, p.p. 36-42.

RISORSE DAL WEB

- AA.VV. “Art 14. PCT/PVL del Parco della Valle del Lambro”, tratto da <http://mapguide.parcovallelambro.fabbricadigitale.it/nta/articolo14.pdf>, ultimo accesso 13 aprile 2006.
- AA.VV. (2001), “Efficacia della rappresentazione identitaria degli spazi aperti nella pianificazione del territorio (2001 - 2002)”, coordinato

da Alberto Magnaghi, tratto da <http://www.unifi.it/lapei/Ricerca/MIURMagnaghi2001.html>, ultimo accesso 13 aprile 2006.

BENINI P., NACLERIO R. (s.d.) “La ricerca qualitativa nelle scienze sociali”, tratto da http://www.westerni.unibg.it/sde/matriciculturali/documenti_files/ricerca%20qualitativa.htm, ultimo accesso 13 aprile 2006.

CONSIGLIO D'EUROPA (2000), “Convenzione europea del paesaggio”, Firenze, tratto da <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/176.htm>, ultimo accesso 11 aprile 2006.

GRINALDI R. (2002), “Corso di Metodologia della Ricerca Sociale”, tratto da <http://hal9000.cisi.unito.it/wf/Servizi-pe/Universita/Corsi--Mat/LEDA/Corso-di-M/index.htm>, ultimo accesso 13 aprile 2006.